

M. MORETTI

LA BANDIERA ALLA FINESTRA

LA BANDIERA ALLA FINESTRA.

MARINO MORETTI

LA BANDIERA ALLA FINESTRA

NOVELLE



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

Terzo migliaio.

Milano, Tip. Treves - 1921.

MIA COGNATA.

Silvio fu richiamato alla fine di maggio: sottotenente nel Reggimento dei Lanceri di Mantova, 2.ª Divisione Cavalleria.

Marinella ci scrisse subito una lettera graziosa, interessante, fors'anche pretenziosetta con quella sua calligrafia non ancor bene formata, alta, dura e diritta come lo stampatello, che faceva pensare ai lunghi saggi calligrafici a cui ella s'era dovuta sottoporre prima d'aver la pretesa di scrivere una letterina ai parenti lontani. Questa volta aveva scritto un letterone. Gli avvenimenti erano così grandi, così incalzanti!

Mia moglie, orgogliosa che suo fratello fosse sottotenente nel Reggimento dei Lanceri di Mantova, orgogliosa che Marinella sapesse esprimersi con tanta grazia e con tanta foga, fu presa da un tale ardore di patriottismo che credo guardasse me, suo marito, scarto di leva, con un po' di disprezzo o d'ironia.

Poi le venne l'idea di far pubblicare il letterone di Marinella nel giornaletto settimanale della nostra città.

— Viene dalla zona di guerra! È un documento importantissimo!

Rilessi la lettera: mi piacque ancora, mi convinsi che mia moglie aveva ragione. Tutte le famiglie del circondario l'avrebbero letta vo-

lontieri un sabato sera, sotto la lampada di tulle, mentre le grandi carte del teatro della guerra si spiegavan sulla tavola e le bandierine con lo spillo eran nelle dita impazienti dei bambini. E poteva darsi che quelle bandierine con lo spillo fossero anche nelle dita impazienti di ragazzi di quindici o sedici anni, accesi in volto, stanchi per aver gridato tutto il giorno nelle dimostrazioni.

Ma che stranezza! La lettera di Marinella proveniente dalla zona di guerra ebbe l'onore di essere censurata. Censurata: e cioè tagliuzzata qua e là come un qualsiasi articolo di fondo o una qualsiasi nota di politica estera di un grande giornale.

Leggemmo, quella sera, il giornaletto della nostra città con una compiacenza che si confondeva, direi quasi delicatamente, col nostro entusiasmo patriottico; rileggemmo tre o quattro volte, stampata, la lettera di Marinella e ci parve ancor più interessante intercalata com'era dagli spazii bianchi: così:

Udine, 29 maggio 1915.

Carissimi!

Scrivo col cuore esultante: il nostro caro fratello ha vestito la sua bella divisa e raggiungerà oggi stesso il suo reggimento alla frontiera. Ora io da buona italiana dovrei smettere di scrivervi e mandarvi un bacio al grido di *viva l'Italia*, *viva la guerra;* ma ho visto troppe cose in questi giorni (dovete pensare che noi siamo in zona di guerra) e non posso tenerle per me. Vi prego anche di credere che tutto quello che scrivo è vero ed è farina del mio sacco.

Dunque, miei cari, noi viviamo già da diverso tempo fra soldati, ufficiali, cannoni, mitragliatrici, barelle per feriti, automobili, carri-automobili, treni militari, inno di Garibaldi, inno di Mameli, Addio mia bella addio

soldati che hanno l'entusiasmo dei vent'anni. Ce ne sono di quelli che ce l'hanno a morte con Cecco Beppe e gridano che lo vogliono infilzare con la baionetta quel brutto vecchiaccio: come se egli non fosse al sicuro! Ho visto stamattina un

Silvio crede che bisognerà

Vi dico, erano molto interessanti. Io non posso pensare ad andar via di qui, quantunque mi sorrida il pensiero di venire da voi e di godere la vostra compagnia. Voi non siete in zona di guerra; da voi non si vedono

e credo che ci sia un po' di malinconia. Norina è molto diversa; è un uccellino spaurito. Vi dico, ha pianto tutt'oggi; non si voleva convincere che anche suo marito è soldato e che tutto quello che si vede qui a Udine

Insomma, non ha voluto saperne di zona di guerra e si rifugierà presso i suoi parenti di Alessandria. La poverina non sa che là c'è un campo di concentramento! Io accetto il vostro invito. Sarò con voi tra pochi giorni, e allora potrò dirvi tutto quello che sento con libertà.

Vi bacio tutti e tre, babbo, mamma e bambina.

Marinella.

Dopo la firma volli che stampassero: *di dieci anni*.

La sorella di mia moglie ha infatti dieci anni.



Norina l'aveva affidata al capotreno; così che la bimba aveva fatto il viaggio sola fra i soldati che non s'accorgevano di lei e la strizzavano.

Ma ella era raggiante.

— Sapete — ella ci disse prima di baciarci — che i soldati sono venuti in seconda classe? Non c'era più posto. Hanno allagato le seconde classi. Non era naturale?

S'era fatta alta, magra, snella; con quel volto acceso, con tutti quei capelli sciolti, crespi, nerissimi, con tutta quella foga verbale che le ardeva anche negli occhi dove il bianco azzurrino faceva vibrare ancor più la forza della pupilla, mia cognata era veramente una bella bambina, una bambina che veniva dalla zona di guerra.

— Sei stanca, di', figliuola, sei stanca?

— Stanca io?

— Sei stata contenta dei tuoi soldati?

— Contentissima! I soldati d'Italia sono i primi del mondo! Lo sai, Ninì? Lo sai che i soldati d'Italia sono i primi del mondo?

Si rivolgeva alla sua piccola nipotina con vere arie di zia; e Ninì, che ha quattr'anni soli ed è un po' timida, poverina, non capiva tutta quella foga della nuova venuta e si tirava indietro paurosa.

— Come, Ninì? Ma possibile? possibile? Possibile che il tuo papà non ti abbia dato...?

Che cosa non avevo dato io alla mia bambina? Marinella mi fissava i suoi occhioni cupi con rimprovero, forse con rancore: e forse disprezzava col pensiero la piccola Ninì che aveva solo quattr'anni e non mi aveva ancora domandato ciò ch'io non le avevo offerto spontaneamente.

— La coccarda! Il tuo papà doveva appuntarti al petto la coccarda!... Vergognati, tu!

Ninì ebbe subito la coccarda: due, tre, quattro, dieci coccarde; una coccarda per ogni vestito, una coccarda per ogni cappello. E bandiere bianche rosse e verdi, e nastri bianchi rossi e verdi, e mazzi di fiori bianchi rossi e verdi; e tutto fu bianco rosso e verde nella nostra vita. Il patriottismo di Marinella profumato d'infanzia invase la nostra casa — di solito così calma, un po' triste — coi suoi gridi di gioia e di speranza, con quei tre colori simbolici che ci parvero sacri e che amammo freneticamente come per la prima volta.

Ma Marinella non era ancora soddisfatta.

— Va bene: siete come vi voglio io. Anche Ninì, poverina, fa del suo meglio! Le ho insegnato *Fratelli d'Italia;* non si può dire che abbia molto orecchio, ma l'aria la sa: quasi, la sa. Sono le parole, le parole!... L'elmo di Scipio! Scipio, capisci! Sci-pio!

— Che cosa vuoi ancora, Marinella?

— Ah, quello che non potete darmi! Quello che nessuno può darmi qui, perchè qui c'è molta calma, molta tranquillità, tutto continua come prima, tutto va avanti come prima....

— Ma insomma, che cosa?

— Che cosa? — ella chiedeva come meravigliata che gli altri non capissero. — La zona di guerra!

Voleva, desiderava, rimpiangeva la zona di guerra. Tutti quei soldati, ufficiali, cannoni, mitragliatrici, barelle per feriti, automobili, *camions*, treni militari, canti, grida di guerra; tutto ciò ch'ella aveva descritto così vivamente nel letterone e che non era piaciuto — o era piaciuto troppo — alla censura.

E perchè io qualche volta azzardavo di accogliere il suo desiderio con un piccolo sorriso, ch'ella interpretava male, dovevo subire un piccolo interrogatorio nel quale non facevo propriamente una bella figura.

— Perchè non vai alla frontiera tu?

— Perchè non sono stato chiamato.

— Perchè non sei stato chiamato?

— Perchè sono stato riformato alla visita militare.

— E perchè sei stato riformato?

— Per.... deficienza toracica.

— Che cos'è questa deficienza toracica?

— Vedi, cognatina? Il petto troppo stretto, le spalle troppo strette....

— E perchè non ti fai visitare?

— Perchè non debbo andar volontario.

— E perchè non vai volontario?

— Perchè io avrei ad ogni modo il *modulo cinque*.

— Che cos'è il *modulo cinque?*

— È.... è l'esenzione dal servizio militare. Sono utile allo Stato, io!

— Va bene — concludeva l'interrogatrice, — non sei buono a nulla. Ecco perchè ti hanno dato.... il *modulo cinque!*

Per far piacere a mia cognata che cominciava ad immalinconirsi le portai a casa un bellissimo tenente in grigio verde, gambali, speroni, sciabola brunita, rivoltella; e due occhi lucidi di desiderio. Era, naturalmente, il desiderio del fronte.

Lo confessò subito a Marinella:

— Signorina, ho un solo desiderio: quello di andare al fronte!

— Dammi del tu — gli disse ella prima di tutto: poi, con una mossetta di civetteria: — Io mi chiamo Marinella; e tu come ti chiami?

— Franco Quìgini, con l'accento sul primo *i*.

— Quìgini: va bene? Io ho un fratello al fronte, un fratello che risiedeva a Udine; e anch'io risiedevo a Udine. Abbiamo visto tutto, noi! Una bellezza!

— Allora hai qualche cosa da raccontarmi!

— Sì, ti racconterò; ma tu perchè sei ancora qui e non vai sull'Isonzo?

— Ho l'incarico di istruire un plotone di volontari. Fra un mesetto anch'io sono lassù col mio plotone di volontari!

— Oh bene, bene, bene! — gridò mia cognata battendo le manine; e obbligò il tenente a sedersi sul divano, ed ella sedè sulle sue gambe.

Io cercai di protestare, mia moglie anche; e la piccola Ninì guardava sbalordita quella bambina — ch'era sua zia — che si azzardava a seder sulle gambe di un uomo con le

rivoltella; ma Marinella, quando era presa dall'ardor patriottico, non si curava di niente e di nessuno: rispondeva intonando l'inno di Garibaldi col ditino alzato che segnava il tempo.

— Franco, prendimi anche me nel tuo plotone di volontari!

— Volontieri, piccola amica; ma non so se ci sarà uno schioppo d'ultimo modello per te!

— Già, io non m'accontenterei mica di uno schioppo della milizia territoriale!

Mia moglie intervenne dicendo che la sua sorellina non aveva troppa simpatia per la milizia territoriale.

Oh, non ne aveva affatto. Disprezzava i soldati di quarant'anni: torceva il nasino quando li vedeva. E non vedeva, si può dire, che quelli. Qualche volontario che passava in bicicletta, troppo giovane, biondo, esile (diciott'anni), e volava come una freccia su le ruote d'argento; e i soldati vecchi. Erano un po' goffi: calzoni, ghette, giubbe troppo larghe, sempre troppo larghe, scarpe grosse, piatte che stritolavano i sassolini della strada col loro passo sordo; berretti messi di traverso che avevan perduto la loro forma; spade lunghe come daghe, sorrette dal cinturino di cuoio bianco della vecchia divisa; e fucili di vecchio modello, lunghi lunghi, ridicoli e decorativi. Ahimè, bisognava allontanarsi dalla zona di guerra per vedere dei soldati simili!

Io feci osservare a mia cognata che non bisognava disprezzarli, ma amarli, amarli molto, per la loro malinconia, per i loro capelli grigi, per i bambini che avevano lasciato a casa, per l'orticello che avevano abbandonato.

— Quando camminano in riga — le dissi —

non sono così buffi: sono anch'essi un po' marziali. Pensa che quando ci fosse bisogno di loro, lassù, sarebbero ancora degli ottimi soldati. Dio mio, non possono avere l'ardore dei vent'anni, l'ardore del tuo Franco, del plotone di volontari: bisognerebbe che non ci fossero, lontano lontano, quei benedetti bambini e quel benedetto orticello!

M'accorsi che Marinella si commuoveva, che aveva gli occhi lucidi.

— Questi bambini sono tutti poveri?

— Sì, cara, i più sono poveri.

Allora, in virtù di questi bambini poveri e lontani, ella ammise dolcemente che anche i soldati di quarant'anni sono marziali quando camminano in riga e c'è un vecchio sergente adiposo che li comanda: ùn duè, ùn duè; e che sono ad ogni modo utilissimi perchè sparano contro gli aeroplani.

— Poveri bambini! Essi sono troppo piccoli e non sanno come sia bella la guerra. Sono piccoli come Ninì: anche Ninì non sa nulla, benchè io le abbia spiegato l'elmo di Scipio. Ma è triste pensare che sono poveri e non potranno avere le chicche per tutta la durata della guerra!

Ella parlava con un accento così commosso, così dolce che mia moglie le arruffò i capelli nervosamente e poi la baciò sulla faccia, a caso, con passione, molte volte. Mia moglie ne conosceva di questi piccoli bambini di richiamati: due volte la settimana ella andava ad assisterli, per turno, nei locali a pianterreno dell'asilo infantile.

— Vuoi venire, Marinella? Vuoi venire con me, domani?

E il domani Marinella indossò il suo vestito

più semplice e uscì di casa con sua sorella dopo aver detto, con un certo sussiego, a Ninì:

— Sta buonina, cara: io debbo andare ad assistere i bambini dei richiamati.

Ah, ella non se li era immaginati così poveri e così sporchi! C'erano bimbi e bambine, dai tre agli otto anni; certi mimmini dai vestiti larghi (come le divise dei loro babbi), tutti toppe, e certi musetti sudici in cui naso e bocca erano irriconoscibili, una cosa sola, un grugnetto solo, che non faceva più schifo. I bimbetti più grandi erano vestiti da uomini: calzoni quasi lunghi, giacca lunghissima, camicia di colore e scarpe che ciabattavano; ma c'era anche qualche mimmo in braghettina.

Le bimbe erano più timide, quando non parevano cerimoniose. Povere creaturine di due o tre anni che guardavano quel piccolo mondo di bambini miserabili e gai con lunghi sguardi dolorosi come gli sguardi delle loro mamme! Marinella era desolata di non poter consolare queste mimme: Dio mio, così piccine! Non si poteva dir loro che cos'era la guerra, perchè si faceva. Il nostro confine, il nostro mare, le terre irredente, la patria, il re, Garibaldi: niente, niente, tutto tempo perduto!

Nel grande cortile dell'asilo scendevano anche i *territoriali* ch'erano accasermati nel piano superiore del palazzo; scendevano anch'essi per ricrearsi. Allora i bambini erano tutti felici. Gridavano: — I soldati! I soldati! — e lasciavano in asso la bella signora che li accarezzava e correvano verso il *territoriale* che sapeva fare il cane e saliva sugli alberi abbaiando. — Bùùù, bùùù, bùùù! — I più piccini scappavano impauriti. Qualche mimmina piangeva. — C'è il cagnone.... il cagnone....

sull'albero.... Ora viene.... viene giù.... — Ma il cagnone veniva giù, s'appressava, buono buono, ridendo, e dava un soldo al bambino che non si era divertito.

Erano interessanti anche i *territoriali*. Marinella non sapeva come dividere la sua ammirazione, la sua commozione, la sua meraviglia. I bimbi erano graziosissimi; ma quegli uomini d'età, con la barba di otto giorni, con quei modi goffi, con quelle divise larghe d'un colore indeciso, fra il verdiccio e il rossiccio, con quei sorrisi di esuli, con quegli sguardi da padri di famiglia, con quelle grosse mani da contadini e da muratori? Non erano graziosi, no, e nemmeno ridicoli, nemmeno umoristici: erano commoventi. Forse, fra quei bambini, pensavano ai loro bambini, e giuocavano. Giuocavano per far ridere e anche perchè avevano un'anima ingenua, di ragazzi, di collegiali poveri in ricreazione. Tutti quei gesti, tutti quei lazzi, quegli sgambetti, quei gridi gutturali! Ce n'era uno, il più grosso, che sapeva far l'orso, e grugniva e ballonzolava sulle due gambe facendo ballonzolare anche il ventre, poi ricadeva per terra con le mani, che dovevano esser due zampe, poi si rialzava e ricominciava il grugnito e il ballonzolìo, mentre un compagno, ch'era il padrone, lo colpiva nel viso con un rametto d'acacia.

— L'orso, l'orso! — esclamavano i bimbi battendo le manine, con grida alte di gioia e di paura.

Marinella tornò a casa asciugandosi gli occhi. Aveva pianto: piangeva.

*

Silvio scriveva spesso. Le sue lettere non erano molto dissimili dalle lettere dei soldati che si pubblicavano sui giornali: lo stesso entusiasmo, la stessa fede, la stessa ammirazione per il re, la stessa devozione alla patria. Noi tutti eravamo orgogliosi di queste lettere; mia cognata le imparava a memoria e le andava dicendo in giro, con un lampo d'orgoglio negli occhi neri, come avrebbe detto una poesia di Carrer.

Nessuno di noi pensava, neppur lontanamente, che Silvio potesse cadere sul campo, o restar ferito, o esser fatto prigioniero. Silvio era invulnerabile, era imprendibile. Il nostro entusiasmo gli dava l'incolumità. Mia cognata, divenuta bambina, galoppava sulle ginocchia del tenente Quìgini come se fosse stata un lancere di Mantova in ricognizione, anche lei.

— Adesso basta, — le diceva mia moglie. — Non essere esagerata, Marinella!

— Esagerata? Ma io sono in ricognizione! Dobbiamo impadronirci delle posizioni di Malga Sarta!

Marinella leggeva i giornali con noi, studiava le cartine geografiche, sapeva i nomi di tutti i passi, di tutte le valli, di tutte le località del Cadore, del Carso, dell'Isonzo: quando non sapeva, quando non capiva, diventava nervosissima e chiedeva spiegazioni al tenente Quìgini con un'impazienza da esaminatrice che imbarazzava talvolta l'interrogato.

— Franco! Come si capisce che tu sei so-

lamente un semplice istruttore d'un plotone di volontari! Quel plotone non vedrà mai il fuoco!

Offeso, e fors'anche timoroso che Marinella non sbagliasse nella profezia, il giovane tenente non voleva più tener la bambina sulle ginocchia e avvertiva dignitosamente che, d'ora in poi, l'avrebbe chiamata signorina e le avrebbe dato del lei.

— Lei non sa quel che si dica, signorina!

— Sciocco! Ma se mi piaci per questo! Mi piaci perchè so che domani sarai lassù, vicino a Silvio, in prima linea! Per questo mi sembri bello, per questo ti voglio bene e siedo sulle tue gambe come una bambina!

Infatti, sì, pareva anche a me che il tenente piacesse a mia cognata. Forse troppo, un po' troppo. Talvolta ella lo baciava con un trasporto, con una foga che m'impensieriva; ed egli ricambiava il bacio serenamente, ma socchiudendo gli occhi, quasi per goderla meglio quella espansività di bambina precoce ch'era la cognata di un uomo di trentacinque anni. M'impensierivo: chiamavo mia moglie. Giuditta rideva. — Marinella! Una bambina come Marinella! Una creatura così spensierata e appassionata! — Le si poteva permettere di far tutto: e poi, in tempo di guerra! Anche le signore gettano i fiori ai tenenti, li coprono di sorrisi, li ammirano e li amano senza tradire nessun marito e nessun amante. Marinella era libera, ed amava il suo Franco. Lo amava, lo amava; e non le importava che noi lo sapessimo, che noi lo vedessimo. Sentiva Giuditta che diceva: — Dieci anni! Dieci anni! — ed era felicissima di aver dieci anni e di poter amare così.

— Franco! Lo sai che sei bello? Non te l'ha mai detto nessuna donna? Te lo dico io. Ma la tua bellezza non è soltanto tua: è della tua divisa, della tua sciabola, anche dei tuoi gambali. Forse saresti brutto senza gambali. Ma così mi piaci tanto; lasciatelo dire: mi piaci tanto!

Egli pareva quasi un po' confuso: evidentemente non era abituato a dichiarazioni simili. Per quanto una signora possa coprir di fiori un tenente, non commetterà mai imprudenze verbali che non siano commesse per il futuro eroismo. La bellezza fisica — lo sanno anche le belle signore — non ha nulla a che fare con l'eroismo.

Ma Marinella aveva dieci anni e poteva compromettersi. Poteva essere sincera. Poteva amare. Poteva turbare un uomo e ridergli in faccia per non vederlo troppo serio.

— Dio mio, che faccia scura! Franco, che hai fatto? Perchè non ridi?

E gli si stringeva intorno alle gambe come una gattina innamorata, e si chinava ad accarezzargli i gambali — così neri! così lucidi! — e gli toccava le rotelline degli speroni coi ditini incuriositi; poi si alzava tutta, esile, alta, vibrante, lo guardava fisso, dava in una risata nervosa, e gli saltava addosso improvvisamente: su le ginocchia, lancere di Mantova!

Ma pareva non avesse più voglia di galoppare quando era sulle ginocchia di Franco: no, non più lancere di Mantova, come Silvio. Si rannicchiava, si rimpiccioliva, si stringeva tutta al petto di lui come per un improvviso bisogno di protezione, di conforto, di difesa. Non parlava più: quasi un senso di abbandono la prendeva, un senso di nostalgia, di malinco-

nia; il suo visetto chino non aveva più la luce del sorriso e della gioia infantile, dell'ironia e della grazia, ma pareva un piccolo doloroso volto di donna ansioso d'abbandonarsi su una spalla d'uomo chiudendo gli occhi, per tacere o per sognare; i suoi capelli folti, crespi, scomposti si schiacciavano contro il petto di lui e si sollevavano alla nuca come una gran nuvola nera, stanca d'immobilità.

— Stringimi! — ella gli mormorava piano.

— Che dici, bambina?

— Stringimi! Stringimi!

Egli non capiva o voleva far credere che Marinella scherzasse o credeva veramente che Marinella scherzasse. La stringeva. Ma non abbastanza forte: la stringeva ridendo, poi alzava istintivamente i ginocchi per simulare il galoppo che era tanto piaciuto al lancere di Mantova in ricognizione. Ella alzava la testa turbatissima, adiratissima.

— Ah, è inutile! Tu non mi vuoi bene!

— Io? Perchè, Marinella?

— Non mi vuoi bene come te ne voglio io!

E scuoteva la testa, scuoteva la gran nuvola nera, come per far capire che non c'era rimedio: egli non sapeva stringere, non sapeva amare. Un tenente che comanda un plotone di volontari! Un tenente che non andrà mai al fronte coi suoi volontari-ciclisti di diciott'anni! Mai, mai!

Marinella si vendicava così, esasperandolo, disprezzandolo, commiserandolo. Ma un giorno egli entrò nel nostro tinello con un passo più marziale, battendo la sciabola in tutti i mobili, ridendo, gridando evviva. Da molto tempo non gli avevamo visto degli occhi così lucidi di de-

siderio. Era, naturalmente, il desiderio del fronte.

— Be', tenente, che gran notizia?

Egli non guardò nessuno: guardò solamente Marinella. Oh, lo sguardo furbesco, puerile, soddisfatto di uno che ha vinto una scommessa!

— Signorina, — diss'egli con finta gravità, — si parte, si parte!

Marinella era divenuta pallidissima.

— Impossibile! — gridò.

— Partiamo stanotte, — riprese egli calmo, — io e i miei volontari-ciclisti. Andiamo al fronte!

La bambina tacque. Va bene: aveva perduta la scommessa.

Noi ci compiacemmo con l'amico. Parlammo d'altro: parlammo dei russi, dei serbi, dei montenegrini, dei giovani esploratori, dei cannoni di grosso e di medio calibro, dei servizii sanitari, del vescovo da campo. Marinella taceva sempre. Egli parlò anche di sua madre: partiva senza poterla abbracciare! Mancava il tempo. Mancava il tempo per far tante cose, per abbracciar tanta gente! E Marinella in un angolo, zitta. Allora egli andò a lei, piano piano, la prese a tradimento, la baciò su un orecchio a tradimento, e le chiese forse con commozione:

— Non vuoi ch'io vada al fronte, Marinella?

E lei, come tutte le madri e le innamorate che non possono essere eroiche, col nodo in gola:

— No, no, no!

*

Tutte le mattine mia cognata leggeva a Ninì «il comunicato». Leggeva con grande importanza: — *Quartier Generale; Comando Supremo....* — e alzava la voce pronunziando i nomi delle valli e delle località. Ninì, poverina, ascoltava attenta, seria, modesta, e sembrava attendere pazientemente il commento di Marinella per capire.

Marinella aveva dimenticato il suo Franco. Ma non era più allegrissima: qualche volta si annoiava. La nostra vita calma, affettuosa, serena non era per lei, che aveva vissuto una così ardente vigilia di guerra. Ormai ella si distraeva solo quando era di turno all'asilo con sua sorella: due volte la settimana. Ma gli altri cinque giorni? Oh s'ella avesse potuto assistere tutti i giorni i bambini dei richiamati, se avesse potuto restar tutti i giorni cinque o sei ore con quei piccoli bimbi e coi vecchi soldati del cortile! Era divenuta amica di una dozzina di bimbi e di parecchi *territoriali*. Civettava coi *territoriali*. Si permetteva anche di dar loro dei consigli. — Ragazzi! Ubbidite al vostro sergente, rispettate l'uniforme! Non voglio dire che il vostro sergente non abbia la pancia, ma infine anche voi non siete bellissimi, non siete.... aitanti! — I soldati ridevano (qualcuno anche intimidito) e le volevano bene. Tutti la chiamavano signorina: qualcuno le dava del voi. Ed ella tornava a casa soddisfatta e mi diceva:

— Hai ragione: quando ci fosse bisogno di

loro, lassù, sarebbero ancora degli ottimi soldati!

E a poco a poco, in mancanza d'altro, la povera Marinella si accontentò dei *territoriali*. Ciò ch'ella aveva visto a Udine era bellissimo, era superbo: ciò ch'ella vedeva ora nel cortile dell'asilo era meschino; ma era commovente. E, commossa, ella trascorreva le lunghe ore d'inerzia e d'attesa a scrivere a Silvio le sue impressioni del cortile: in cambio Silvio le mandasse le sue impressioni dal fronte. Ma Silvio scriveva poco: Silvio era troppo occupato a diventare un eroe. Scriveva poche cartoline, da X, sempre da X: cioè, da Vattelapesca. Poi un gran silenzio, che c'impaurì tutti. (Ma nessuno osava dir nulla: gridavamo anzi *viva la guerra!* per mascherare la nostra pena.) Poi.... un telegramma del distretto di Bologna: Silvio era a Bologna, ferito.

— Ferito? — chiese Marinella impallidendo, con gli occhi asciutti. — Dove? Dove?

— Ferito a una gamba. Dio sia ringraziato! Non è grave!

Decidemmo di partire subito per Bologna: Giuditta, Marinella ed io. Ricordo che pensavamo al nostro caro in silenzio, senza guardarci. Forse egli era stato un eroe. Ma eroi sono tutti, quasi tutti; ed egli adesso era soltanto un ferito, una creatura che aveva bisogno di assistenza e di amore.

Alla stazione aspettammo il nostro treno senza parlare a nessuno: Marinella stava fra me e mia moglie con la sua borsetta e sospirava come una mammina. M'accorsi che tratto tratto alzava la testa vivamente: forse aspettava il treno con ansia, forse sperava che anche questo treno fosse pieno di soldati. Infatti, era un

treno gremito di reclute di terza categoria vestite ancora in borghese, con la fascia bianca al braccio destro che diceva: *Distretto di....* Erano tutti giovani, sudati, affannati, rochi. Ogni finestrino aveva cinque o sei teste, cinque o sei bocche che urlavano. Tutti gl'inni, tutte le canzoni, tutte le cantilene uscivano confusamente da quei finestrini; e molti salutavano la bella che non c'era: *Addio, mia bella, addio....* Molti anche salutavano cavallerescamente le ragazze ch'erano sotto la tettoia: — Addio, bionda! Addio, bella bionda! — Dicevano *bionda*, e la ragazza era sempre bruna. — Bionda, bionda, bionda! — E le ragazze erano tutte brune come Marinella....

Guardai Marinella prima di salire sul treno: oh, era la cognatina dei primi giorni, di quando era scesa dal treno di Udine: la stessa faccia rossa, gli stessi occhi accesi, la stessa luce d'entusiasmo, lo stesso tremore, lo stesso affanno, la stessa gioia! Io le cercai la manina, commosso; gliela strinsi forte forte, ed ella capì.

«Viva l'Italia!» mi dissero i suoi occhi.

Poi.... poi la sua bocca tremò: accennò a parlare. Ma come era esitante!

— Che vuoi, che vuoi, Marinella?

— Senti, caro, Bologna.... è zona di guerra?

— Certamente!

— Dio sia ringraziato! — esclamò ella dopo una pausa. — Almeno questo!

E gettò un mazzetto tricolore a un carabiniere che la guardava da un finestrino di terza classe. Il carabiniere prese a volo il mazzetto e lo baciò.

FARE IL SOLDATO.

Attendendo la nomina a sottotenente della Milizia Territoriale, il giovane conte Carlo Felice Fulcieri faceva, come egli diceva, il soldato. Non era un soldato elegante, tuttavia, un soldato troppo diverso dagli altri che s'incontravano per la strada. Non era un soldato che desse nell'occhio. Egli stesso aveva avuto cura di nascondere la sua origine sotto il panno della divisa, ch'era una divisa del deposito militare. Per la prima volta egli indossava un vestito che non recasse il biglietto da visita di seta d'un sarto alla moda: un vestito, pensava il conte, anonimo. E per la prima volta si compiaceva di non essere riconosciuto da nessuno, di confondersi tra la folla, d'essere scambiato per uno qualunque, per un operaio. per un contadino, di veder gli uomini, le donne, le cose con altri occhi, nell'umiltà della recluta.

Mammà era preoccupatissima: piangeva. Ma aveva tratto tratto degli scatti di ribellione nei quali i begli occhi chiari sotto le ciglia nerissime brillavano di fierezza e di amore. A lei pareva semplicemente scandaloso che questa nomina tardasse. Questa nomina avrebbe dovuto assolutamente coincidere con la chiamata della classe. Ma il giovane conte alzava le spalle. Gli piaceva. Che cosa gli piaceva? Ma sì, di essere quello che era: soldato, soldato

semplice. Mammà temeva per la salute. Aveva torto: il giovane conte stava bene, benissimo. Gli avessero almeno permesso di non dormire in caserma! Ma egli aveva l'aria di dire: «Mammà, dormo benissimo in caserma!» Sul paglericcio? Sul paglericcio. Mammà sbigottiva, rinunziava a credere, ad ascoltare, ad essere mammà. Ma non rinunziava l'altro a raccontar le sue prodezze. Ecco l'ultima: stamane.... ebbene, stamane egli aveva mangiato, divorato il suo rancio.

Egli scrutò il volto di lei subitamente: ma il volto della dama non si svelò. Nè lo stupore, nè il disgusto mossero, sia pur lievemente, il labbro leggero. Forse l'ombra di un sorriso apparve di poi sulla bocca chiusa, ostinata, severa; ma era un'ombra, un'ombra di ironia.

Finalmente si volse, e chiese con indifferenza studiata:

— Buono?

— Che cosa?

Ella socchiuse gli occhi, irritata, ben sentendo che il figliuolo voleva farle ripetere la parola volgare.

— Il rancio? Buono, buonissimo! Buon brodo, buona carne e buona pagnotta. Mi son seduto su un muricciuolo e ho mangiato con molto appetito. Due o tre ragazzi mi stavano a guardare. Sono i ragazzi che vogliono gli avanzi, naturalmente. Poi.... poi.....

Ella alzò la testa interessata, ma egli esitava. Perchè esitava? Mammà pensava se non era giunto il momento di protestare con disgusto, a costo di fare il giuoco di lui. Ella non era sicura di sè stessa.

— Poi?

— Poi, mammà, ho lavato la gamella e la

posata di stagno sotto il rubinetto dell'acqua calda. Ho fatto lo sguattero.

— Oh!

— Ma sono orgoglioso, mammà. Sono orgoglioso di aver fatto lo sguattero!

— Taci, taci, Felicetto. Basta!

Ad ogni modo Felicetto esagerava. Evidentemente egli si imponeva questo rigore e questa umiltà perchè sapeva che la sua nomina a sottotenente non poteva essere lontana: intanto faceva una vita nuova, veramente nuova. La vita di un ufficiale di guarnigione può cambiare l'orario di uno sfaccendato, non già le abitudini. Ma la vita del soldato che mangia in quartiere, che dorme in quartiere! Felicetto approfittava di quell'occasione straordinaria che gli permetteva di non esser più lui per guardare e giudicare il mondo suo e il mondo degli altri da un'altra soglia. La cosa era divertente. Scandalizzare mammà, dar dell'imboscato a un amico, veder la contessa e la marchesa passargli accanto altere senza riconoscerlo: tutte cose divertenti. Altra cosa divertente: non esser riconosciuto dall' antica amante che fa fermar la carrozza dinanzi al fioraio. Altra cosa divertente: rischiare di essere schiacciato dall'automobile di un amico. (E lo *chauffeur* che dice: «Imbecille!» perchè ha ragione lui.) Altra cosa divertente: constatare che ha ragione anche il compagno che ce l'ha coi signori. Diamine, i signori non vanno alla guerra, non soffrono, non fanno sacrifici, non mangiano nella gamella, non dormono sulla paglia, non muoiono come il povero soldato. Eccoli lì, i signori. In carrozza. Ma non ha obblighi di leva quel moscardino? (È il marchese Guastalla: Felicetto ride, ma si

volta dall'altra parte.) Altra cosa divertente: non difenderli, i signori, anche se per qualche giorno mangiano nella gamella e dormono sul pagliericcio. Abbasso i signori!

Felicetto si divertiva. E si compiaceva di sentirsi dimenticato da tutti, anche dalle belle amiche che frequentavano il salotto di mammà. Raramente egli si presentava in quel salotto. Mammà aveva l'aria di tollerarlo. Era come s'egli, volontariamente, avesse rinunziato al suo titolo, ai suoi privilegi, ai suoi diritti. Il suo atteggiamento era questo: d'un uomo ricchissimo che ha sperperata tutta la sua sostanza e non solo s'è abituato alla povertà, ma gli piace — pel momento — e ne gode. Quando egli era con mammà, in salotto, in camera da pranzo, nel salottino, egli aveva dei pudori, delle timidezze, delle esitazioni inesplicabili. Pareva proprio un povero militare — fors'anche un'ordinanza — che si fosse trovato per isbaglio dinanzi ad una dama, in un palazzo incantato.

— Ma Felicetto! Perchè quell'aria smarrita?

— Io? Io ho l'aria smarrita?

— Ma certamente! Par quasi che tu non osi sederti. Siediti!

Egli evitava le poltrone: sceglieva una sedia.

— Debbo versarti il tè, Felicetto?

— Grazie, mammà.

— Perchè fai quella smorfia? Non ti piace più il tè, adesso? O è proibito?

Egli era incerto: pensava probabilmente che un soldato che prende il tè non è un vero soldato. Rifiutava distrattamente.

Qualche volta mammà pretendeva ch'egli restasse a pranzo con lei. Era un invitato di mammà; ma un invitato abbastanza goffo. Un

invitato che alle otto e venticinque s'alzava da tavola e voleva andarsene a tutti i costi. Era irremovibile.

— Ma come? Che cosa sono queste sconvenienze? Devi ancora finire la tua composta di ananas, dobbiamo ancora prendere il caffè!

— Mammà, io debbo andare, capisci? Debbo!

Ella non ricordava: non capiva.

— Ma dove?

— In quartiere, mammà! C'è la ritirata, mammà!

Ella gli faceva un cenno sconsolato con la mano magra: lo interrompeva. Sì, sì, basta: aveva capito. E pareva dicesse in quell'atto: «Dio, Dio, quando finirà questo martirio?» E, ingenuamente, credeva di soffrire come tutte le madri.

Il giovane conte Carlo Felice Fulcieri non s'era mai accorto che nella sua città esistevano dei giardinetti pubblici. Vi era forse stato accompagnato da piccino o addirittura condotto da una cameriera vestita di bianco: ma come poteva egli ricordarsi degli anni del carrozzino? Per Felicetto quei giardinetti non esistevano più. E non sapeva che proprio là, fra quegli ippocastani e quei tigli, fra quei vialetti ghiaiosi che conducono alla vasca centrale, su quei sedili verniciati di fresco, fra quelle aiuole di cui si può ammirar sopra tutto la simmetria cara al giardinaggio municipale, passavano e ripassavano continuamente dalle cinque alle sette tutti i soldati malinconici della città; e non soltanto i soldati malinconici, ma quelli che hanno bisogno di un

po' di calma, di un po' di riposo, di semplicità e di frescura; e anche quelli che ci hanno un appuntamento, proprio là, sotto quel dato albero, presso quel dato sedile. Soldati, serve, bambini e venditori ambulanti: ecco della gente che si vuol bene. Ed è nei giardinetti che vi si ritrova, tutti i giorni di bel tempo, dalle cinque alle sette.

Felicetto seppe anche questo. E una volta, uscendo dal quartiere, invece di recarsi in casa di sua madre che gli avrebbe offerto con la sua solita indifferenza una tazza di tè, seguì le orme di due soldati quarantenni i quali avevan forse ogni giorno quell'unica mèta. Un po' di riposo, un po' di verde, un po' di frescura.... In fondo, i soldati avevano ragione. Quanto verde, quanta semplicità! Bambine che giuocano, carrozzini che stridono sulla ghiaia minuta, rami d'alberi che dondolano, uccelli che cantano, e lo zampillo della vasca che tocca il cielo prima di cader frantumato! Quanti colori, quanta poesia! Egli comprendeva ora come le abitudini aristocratiche allontanassero dalla poesia della natura, dalla gentilezza dei bimbi, dalla bontà della vita. To', ecco un bambino bello. Chi si era mai accorto di un bambino bello? Eppure, eccone uno che si china a raccogliere un sassolino colorato, un fiorellino, una festuca. È delizioso e un po' goffo: si pensa, guardandolo, s'egli tra poco non perderà l'equilibrio: e anche ciò, rispetto al quadro, ha il suo valore. To', ecco delle donne di servizio. Si deve proprio dire che sono interessanti le donne di servizio? Fra gli alberi, forse. Macchie di colore, capelli, sorrisi. Ma infine sono delle donne. Felicetto finì col persuadersi che i soldati avevan da scegliere....

E mentre egli guardava intorno interessato e curioso, mentre egli studiava l'ambiente e quasi si commuoveva, una giovane donna gli si era fermata davanti e l'osservava timida ed irresoluta come se volesse dirgli qualcosa e non osasse. Era una giovane bionda, dal viso pallido e delicato, dagli occhi azzurri ed opachi, nei quali si intravedeva una esitazione umile e quasi accorata che finiva di rivelarsi nella mano appena tesa e nella bocca tremante.

— Signorino.... — mormorò dolcemente.

Felicetto alzò gli occhi stupito. Chi era quella biondina? Vestita così semplicemente, senza cappellino, con le mani un po' rosse.... Una donna di servizio, senza dubbio; forse una cameriera. Ma il profilo era delicato, la bocca era fine, e i capelli avevano quel color biondo cinereo che dà tanta grazia ai visi pallidi e minuti quando si pensa che sfioriranno tra breve. Chi era quella biondina? Felicetto la guardava senza risponderle come per cercarle una fisonomia che doveva essergli stata famigliare qualche anno prima. Non era facile dimenticarla, la fisonomia di una cameriera?

— Signorino, non mi riconosce?

Egli disse di no con la testa, gentilmente, sorridendo.

— Non si ricorda di Silvia?

— Silvia? Che Silvia?

— La cameriera di sua zia, la signora contessa Guendalina, che abitava al piano superiore del palazzo.... Scendevo spesso: si ricorda?

Ecco, sì, Felicetto ricordava. La cameriera della zia, che scendeva spesso, si chiamava Silvia? Questo no, non ricordava. Ma il viso

sì, gli occhi sì: bel viso e begli occhi. E ora dov'era? che faceva?

Ma Silvia non rispose. Guardava il signorino, la divisa del signorino, da capo a piedi, e sorrideva con grazia, imbarazzata scandalizzata come mammà.

— È soldato?

— Soldato semplice.

— Com'è possibile?

— Che differenza c'è tra me e gli altri? Soldati gli altri, soldato io.

— Oh, signorino! E la signora contessa?

Felicetto si mise a ridere.

— Crede che non ci sia il permesso di mammà?

Silvia tacque imbarazzata, poi chinò lievemente la testa. Egli guardava i capelli della fanciulla, e sorrideva. Intanto una coppia elegantissima, una signora avvolta in una lucida seta turchina e un signore in *tait* grigio, passò così vicino alla piccola Silvia che quasi la sfiorò. Felicetto vide che la signora aveva guardato con interesse il soldato e la cameriera, e li aveva additati nascostamente al signore sorridendo. Il signore si voltò ancora a guardarli; anche la bella signora si voltò. Felicetto comprese.

— Non s'è accorta, Silvia?

Ella alzò gli occhi ignari, senza comprendere.

— Non s'è accorta di nulla? Oh, non importa.

Felicetto si divertiva: l'occhiata della bella signora lo aveva divertito. Egli comprese che finalmente, nel giardino pubblico, era parso, era stato «un soldato»: tanto che gli avevano dato per fidanzata, o per amante, una donna

di servizio. Che cosa aveva detto la bella signora al suo cavaliere, passando? Non era difficile immaginare: «Vedi, un soldatino con la sua servetta! Sono felici, sono più felici di noi!» E Felicetto guardava in volto la piccola Silvia e la trovava più carina, più graziosa di quando l'aveva vista per la prima volta, dieci minuti fa. Allora non si amavano, allora la coppia elegante non era passata....

— Silvia! Che ha fatto?

Ella lo guardava sempre co' suoi occhi ignari, senza comprendere. E allora egli le sorrise quasi affettuosamente sfiorandole la spalla.

— Vogliamo muoverci?

Si mossero. Ella ubbidiva dolcemente, stancamente, a capo basso, con tristezza, quasi con accoramento; gli camminava al fianco intimidita come per rispondere con l'umiltà a un comando imperioso di lui. Ma Felicetto sorrideva sempre, cavalleresco, e pareva ansioso di conoscere e di far conoscere alla sua compagna quel piccolo mondo ignoto che una cancellata e un recinto d'alberi dividono nettamente dal mondo delle case e delle vie.

— Guardi, — esclamò vivamente dopo una pausa — c'è l'omino che vende i marronsecchi. Le piacciono i marronsecchi?

Ella sorrise incerta, senza rispondere.

— Vede? Un soldato che ne compra un soldo. Comperiamone un soldo anche noi!

Accanto all'omino dei marronsecchi, c'era un altro venditore ambulante: uno di quei vecchi venditori ambulanti che offrono ai bimbi certe piccole cose impennacchiate, da quattro soldi, sospese a un filo elastico; cose che sobbalzano in fascio ritmicamente e formano un tutto mi-

racoloso e impreciso. Ma ora il vecchietto aveva un giocattolo nuovo per i suoi bambini, una novità: nientemeno che Francesco Giuseppe, l'Imperatore d'Austria! L'Imperatore d'Austria — Felicetto vedeva bene — non era più alto di un decimetro e non stava ritto se prima non si era gonfiato.

— C'è il buco per gonfiarlo, — spiegò Felicetto alla sua compagna, — bisogna soffiare lì dentro come nel buco di una trombetta o di un piffero.

E l'Imperatore d'Austria si gonfiava, riacquistava un po' di salute, poteva mostrare a tutti che era ancora un uomo e un guerriero; il suo petto si allargava, i suoi polpacci si tornivano, il suo volto ingarbugliato si districava fra le enormi basette, le sue gambette diventavano solide: pareva quasi che l'Imperatore d'Austria potesse finalmente stare in piedi da sè. Ecco, stava in piedi da sè, anche sulla palma della mano. Era veramente in pieno vigor di vita e di potenza, l'Imperatore d'Austria!

Bimbi, non ce n'erano. Il vecchietto mostrava la sua novità a Silvia, al signorino, a un gruppetto di soldati che guardavano con gli occhi lucidi e attenti. C'erano anche degli occhi corrucciati. Nessun commento. Nessun sorriso. «Stiamo a vedere» pareva dicessero gli occhi corrucciati «come la finirà». «Stiamo a vedere» diceva a Silvia il sorriso del signorino «come la finirà». E il vecchietto, sicuro del fatto suo, teneva il suo pupazzo di vescica elastica sulla palma della mano e rispondeva al suo pubblico di soldati con certe strizzatine d'occhi che rendevano più comica e rugosa la sua triste faccia d'uomo di strada.

Intanto, l'Imperatore si lamentava. Era un

lamento monotono, stridulo, grottesco, di bestia e di balocco; non un lamento d'uomo, non un lamento d'imperatore. Eh sì, le cose van male; van male in Galizia, van male nel Trentino e in Bucovina. E barcollava. Le gambe non gli reggevano più, si facevano sempre più esili, tremanti, tentennanti. Il piccolo corpo di rospo, con quella pelle viscida che si ritirava, era in preda a un tremore convulso, somigliante ai piccoli brividi ritmici che segnano la morte delle bestiole immonde. La testina — con tutto quel gonfiore ripugnante di basette — stava per ricader su la spalla. Eran gli ultimi aneliti. L'Imperatore faceva gli ultimi sforzi per non cadere vergognosamente dinanzi ai soldati italiani, su la palma d'un venditore ambulante. Ma cadeva. Cadeva con un ultimo grido; si afflosciava, si abbiosciava, era morto, era finito, era un po' di gomma elastica chiusa in un pugno incallito, una cosa informe, un giocattolo triste.

I soldati si allontanavano. Qualcuno sorrideva, qualcuno scuoteva la testa. Felicetto s'era accorto che fra gli spettatori c'era anche un borghese, un vecchiettino di sessantacinque anni; e lo additò alla piccola Silvia.

— Io le pagherò certo uno di quei giocattoli — mormorò egli guardingo, — ma mi par che costui abbia assistito con occhi lucidi d'odio a quella ridicola agonia. Guardiamolo, Silvia.

Eccolo avanzarsi, il vecchietto, dinanzi al venditore ambulante; e gli occhi lucidi d'odio sembrano perfino lucidi di lacrime.

Ha dieci soldi in mano, il vecchietto. Paga. Si prende l'Imperatore, se lo mette in tasca.

— Mi piace, è morto troppo bene, — dice con un ghigno che gli contrae la faccia. Poi

si volge a Silvia e a Felicetto che lo guardano attenti:

— Sapete che m'ha ammazzato un figliolo? Ecco perchè ho speso quei dieci soldi!

E s'allontana con l'Imperatore in tasca.

*

Si rividero. Ella era meno timida e sorrideva con più grazia; gli occhi erano più azzurri, le labbra più rosse.

Felicetto pensò appena la vide: «Ma è bella!»; e gli parve d'improvviso che somigliasse ad una mondana ch'egli aveva conosciuto o intravisto in una città di cura e d'eleganza prima della guerra. «È bella, è bella! Bisogna vestirla, bisogna calzarla, pettinarla, darle un gioiello e un'orchidea: ma e poi? Non è più interessante così?» Fantasticava egli prima di rivolgerle la parola; e Silvia gli sorrideva appena, attendendo, quasi sentisse ch'egli la valutava e non temesse l'occhio esperto di lui.

— Ma lei viene spesso in questo giardinetto, Silvia?

— Qualche volta, signorino. E lei?

— Anch'io qualche volta.... dacchè sono soldato..

— E mammà?

— Mammà ama un'altra passeggiata. Io ho cambiato vita: debbo cambiare anche amicizie e conoscenze....

— E viene qua per questo?

Egli la guardò negli occhi azzurri, acutamente, come per cercarvi un pensiero, un sospetto, forse un'ironia. Silvia non era più la cameriera della zia contessa: era una donna.

— Per questo, anche per questo!

Si mossero. Ma questa volta, concordemente, evitarono i vialetti affollati; scelsero un vialetto deserto, una stradina di verde che conduceva al chiosco del giardiniere. Pareva il sentieruolo di un giardino abbandonato. Le voci dei bimbi e dei venditori pareva venissero di lontano, da un altro giardino; gli uccellini scendevano a coppie dagli alberi sulla ghiaia, rotolavano sulla ghiaia come pulcini smarriti, poi si fermavano in una pausa di incertezza e di timore, ritornavan sugli alberi e nel cielo.

— Oh com'è bello qui! — disse la donna a voce bassa.

— Vero com'è bello?

— Lo sapeva lei che c'era questo vialetto?

— Non lo sapevo.

— Nemmeno io.

Egli le prese una mano inconsciamente; ella la ritirò spaventata. Era una mano troppo brutta, troppo rossa, che aveva lavorato troppo. Felicetto la volle, la strinse, la sentì un po' ruvida fra le sue, tanto diversa dalle altre mani che aveva tenuto fra le sue; e non s'accorse degli occhi di lei che lo supplicavano dolorosamente in un velo di lacrime. Credette che quelle fossero lacrime di dolcezza, di timidezza, dell'emozione piacevole che precede l'emozione più forte della stretta alla vita, del bacio sulla bocca. Gli pareva che quella donna gli piacesse non perchè l'avesse desiderata o l'avesse contesa a qualcuno, come gli era accaduto quasi sempre, ma perchè erano in un giardino pubblico, perchè egli indossava la divisa del fantaccino. Stringendola, baciandola, egli pensava probabilmente che nessun soldato di fanteria aveva mai avuto una servetta così graziosa,

così signorile, in un vialetto altrettanto deserto.

Ma ella era spaventata, ella tremava.

— Signorino, signorino....

— Sai che mi piaci, Silvia? Tanto mi piaci, tanto mi piaci!

— No, no, signorino, mi lasci, mi lasci....

— Non chiamarmi così, dammi del tu. Sii buona, Silvia: dammi del tu!

— Oh, darle del tu.... Dar del tu al signorino....

Non fu una cosa facile, nè il secondo, nè gli altri giorni. Anzi, più i giorni passavano, più ella si intimidiva; più lo amava, più si intimidiva. Quel vialetto solitario — che apparteneva a loro, a loro e al giardiniere — le faceva paura qualche volta: non sarebbe sbucata fuori, un giorno o l'altro, dal chiosco del giardiniere, una delle due contesse, la mamma o la zia?

Palesò al suo innamorato questo pensiero assurdo, per farlo ridere. Felicetto rise, ma convenne che era inutile appartarsi quando nel giardinetto pubblico i soldati potevano fare all'amore in presenza di tutti senza recar grave scandalo. Disertò il vialetto solitario, e non s'accorse di far soffrire la sua timida compagna. Obbligò la sua compagna a sedersi con lui sulle panchine prossime alla vasca, ch'erano le più frequentate. E le prendeva le mani, le teneva fra le sue a lungo, guardandola negli occhi fissamente e teneramente, per far sapere a tutti che l'amava, perchè qualcuno passando dicesse o pensasse: «Un soldatino con la sua servetta! Come sono semplici! Come sono felici!» Silvia non riconosceva più in lui il signorino indifferente ch'ella aveva ammirato di nascosto nelle stanze di palazzo Ful-

cieri: un signorino così freddo con la servitù! Non le pareva possibile che quel soldato che diceva di amarla fosse il nipote di una dama altera come la contessa Guendalina. Talvolta lo guardava in viso come per riconoscerlo, per ritrovare su quel volto gli atteggiamenti di un tempo, i segni della distinzione, dell'autorità, della nobiltà, sotto la visiera del berretto da fantaccino; ma egli sorrideva quasi con quell'aria di serenità e di beatitudine che hanno i soldati poco intelligenti. Ella sbigottiva.

— Ma tu — osò chiedergli una volta — sarai sempre soldato? Non ti cresceranno grado?

— Certamente!

— Ti faranno caporale?

Egli non potè frenare una risata: una risata quasi volgare. Istintivamente Silvia si ritrasse.

— Caporale? Ma no, ma no! Sottotenente! Da soldato a sottotenente!

— Sottotenente? Possibile? Possibile?

Felicetto spiegò. E s'accorse che mentre egli parlava un'ombra di tristezza e di dolore passava sul volto bianco di lei e un'espressione di sbigottimento e di paura le sollevava il labbro superiore quasi per indurlo a un sorriso. Ma il sorriso c'era già: era una smorfia. Poi ella chinò il capo.

— Perchè? — chiese infine Felicetto. — Ti dispiace?

Ella non rispose e non si mosse.

— Ti dispiace?

Le prese ancora la mano, gliela strinse forte: era fredda, inerte. Egli comprese, ma non potè consolarla. Un senso di malinconia pesò anche sul cuore di lui, gli fermò le parole sulle labbra. Fu un attimo: egli rise, sorrise.

— Che c'è? Che hai fatto? Su, su! Non ci vogliamo bene? E perchè non dobbiamo essere contenti?

Ma Silvia non rise più da quel giorno. Fu buona, paziente, remissiva, fece tutto ciò ch'egli volle, gli lasciò le mani, sostò dinanzi alla vasca, si lasciò cingere la vita in presenza di tutti, dei bimbi, degli altri soldati, delle altre serve; sorrise anche, lievemente, con un abbandono di malata che dava al suo volto bianco una grazia più delicata e più dolce; ma non rise più, non parve più gaia e felice. Non osò chiedergli nulla, della sua vita di soldato, della sua futura vita di ufficiale. Lo vedeva, il signorino, vestito da ufficiale. Le pareva di incontrarlo per la strada e di essere povera e dimessa ed anche un poco malata. Egli era in un gruppo di ufficiali e parlava mostrando i denti e trattenendo la sciabola col braccio; oppure saliva in carrozza con una signora bellissima che non smetteva di ridere; oppure scendeva dall'automobile mentre un cameriere di casa Fulcieri gli teneva aperto lo sportello inchinandosi un poco a testa nuda. Ella gli passava vicino, osava anche guardarlo. Egli non la vedeva, non la riconosceva....

Così, mentre sentiva approssimarsi per lei un giorno triste e crudele, chinava la testa senza deprecarlo, rispettando in silenzio il suo dolore. Solo, quando entrava nel giardinetto pubblico per incontrarsi con lui, si chiedeva quasi senza palpito: «È possibile che sia venuto anche oggi? È possibile ch'egli sia ancora soldato?» E quando lo lasciava, sempre alla stessa ora, pensava senza dirgli nulla: «Certo domani non verrà. Lo saluto come le altre sere, ma è l'ultima sera». Poi volle es-

sere lei, improvvisamente, a scegliere l'ultima sera.

Con una mossa audace, con un impeto disperato, ella lo prese per un braccio, gl'impose la via. Là, là, nel vialetto solitario, dove non c'era nessuno, nemmeno il giardiniere, dove c'erano solo gli uccellini che non vedono, che non sanno. Là, là, dove ci si può amare, guardare negli occhi, ridere, piangere senza essere osservati, invidiati, compatiti, derisi!

Ma nel vialetto solitario c'era un'altra coppia d'innamorati, e Silvia e Felicetto ritornarono indietro in silenzio.

E il giorno dopo Silvia non si fece vedere.



Quando giunse la nomina, egli nascose la bella notizia a mammà. Contava di comparirle dinanzi la sera, elegantissimo nella sua scintillante divisa di sottotenente. Quella sera la contessa aveva a pranzo Sua Eccellenza l'Ambasciatore del Giappone.

Egli si presentò a lei prima di pranzo con un bell'inchino. Poi le baciò la mano (le baciò lo zaffiro del dito medio) e si annunziò quasi solennemente:

— Mammà, sono il conte Carlo Felice Fulcieri.

GIANNETTO E NICOLINO.

Quando egli entrò e le prese la mano e le slacciò un bottoncino d'un guanto e la pregò con gli occhi di togliersi il cappello, di alzarsi almeno la veletta e le accennò una poltroncina, poi una sedia, poi il divano, poi i fiori d'un vasetto, poi la porta d'una stanza, ella sorrise appena dietro la veletta come dietro una grata di seta e lo chiamò — con poca voce, ma quasi senza emozione — *Francesco.* Egli trasalì. Restavano fermi, in mezzo alla stanza, presso il tavolinetto che reggeva un airone imbalsamato e tante altre cose malinconiche, l'uno in faccia all'altra, gli occhi dell'uno negli occhi dell'altra: ma c'era sempre la grata di seta che divideva gli sguardi e pareva dividesse le anime! Egli non osò dir nulla: il suo nome detto da lei in quel modo, con quella voce, con quel sorriso, con quell'immobilità, senza diminutivo, senza dolcezza, senza grazia, non gli parve il suo nome.

— Francesco.... — ella mormorò ancora.

Alta, in mezzo alla stanza, pareva restasse immobile e diritta per esser giudicata. La sua eleganza, la bellezza della sua statura, l'armonia del suo ultimo gesto fermato d'improvviso armoniosamente, la grazia del suo collo, il mistero del suo volto, l'ala del suo cappello, la soavità del suo guanto, il luccichìo della sua

seta pareva avessero data una diversa luce, una diversa attitudine alla stanza. Era una stanza triste di una vecchia casa che sonnecchiava nella viuzza di una piccola città artistica e volgare che gl'inglesi visitavano, prima della guerra, in tre o quattr'ore, fra un treno e l'altro: una stanza che pareva d'affitto tanto era ridicolo il suo arredo, tanto erano ingenui i soprammobili, vecchi i ritratti, orribili i quadri: oh, una serie di quadretti col numero d'ordine avuti in premio probabilmente da un grande giornale quando l'abbonamento dei quotidiani costava diciotto lire. E l'airone? Savina, in altri tempi, aveva avuto paura dell'airone.

Egli non osò ancora parlare; ma osò prenderle una mano, carezzarla, stringerla fra le sue, sentirla tiepida e lieve fra le sue. Ella sospirò, senza muoversi, e lasciò che la piccola mano restasse nelle mani forti e nervose di lui pensando ch'essa era ancora inguantata e che ritirarla subito sarebbe parso un pudore eccessivo, se non di lei, della piccola mano; la quale subiva la stretta affettuosa e dolorosa con quel dolce e tiepido smarrimento delle mani dei ciechi che sembra uno smarrimento d'ali. Poi ella emise un sospiro più profondo, che voleva dire di essere l'ultimo assolutamente, di segnar la fine di quella pausa inutile, di quell'immobilità senza causa.

— Sì, — ella disse, — mi siedo.

E come ella si sedette su la poltroncina dalla seta lisa e dalla frangia rada, egli le fece ancora con un breve atto premuroso e quasi timido la preghiera di togliersi il cappello, la preghiera di aiutarla a far questo. Ella comprese, sorrise dolcemente e parve un poco irresoluta: poi sorrise ancora guardandolo come

per dirgli che non le era sfuggito il suo desiderio e le piaceva e vi aderiva, benchè a malincuore: alzò, infine, la veletta troppo fitta e mostrò nudo il suo sorriso, un sorriso che non voleva più essere triste e che era infinitamente triste per questo. Poi si tolse il cappello dalla tesa larga, e lo porse a lui, sempre sorridendo, con gli spilloni.

Ella apparve diversa. Un'altra. Un altro il suo viso e il suo sorriso sotto i fini capelli che facevan più pallide e magre le guance; fini capelli ricciuti che invano potevano scomporsi su la bella testa per dare al viso un'apparenza di giovinezza e di grazia, che invano erano o parevano molti, che invano giuocavano coi piccoli orecchi e si sporgevano, quasi curiosi, sulla fronte e sulle tempie, come capelli non pettinati, non curati, non guardati a lungo allo specchio: invano, invano! Qua e là c'era qualche filo bianco. Si vedevan benissimo. Dovevano essercene molti alla nuca. Piccole rughe e fili bianchi: malinconie inseparabili. Ella guardò tristemente il gesto di lui che le portava via il cappellino dalla tesa larga e la veletta fittissima e la lasciava lì a testa nuda, a viso nudo, forse senza comprendere il tremore del suo ardire e l'angoscia della sua rinunzia.

Ma tristi anche le parvero le spalle di lui mentre egli si allontanava per deporre velo e cappellino su un mobile qualunque: spalle che si erano fatte improvvisamente più esili e curve, esili spalle un po' curve di un uomo elegante di quarantacinque, di cinquant'anni che deve alla signorilità l'aspetto ancor giovanile, se non della sua faccia, della sua figura. Ella comprese in silenzio, in quei pochi attimi, ch'e-

gli non era più giovane di lei e che tanto lei come lui erano stati raggiunti, quasi sopraffatti, da quell'età che può ancora nascondere una cifra o concedere qualche illusione nella penombra d'un salotto, che può ancora, insomma, chiamarsi indefinibile e restar sulla soglia del cuore, ma che lascia ogni giorno una traccia sul volto umano, quasi la traccia del soffio che solleva la polvere invisibile del tempo.

*

— Seduto qui, — diss'ella infine.

Egli obbedì.

— Non mi chiedi perchè non ho fiori, neanche un fiore! — continuò la signora dolcemente, e guardò intorno alla stanza e non trovò fiori fra le brutte cose malinconiche, fuorchè due vecchi gladioli rossi in un vasetto di bazar: gladioli ch'ella non vedeva per la prima volta.

E le piacque ch'egli non avesse pensato a rallegrare la squallida stanza con fiori e rami di felci, come altre volte, le piacque che tutto fosse squallido e muto. Pensava alle violette dell'inverno scorso. Quante! Ella era ancora spensierata, spensierata e innamorata: portava le violette e voleva il tè come le signore delle città grandi. Grandi mazzi di violette per sè e per l'amico, mostruosi mazzi di violette che non si potevan nascondere nemmeno nell'ampio manicotto: violette, violette da per tutto: qualcuna cadeva anche nella tazzina del tè, e bisognava berla. Era tutta una primavera di violette nella stanza dell'airone e di altri uccelli imbalsamati, tutto un profumo di pri-

mavera: e quel profumo faceva tremare il suo cuore perchè il suo cuore credeva di essere giovane e le violette hanno il profumo della giovinezza che ama e s'intimidisce alla buona stagione. Ella rideva a traverso la sua maschera di violette.

Anche adesso la signora cercava di ridere. Ma egli era così serio! Non aveva ancor detto una parola!

— Che hai?

Ella lo aveva toccato sulla fronte.

— Nulla, Savina. Voglio farti una piccola domanda.

— Una domanda?

— Perchè, dianzi, mi hai chiamato *Francesco?* Due volte mi hai chiamato *Francesco!*

Il volto di lei divenne subito serio: parve quasi che le labbra tremassero. Era come se quella semplice domanda, quel piccolo perchè volesse una risposta difficile e infinitamente penosa: una di quelle risposte che esigono parole comuni, parole crude, parole — ad ogni modo — necessarie. E non rispose. Non osò mentire, dir d'aver detto così senza volerlo, senza saperlo, non ricordare d'aver detto così, stupire d'aver detto così. Tacque, senza nemmeno simulare un po' d'imbarazzo, un po' di dispetto o di timore. Sentì ch'egli aveva compreso perfettamente: *Francesco*, non *Franco.* Egli era, doveva essere *Francesco* per lei, come per tutti. L'altro non c'era più. E il suo cuore tremava pensando a quei due nomi ch'erano un nome solo, un nome solo che doveva appartenere a due persone distinte, a quella che non esisteva più e a quella che doveva continuare a vivere e ad invecchiare e poi (perchè nasconderlo?) morire.

— Perchè non ho portato fiori? E tu perchè non hai messo un po' di fiori in questa stanza? Sono tutte domande, amico mio! Ma non facciamocene più, non parliamo più di queste cose. Parliamo, sì, ma non parliamo di noi!

Egli aveva compreso subito, anche questa volta. Chinò il capo d'improvviso, così bruscamente come s'egli avesse dovuto piegarsi tutto sotto un peso mortale o sotto il peso di un dolore e di un pensiero ch'erano stati nelle parole e nella voce di lei e che erano, ora, negli occhi di lei. Ma furon pochi minuti di abbattimento e di debolezza: rialzò la testa e guardò lei, che lo fissava immobile, con occhi lucidi e profondi.

— Giannetto.... — mormorò.

Ella sorrise dolcemente.

— Beh, il tuo Giannetto?

— È aspirante ufficiale. Esce domani dalla scuola di Modena. Scrive che avrà presto il suo plotone, che per ora andrà a San Donà di Piave, il solito passo del Veneto! Poi....

Ella sospirò. Aveva fatto la domanda per un riguardo all'amico, perchè gli aveva detto poco prima: «non parliamo di noi», perchè voleva mostrarsi generosa e cambiar, più che discorso, attitudine, mostrandosi a lui non più appassionata e dolente, ma affettuosa e gentile come una vecchia amica di casa che s'interessa molto — in questi giorni! — ai figli degli altri. Ma nel suo cuore c'era un altro nome. Un altro nome le diceva infinite volte il suo cuore nel suo battito precipitoso ch'era come un passo precipitoso dentro di lei.

— E il tuo Nicolino? — chiese egli come per ricambiare la gentilezza e la premura dell'amica.

— Domani, — ella rispose con un'emozione che le fece la voce più calda e più piccolo il viso, — domani si presenta al distretto....

Tacquero. Ognuno pensò profondamente al suo figliuolo, vide il suo figliuolo soldato, lieto, animoso soldato della bella patria. Chi erano ieri Giannetto e Nicolino? Dei fanciulli, dei giovanetti, dei piccoli uomini, forse ingenui, forse frivoli, certo felici di essere belli, di essere forti, di avere cinquanta lire nel portafogli e lo *smoking* nell'armadio, felici di esser conosciuti da tutti nella piccola città e di saper giuocare al tennis nel giardino pubblico e di essere abbonati al teatro nella stagione di settembre. Figliuoli belli, un po' troppo accarezzati, troppo curati, troppo compatiti, troppo ben voluti, troppo cercati, adulati, aspettati, desiderati. Ma ora no, ora la vita è un'altra: non c'è tempo per accarezzare, per adulare, per attendere. Ora Giannetto e Nicolino non possono essere più dei giovani belli, dei giovani frivoli: il teatro è chiuso, lo *smoking* non s'indossa più, le racchette del tennis chi sa dove sono, i compagni sono partiti, le belle ragazze fanno il turno negli ospedali, l'Italia combatte. Giannetto e Nicolino vestono la divisa: oh certo, più belli, più allegri in divisa!

— Domani si presenta al distretto, Nicolino?

— Domani.

Tacquero. Ognuno sentiva che con queste partenze dei due figliuoli bisognava dar molti addii: non solo addio a Giannetto, addio a Nicolino, ma addio a molte cose e a molte abitudini, a dolcezze, a tristezze, a sensazioni, a paure, a pensieri, a desiderii, a precauzioni, a silenzii, a tutto ciò che per anni seguì il ritmo della piccola vita, immutabilmente. Ognuno

sentiva che bisognava far come gli altri: rinnovarsi. O non si era rinnovata anche la città sonnolenta che gl'inglesi visitavano in tre o quattr'ore, fra un treno e l'altro, senza vederla, anzi sdegnandola, apprezzandone solo il mosaico di una chiesa, un Melozzo del museo, il cornicione d'un palazzo? Ora com'era tutta fervida di vita e d'amore, tutta grigioverde, tutta scintillante, la piccola città! E le bandiere alle finestre? E le coccarde tricolori? E tutto ciò che si vendeva per la strada, tutto bianco rosso e verde? E le canzoni? E l'inno di Mameli? l'inno d'Oberdan che fa tremare il cuore, che fa quasi paura?

Ella taceva, e i suoi occhi eran lucidi di lacrime e di nostalgia. Pensava fors'anche ai suoi quaranta, ai suoi quarantacinque anni di donna che è stata giovane e bella fino a un anno fa, fino allo scoppio della guerra: ora no, non era più giovane, non era più bella, non era più che la mamma di Nicolino. E anche questo le faceva male al cuore, benchè avesse promesso mille volte mentalmente a Nicolino di non esser più frivola, di non pensare più che a lui, di essere entusiasta della guerra, di essere italiana, italiana, italiana.... La prima lacrima rigò la pallida guancia, scivolò, si perdette fra le pieghe del vestito: era una lacrima ben dolorosa, una lacrima che diceva il primo addio.

Egli le si avvicinò, le prese una mano con molta tenerezza, accostò a quella piccola mano che conosceva e amava da anni le sue labbra un poco tremanti: le accostò appena, quasi per un dolce riguardo a lei e ai pensieri di lei. La chiamò: — Savina! — e allora Savina si asciugò gli occhi serenamente e potè parlare.

— Amico mio, penso che è l'ultima volta che

noi ci diamo del tu: pensiero futile, non è vero? Come penso che non metterò più sulla faccia un velo così fitto: non ce ne sarà più bisogno! Pensieri futili: ma a questo si pensa quando il cuore piange e dolora veramente, forse perchè non si osa pensare alle cose più gravi e ci si consola enumerando quelle che rimpiangeremo più spesso, le più piccole! Ma non bisogna credere, amico mio, che noi andiamo incontro ad una vita triste, oscura, solitaria: considera prima di tutto che noi saremo sinceri finalmente, che non saremo costretti ad ingannarci, a farci un volto che non è il nostro per darci un'età che non è la nostra. E Giannetto? e Nicolino? Dove li mettiamo i nostri figliuoli? Lontani, essi saranno sempre presenti al nostro spirito; ci accompagneranno in ogni atto, saranno nel nostro cuore e nel nostro pensiero, le loro parole saranno in cima alle nostre labbra, i loro sguardi saranno nei nostri occhi, la loro fede scalderà la nostra anima e le darà una nuova giovinezza che noi, sì, offriremo alla patria. Ecco che cosa ho pensato, amico mio, prima di venir qui. Ecco perchè sono venuta.

Egli l'aveva ascoltata in silenzio tenendo sempre la piccola mano nelle sue che tremavano, mentre la piccola mano era salda, tiepida e salda: a poco a poco i ginocchi di lui si piegarono, così come i ginocchi di un uomo si piegano, senza volerlo, per una contemplazione più religiosa.

— Ti ho detto tutto? No. Bisogna ancora parlare dei nostri figliuoli. Giannetto, dunque, va a San Donà, per ora. Ah, il Veneto! Poi? Verranno le lettere dalla zona di guerra, le cartoline militari: poche righe, le scuse di non

poter scrivere a lungo, di non poter scrivere spesso, le esortazioni alla calma, alla fermezza, alla fiducia: richieste di lana, saluti ai parenti, baci infiniti, viva l'Italia.... Non pensi a tutto ciò con un senso di vertigine? Io sì, perchè anche Nicolino me lo manderanno *lassù*, anche Nicolino scriverà così, dal ricovero, dalla trincea: saluti a tutti, baci infiniti, viva l'Italia.... E io? e tu? Potremmo scambiarci le notizie dei nostri figliuoli lontani qui dentro? consolarci a vicenda qui dentro? Dire: «Il mio è più esposto, il tuo è più fortunato.... Sì, ma il mio è soldato e il tuo è ufficiale....» Possibile? Possibile? E se un giorno.... se un giorno....

Ella non continuò: le lacrime scendevano sulle mani di lui. Allora ella si fece forza, per quelle lacrime, liberò risolutamente la sua mano e si alzò. Si alzò e cercò subito il suo cappellino, la veletta, gli spilloni: ed egli la guardava, quasi stupito, in silenzio.

— Addio.



Nella penombra del piccolo andito la mano di lei si tese verso la porta e si fermò, irresoluta. Ella si volse ancora, irresoluta.

Poi guardò a lungo negli occhi l'amico e lo baciò sulla fronte.

— Questo bacio è un augurio. Un augurio per Giannetto, — e gli porse la fronte perchè anch'egli facesse così.

Poi egli restituì il bacio alla sua compagna, e parve mormorasse nell'ombra:

— Per Nicolino.

C'È LA GUERRA.

La vecchia dama che viveva nell'ospizio da cinque anni s'era fatta amica or dell'una or dell'altra ricoverata; ma era lunatica e la sua amicizia non durava molto, non si stancava di scegliere. Si parlava a volte delle sue ricchezze in refettorio e in corsia, si diceva anche ch'era titolata e che aveva un cugino vescovo o canonico; ma qualcuna insinuava che i parenti s'eran dovuti liberare di lei perchè era cattiva. In verità, ella non aveva danari: la moglie di un figlio morto la manteneva all'ospizio, dove viveva molto dignitosamente, come in una pensione aristocratica.

Ora, mentre ella si vestiva, faceva le sue confidenze a una vecchietta che l'aiutava a chiudere dei bottoncini automatici qua e là.

— Ti ho raccontato come fu che ci dovemmo dividere, io e mio marito. Perchè i nostri due figli, il maschio e la femmina, ci volevano ognuno in casa sua, e si leticavano per questo. «Li voglio io perchè sono il maschio», diceva lui. «Li voglio io perchè....», diceva lei. Erano scene, Caterina mia. E allora io mi feci coraggio e dissi: «Dividiamoci». Ci siamo divisi: io dal maschio, lui dalla femmina. Fu uno strazio. Quando ci penso, Caterina mia!... Sta bene questa golettina? Sai quanti anni ha questa golettina?... Ma che vuoi? Ci si abitua a

tutto nella vita: ci abituammo anche noi, per far contenti i nostri figliuoli. Poi il figliuolo morì, e io non ebbi proprio il coraggio di continuare a vivere sola con la vedova: preferii l'ospizio dei vecchioni, ecco!

La vecchietta voleva chiedere perchè la signora non era tornata con suo marito, alla morte del figlio; ma la domanda le parve pericolosa e non la fece. Ad ogni modo non si poteva dire che la signora facesse una brutta vita all'ospizio: aveva la stanza a pagamento, il mangiare a parte, nessun obbligo di vestire la divisa, nessuna umiliazione, nessuna regola. Chi veniva a trovarla, portava roba: la vecchietta lo aveva notato tante volte! Era zucchero, era cioccolata, erano biscotti, uova, marsala e perfino liquori: la signora dispensava poi in corsia. Ma a poco a poco le visite si erano fatte più rare. Pareva quasi che i parenti si allontanassero da lei ogni mese più come s'ella si fosse resa estranea a loro abdicando volontariamente alla nobiltà della sua origine per entrare in un ricovero di mendicità, ed ella forse sentiva che ormai le sue vere parenti erano quelle povere vecchiette che la circondavano d'un timido silenzioso rispetto. Forse un giorno, in un momento di sincerità e di tristezza, avrebbe confessato d'esser povera anch'essa nonostante la camera a pagamento, le provviste e il cappellino che ora indicava alla sua piccola, tentennante compagna.

Non era gran cosa, veramente, quel cappellino, e doveva avere un'età rispettabile. Era più propriamente una cuffia, una di quelle cuffie a punta, ornate di frammenti di piume e di una sola rosellina scarlatta che si chiama-

vano *capotine* un tempo e che si fermano sotto il mento con due nastri di velluto in seta. La signora diceva sempre facendo il fiocco: «Velluto in seta».

— Guardami, Caterina. Sto bene?

Ella si pavoneggiava con la *capotine*, ma non osava guardarsi nello specchio.

— Dio, come la sta mai bene! — fece la vecchietta con un gesto di sorpresa.

— Sei contenta d'accompagnarmi?

— Oh, oh, come sono contenta!

— Prima di rientrare — promise la dama dalla *capotine* — ti pago una pasta, due paste!

Parlava come se parlasse a una bambina, e anch'essa aveva alcunchè negli occhi e nella voce di puerile. Pareva felice di uscire dall'ospizio in quell'ora insolita, con la damigella di compagnia ch'era una vecchiettina vestita di bigello. Pareva non ricordasse perchè doveva uscire. Ricordò d'un tratto, e allora i suoi occhi si volsero smarriti intorno alla stanza, e il suo vecchio volto rugoso espresse uno sbigottimento, un'indecisione, uno sgomento che meravigliò la compagna ancora sorridente

— Caterina.... — mormorò la signora lasciandosi cadere d'improvviso sulla poltrona ch'era di sua proprietà.

— Che ha fatto? — chiese l'altra premurosa. — La si sente poco bene? Eh? La si sente poco bene?

— No, Caterina: penso a quel povero vecchio ch'è all'ospedale. L'hanno mandato all'ospedale! È destino che noi due dobbiamo finire così!

Gli occhietti della compagna incuriosita interrogavano. Era giunto forse il momento di sapere qualche cosa? La signora avrebbe par-

lato? non avrebbe parlato? Ma la vecchina non aveva il coraggio di sollecitare una confessione che avrebbe pur dovuto essere penosa: interrogava con gli occhi, povera vecchina, e non sapeva ch'eran quasi degli occhi provocatori.

— Credo d'avertelo detto, Caterina: mio marito è malato all'ospedale. Vado a trovarlo.

Non disse altro. Il ricordo del suo vecchio malato in un ospedale, come un povero, la commosse improvvisamente, le riempì il cuore d'amarezza, forse l'adirò. Come un povero lui, come una povera lei: l'ospedale e il ricovero. Pareva quasi che il destino si fosse divertito a far di quei due vecchi, che pur erano vissuti signorilmente, due «numeri»: tristi «numeri» di comunità dolorose!

Ma il vecchio volto rugoso s'imbellettò sotto le piume e la rosellina della *capotine*. L'ira le aveva perfino gonfiate le guance, improvvisamente. La signora si dimenava sulla poltrona dinanzi alla vecchietta sbigottita quasi fosse stata presa da uno spasimo convulso che le toglieva il respiro e non le permetteva di annunziare il suo male. Socchiuse gli occhi come per pensare, come per riunire le sue idee, per veder delle cose lontane, delle fisonomie lontane: ecco, suo figlio morto, la vedova di suo figlio; la figliuola dispotica, il genero, i nipoti, le amiche, le serve, tutti coloro che avevano popolato la sua vita in trent'anni, morti, vivi, amati, obliati, tutta la gente insomma che era stata sostituita dalle vecchiette dell'ospizio.... Quanta gente! Ma come tutti erano lontani, anche la figliuola dispotica, anche la nuora altezzosa! E anche il suo vecchio come lontano! Ella ricordava che il suo vecchio

si vergognava di entrare all'ospizio, e perciò veniva raramente. Poi era scomparso. La figliuola le aveva detto che il papà era partito. Partito? Sicuro: partito. Era stato ospite tre o quattro mesi di un vecchio amico tornato dall'America in una città di cui non ricordava il nome. Era una città dell'Alta Italia: forse Belluno. La figliuola dispotica non aveva molte notizie. Inutile chiedere. La nuora diceva, dandole del voi: «Non sa vostra figlia, debbo saper io?» Inutile chiedere. E poi tutti si vergognavano di entrare all'ospizio, e la roba — biscotti, zucchero, uova — la mandavano per le serve, che non sapevano nulla, che avevano forse l'ordine di non dir nulla. Ma poi ella temeva di chiedere alla figlia con tanta insistenza. «Mamma,» le aveva detto una volta la figlia dispotica, «ti preme tanto adesso tuo marito? Non ricordi che ti sei voluta separare da lui a sessant'anni? E foste ridicoli, mi pare». Sì, erano stati ridicoli. Ella non ricordava ora precisamente perchè erano stati così ridicoli, perchè era stata così ridicola lei; ma doveva certo trattarsi di una piccola storia di gelosia senile, di un peccato di lui, di una relazione di lui, iniziata o scoperta in ritardo. E chi sa anche che i due vecchi non si fossero accorti, dopo tanti anni di matrimonio, ch'essi «non eran fatti l'uno per l'altro»! Poteva darsi che si fosse trattato anche d'«incompatibilità di carattere»: talvolta, ella scartava la gelosia e metteva al suo posto l'«incompatibilità di carattere» come una cosa più seria e più degna di rispetto.

Ora egli era tornato improvvisamente da quella città ove era stato ospite di quel suo amico d'America: ammalato. Oh così amma-

lato che lo avevano mandato all'ospedale! La figliuola ne aveva parlato quasi con indifferenza. «Sì, abbiamo dovuto metterlo là, in una camera a pagamento, perchè la casa nostra non si presta, coi bambini.... Una piccola cosa: forse una piccola operazione». Non si poteva andare a vederlo? Inutile: fra dieci, fra quindici giorni poteva essere libero. Bisognava aspettare dieci, quindici giorni? «E ti paion molti?» «Ma io sono mesi che aspetto!» La figliuola aveva l'aria di dire: «Via, mamma, non esagerare!»: borbottò invece contro una serva sbadata che aveva dato alla vecchia la notizia del marito ammalato mentre aveva l'ordine di tacere....

Ella aprì gli occhi stancamente come dopo un piccolo sonno affannoso che le avesse intorpidito le membra e le fosse parso lunghissimo. Caterina era ancora dinanzi a lei, umile e curva.

— Andiamo, Caterina, — disse infine la signora alzandosi e accomodandosi istintivamente la *capotine* che s'era schiacciata contro la poltrona. — Ti ho promesso di pagarti le paste, e te le pagherò.

Uscì, e la vecchietta le andò dietro a testa bassa, con le mani incrociate sul petto.

*

L'ospedale era pieno di soldati. Credette di avere sbagliato, e d'aver preso una caserma per l'ospedale, e fu per tornare indietro. Un sergente la fermò. Le fece ripetere il nome: nome e cognome.

— È qui, — disse aggrottando la fronte. — Deve essere il letto numero 6.

Non disse altro. Fece un gesto a un soldato, che accompagnasse la signora. La signora seguì il soldato, senza capire, col pensiero fisso di avere sbagliato, col rammarico di aver lasciato Caterina sull'uscio, ad attenderla. «Il letto numero 6?» mormorava. «Ma egli ha una camera a pagamento! Noi abbiamo le camere a pagamento!» E le pareva di essersi offesa come se di lei avessero detto che dormiva in corsia con le ricoverate. Ma poi tutti quei soldati in un ospedale! Perchè? Un sergente che dà degli ordini come se fosse un dottore o un capo-infermiere! Un soldato che accompagna i parenti ai letti dei malati! Avrebbe voluto chiedere: non chiese. Quel soldato non le ispirava nessuna fiducia. Lo seguiva perchè pareva che quel sergente glielo avesse imposto, ma era sicura di dover dire, giunta al letto numero 6: «No, sa? C'è uno sbaglio». Era veramente uno sbaglio: non si trattava del numero di un letto, ma del numero di una camera: non il numero sei, un altro numero.

Ma quando il soldato le disse: «Ecco» ed ella aprì bene gli occhi, spalancò gli occhi dinanzi a una testa che schiacciava un guanciale — una testa di vecchio calzata fin quasi alle sopracciglia da una berretta bianca di cotone —, ella non potè reprimere un gesto di meraviglia che le fece cader di mano la borsetta e restare impietrita, e cioè senza respiro, a bocca aperta, incapace di esprimere se non con l'immobilità il suo stupore, il suo dolore, l'amor proprio offeso, l'orgoglio ferito, la commozione improvvisa, la pietà timorosa. Era lui.

Egli la guardò con naturalezza sollevando la testa dal guanciale. Era un po' ridicolo con

quella gran berretta in punta e con quei baffoni bianchi in una camerata dove tutti i baffetti erano neri sotto le berrette; ed egli forse lo sapeva, e sorrise. Ma quando vide che la sua vecchia non si decideva a muoversi, non sorrise più: il suo volto assunse un'espressione improvvisamente triste e severa.

— Tu qui, Paolina? Perchè?

Dovette ripetere la domanda altre due volte. «Perchè qui? Perchè qui?» E finalmente la rosellina della *capotine* tremò leggermente tra i frammenti di piume: tremarono anche le labbra di lei. Mormorarono un nome: «Damiano». Era una voce che pareva la voce di una bimba a cui si sia chiesto un sacrificio per il bene di una comunità.

— Chi ti ha detto che io ero qui? Perchè te l'hanno detto?

Ella non si muoveva ancora.

— Su, Paolina, sii buona, siediti. Siediti su quella sedia. Io sto molto meglio, sai? I giorni brutti sono passati: ora sto bene, guarisco.

Pareva ch'ella cominciasse solo ora a capire. Una luce d'intelligenza le brillò negli occhi grandi d'improvviso. Si mosse, accontentò il vecchio: si sedette.

— Che malattia hai avuto, Damiano? — chiese poi quasi con naturalezza chinandosi sul letto, sfiorando col mento di bambina la piega lunga del lenzuolo.

Egli non rispose. Prima socchiuse gli occhi, poi li riaperse e guardò lei con interesse e fors'anche con severità come per scrutare in quel volto di vecchia ch'era vissuta in un ospizio un pensiero, un sospetto, un segno di vita. Ma su quel volto era diffuso un senso così sereno di ignoranza ch'egli sentì il bisogno di

risocchiudere gli occhi per allontanarsi un momento da lei e meditare.

— Paolina, — la chiamò poi con dolcezza.

Ella mostrò di ascoltarlo attentamente.

— Lo sai, Paolina, che c'è la guerra?

— C'è la guerra?

— Come? Come? Non lo sai?

— No, no....

— Non sai che c'è la guerra?

— Ma no, non so nulla di guerre!

— Ma sì, cara, tutti lo sanno, devi saperlo anche tu. È una guerra terribile di tutte le nazioni: anche noi combattiamo, tutti gli uomini combattono. Non entrano i giornali *là dentro?*

Ella allora ammise, timida, d'aver sentito parlare vagamente di un grande sterminio di genti umane, *là dentro*, ma non sapeva ad ogni modo ch'era la guerra

— Sicuro, Paolina, è un grande sterminio: ma perchè si muore? Si muore per la patria; e allora la morte è bella. Non ti pare?

Ella annuì, forse perchè sentì istintivamente di fargli piacere.

— Tutti vanno, Paolina, giovani e vecchi; è un dovere per tutti, d'andare. Ma poi quando si è là tutti sono a una maniera; voglio dire che i vecchi non ci sono più, che ci prende tutti uno spirito, una smania di gioventù come per un divertimento. Non sai che vien anche voglia di ballare?

Ella non capiva; anzi guardava il volto di lui con uno sbigottimento ancor più profondo e sospettoso. Veniva voglia di ballare? A chi? Ai vecchi? Dove? Quando? E la guerra era uno sterminio o un divertimento?

— Oh, povera, povera Paolina! — esclamò

il vecchio agitando il capo sul guanciale, con un accento scorato e commosso. — Povera la mia Paolina! Nessuno t'ha detto nulla! La vedova di nostro figlio, nostro genero, i nostri nipotini, nessuno t'ha detto nulla! Io sono partito senza dirti nulla! Povera, povera Paolina!

— Beh, Damiano, che c'è? Che è successo? — esclamò ella spaventata.

— Niente, niente, niente!

— Che cosa non m'avete detto?

— Ma niente, ma niente! Che c'era la guerra!

— E tu che malattia hai avuto?

— Niente, nessuna malattia!

— Ma allora...?

— Allora.... che cosa?

— Perchè sei qui all'ospedale?

— Ma come non hai capito? Non hai ancora capito?

— No.... no.... no.... — piagnucolò la vecchia portando istintivamente le sue manine tremanti alla faccia mentre la rosellina della *capotine* tentennava ritmicamente nel cespuglio di piume.

Allora il vecchio alzò leggermente le coperte, poi aprì la camicia e si scoprì il petto. Aveva il petto fasciato, gonfio di cotone idrofilo e di garza.

Ma la vecchia guardava e non capiva.

— Sono stato ferito, — disse infine egli con un moto d'ira più che d'impazienza.

— Sei stato ferito?

— Qui, qui, ho avuto una palla qui. Ora me l'hanno tolta, ora non ho più nulla!

— Oh, dove sei stato ferito?

— Dove, dove! Ma sul Pasubio!

La vecchia gettò un grido: aveva finalmente capito. Si guardò intorno, guardò i letti vicini,

i letti lontani: erano tutti letti di feriti, erano tutte teste di feriti. Aveva capito, aveva capito: tutti soldati lì dentro, anche il suo vecchio era un soldato. Era il soldato più vecchio, l'unico soldato vecchio: ardito, valoroso come gli altri. Povero Damiano! Ora ella si piegava tutta sul letto di lui e lasciava che due lacrime, le prime, cadessero sulla piega del lenzuolo presso le mani di lui.

— Povero Damiano!

— Perchè? Non vedi che sono contento?

— Quanto devi aver sofferto! Così vecchio! Così solo!

— Vecchio? Solo? Ma c'era tanta gioventù! Eravamo in tanti!

— E io *là dentro*, abbandonata, rimbecillita....

— Tu sì, tu sì, povera figliuola

— Rimbecillita, rimbecillita....

— Su, su, figliuola, non piangere!

— Rimbecillita, rimbecillita....

— Povera, povera Paolina!

Ella si guardò intorno di nuovo, smarritamente, come per riconoscere il luogo, come per rivedere i compagni del suo Damiano e farsi perdonare da loro quel dialogo sommesso, quelle lacrime senili. Qualche ferito aveva alzato la testa e guardava, interessato, incuriosito, verso il letto del vecchio. Fortunatamente, il vicino pareva assopito. Il soldato di piantone stava alla finestra con un convalescente in cappa gialla. Non c'era nessuna dama infermiera. Una parente era presso il letto d'un ferito, e parlava calma, serena, senza un gesto, senza mai volgere intorno lo sguardo, forse immemore dell'ora e della corsia. Pochi erano i feriti che si parlavano da letto a letto;

ma si parlavano piano, quasi indifferentemente, senza alzarsi a sedere sul letto, seguendo il compagno più con lo sguardo dilatato che con la testa abbandonata sui guanciali.

— Paolina, — disse infine il vecchio dopo la lunga, penosa, tristissima pausa, — tu devi perdonarci tutti, sai?

— Io? perchè? — chiese la vecchia sbigottita.

— Devi perdonare al tuo vecchio, Paolina.

— Perchè? perchè?

— Perchè bisognava compatirci, e dovevo essere io a dirti come si doveva fare. Ma forse questo è un discorso inutile. Ormai! Quello che mi preme, Paolina, è che tu capisca che sono andato anch'io, povero vecchio, alla guerra per fare qualcosa, per non rimanere a casa come gli altri vecchi e i bambini, e anche forse per dare un esempio ai giovani.... Nostro genero, sai?... Bisogna darlo un esempio, Paolina!

Ella annuì come per dirgli che comprendeva. Ma comprendeva?

— La guerra era necessaria. Ascoltami bene, Paolina: era necessaria. Io sono andato perchè ero convinto, nel mio cuore, nella mia coscienza, che la guerra era necessaria. Tutte le altre discussioni non contano nulla. Se nostra figlia, se nostro genero ti diranno ch'è stato uno sbaglio e ch'io sono un esaltato, non dar retta, non dar retta, figliuola. Tu credi a me, credi a quello che t'ho detto io, e non pensare di far peccato dinanzi a Dio. Paolina ascoltami bene: Dio è con noi.

Egli non parlò più. Socchiuse gli occhi e restò lungo tempo così, con gli occhi socchiusi come dimentico della sua vecchia che lo fissa-

va sempre, avida e sbigottita. Pareva ch'egl avesse detto tutto e che non avesse altro da dire, nemmeno le poche parole di un saluto, di un commiato, di un piccolo augurio. Poi ella si chinò su di lui e gli baciò le mani con un moto affrettato e furtivo. Egli non se ne accorse.

*

Caterina era sempre lì.

— Oh, povera Caterina! Mi ero dimenticata di te!

La vecchietta guardò il volto della signora quasi con interesse. Quel vecchio volto rugoso pareva mutato, pareva meno rugoso, più vivo, più colorito, quasi giovanile. Una luce nuova si rifletteva su quella fisonomia che aveva saputo esprimere principalmente la tristezza delle lunghe accidie, la curiosità delle cose banali, l'avvilimento dell'ignoranza. Perfino il suo passo era più rapido: la piccola compagna le andava dietro affrettandosi, col cuore in gola.

— Sai, Caterina, che abbiamo fatto tardi? Abbiamo fatto tardi!

Poi la signora si fermò di scatto. La vecchietta le restò dinanzi, sul marciapiede, incerta, tremante, come se attendesse un'accusa da cui dovesse difendersi subito.

— Sai, Caterina? C'è la guerra.

La vecchietta non si mosse.

— Lo sapevi?

— Sì.

— Ah, lo sapevi! Davvero lo sapevi?

— Sì, sì.

Ella tacque sbalordita, incapace d'un gesto, d'un passo. Una tristezza improvvisa, profon-

da passò sul suo volto, lo invecchiò ancora, rivelò ancora tutte le sue rughe, la sua smorfia, il suo dolore.

— Ascolta, ascolta, Caterina.... Tutte le ricoverate lo sapevano?

— Perchè non dovevano saperlo?

— Andiamo, Caterina. Io non lo sapevo.

Ripresero la strada in silenzio e non parlarono più. E a lei parve di dover morire quella sera stessa.

LIBERA USCITA.

Erano sette, tutti mutilati di un braccio.

Camminavano in gruppo volgendo qua e là gli occhi intimiditi, nel senso di smarrimento e di curiosità proprio della squadra di pellegrini in cerca di una chiesa o dell'albergo, o anche del gruppo di paesani venuti in città per divertirsi e per deludersi. Tutte quelle case così alte, con tutte quelle finestre! Tutte quelle vetrine dei negozii, con tanta roba dentro! Roba ch'essi non riconoscevano, boccette di profumi, penne stilografiche, *aigrettes*, racchette del tennis, scarpini d'oro per signora, e tanta altra roba per signora che nessuno di loro riconosceva! Il cielo su la via: una striscia di azzurro come una tenda lunga e stretta, tirata senza una piega.

Tutti avevan l'impressione di dover comprare qualcosa e di non osare. Non c'era qui, a un crocicchio, l'omino che vendeva le ulive nere in tanti cartocci a forma di imbuto? o quello che vendeva le melagrane aperte a spicchi come per un'offerta immediata e gratuita? Ecco, si poteva comprare una melagrana rossa o un cartoccino di ulive; o anche un giornale. Non si spende mai più di un soldo. Il giornale, per chi sa leggere, val tutte le cose da mangiarsi in istrada. Tutti e sette fermi davanti alla mostra di un giornalaio, l'uno die-

tro l'altro, quasi con ordine. Ecco le figure a colori dei giornali illustrati, le fotografie della guerra, il Passo del Pordoi, l'Isonzo a Caporetto, la Quota 144, la vallata del Boite, il Danubio a Orsova, Ligg Ejassu, i prigionieri turchi, il Re di Rumenia.... e questo alpino col pizzo? C'è scritto sotto: Cesare Battisti. Tutti fermi, serii, attoniti, senza parola. Ognuno sentiva un tacito accordo tra la sua sventura quasi anonima, che genererà col tempo l'accidia, e quella cosa fantastica drizzata su uno spalto nel chiaror fumoso dell'alba: la forca.

— Compriamo un giornale? — disse un mutilato del braccio sinistro.

— No, — rispose un compagno alzando le spalle.

— Perchè?

— No.

Proseguirono la strada, tre avanti e quattro dietro, occupando il marciapiede. Guardavano innanzi, quasi avessero risoluto di non degnar più di uno sguardo le vetrine dei negozii, quasi volessero dimostrare indifferenza per le cose belle che i grossi vetri dividono dal timido occulto desiderio. Solo dinanzi alla vetrina di un cambiavalute uno di loro si fermò. Ah, finalmente, una cosa che tutti capiscono e riconoscono: il danaro. Lì dietro c'eran biglietti di banca disposti in bell'ordine e monete d'oro giallissimo: bastava spezzare il vetro con un pugno (anche della mano sinistra) per impadronirsi di diecimila lire e scappar via. Nessuno parlò; ma tutti pensavano che quell'esporre il danaro nella vetrina di un negozio è un'altra bizzarria della città. E continuarono la strada in silenzio, quasi rattristati, per separarsi quasi subito. Eran già stati troppo in-

sieme, in gruppo, tutti e sette: dovevano separarsi per non attirare l'attenzione della gente che passa. E poi la gente che passa non vuol essere disturbata da emozioni troppo forti: ecco una cosa che quei sette soldati sapevano e avevan come il pudore di saperla.

Si divisero al crocicchio, in silenzio.



Uno di loro — un bersagliere alto col suo fez rosso gettato sui capelli ricciuti di sghembo e la lunga nappa turchina che gli passava la spalla — ebbe subito un gran senso di vuoto. Sostò ancora prima di guardare la strada avanti a sè, come s'egli non fosse un mutilato ma un cieco, e si sentisse costretto a non fare un passo di più, a restare su quel marciapiede in eterno. Dove andare? Pensò al giardino dell'Istituto dove i mutilati contadini che avevan l'apparecchio lavoravan come se fossero nel loro podere: un giardino con piante alte, vecchie, torte, che gli piacevano. «Un giardino come quello, sì, ci dev'essere da queste parti.» Intravide infatti, in fondo alla via, una gran piazza col verde in mezzo chiuso da una cancellata. Ecco il giardino con la vasca in mezzo e le piante intorno: l'unico asilo che la città possa offrire ancora agli accattoni e agli annoiati.

Egli passò la cancellata, trovò una panchina libera, sedette. (Un carrozzino a forma di cesta gli venne incontro su tre ruote silenziose, si fermò: c'era dentro una bambina di due anni, bianca e azzurra, con due occhi chiari

che guardavano con la stessa indifferenza gli alberi e il mutilato, occhi di mimmina di due anni che ha le scarpettine col fiocco, non avvezze a sfiorare la ghiaia.)

La gente dei giardini pubblici è sempre la stessa: bimbi di poveri e bimbi di signori, serve volgari e bambinaie eleganti, mamme e balie, vecchi pensionati e donnette che fanno il *crochet*, collegiali e ordinanze, fidanzati e seminaristi: ora si può aggiungere qualche mutilato.

Ma il mutilato resta seduto sulla panchina e non parla. Il pudore della sua manica che pende floscia e ondeggiante dall'omero lo divide da tutta quella umanità che respira l'aria buona guardando lo zampillo della vasca, la varietà delle piante, gli spilloni delle nutrici e non altro.

Egli è solo come un cieco. Egli sa bene che nessuno gli domanderà se ha preso parte a un combattimento perchè la sua manica floscia dice a tutti, a sazietà, ch'egli ha combattuto; e pare che oggi non sia poi una gran cosa combattere, vincere, e ritrovarsi in un giardino pubblico con un braccio di meno.

— Celestino! — chiamò improvvisamente una donna, ferma dinanzi alla panchina del bersagliere.

Questi alzò la testa e mostrò un volto calmo, senza stupore, senza curiosità.

— Celestino! Celestino!

Celestino era lui. Ma l'essere stato riconosciuto così, da una donna che pareva una sconosciuta, non lo commosse e non lo fece sorridere, nè alzare la mano, nè balbettare una parola e nemmeno chiedere con gli occhi: pareva ch'egli si fosse proposto di mostrare solo

il suo volto dove la rassegnazione era una fierezza timida e chiusa come il sentimento di un contadino.

Ella si avvicinò ancora e gli chiese, a voce bassa, se la riconosceva.

— Argia, — diss'egli a voce bassa, e le fece segno di sedersi sulla panchina.

Ella si sedette intimidita. Si vedeva bene dal suo viso ch'era una donna di servizio, una povera serva scontenta, giovane e non più giovane, che non era nata in città, che aveva sofferto, che soffriva ancora, che avrebbe ancora sofferto. Si vedeva che aveva una gran voglia di parlare di sè, di raccontare qualcosa di molto triste, di sfogarsi, di compassionarsi giacchè egli aveva ritenuto inutile far le solite meraviglie per l'incontro improvviso. Ecco, avrebbe voluto cominciar subito, ma c'era quella manica penzoloni invece del braccio vero, quella manica pendula, così vicina a lei, che le dava tanta soggezione! Taceva.

— Quando mi hai visto? — egli chiese infine senza guardarla.

— Quando ti sei seduto. Ero là.

— Ti sei accorta subito ch'ero io?

— Quasi subito. Perchè?

— Niente.

Il carrozzino passò oltre. La vecchietta della panca vicina infilò il suo lavoro in una borsa, si alzò, e se ne andò piano piano facendo stridere la ghiaia minuta sotto le sue scarpe di pezza. Anche il venditore di lupini s'allontanò. Egli volse intorno lo sguardo e sorrise.

— Hai visto? Siamo soli.

— Par che abbiano fatto apposta a lasciarci soli!

— Perchè avrebbero fatto apposta?

— Chi lo sa!

Egli alzò le spalle; chiese, quasi per cambiare discorso:

— Quanto è che non ci vediamo?

— Aspetta che ci penso.... Saranno due anni e mezzo, non meno di due anni e mezzo! Allora io ero al servizio dei signori Barboni in via dell'Archetto.

— Due anni e mezzo.... Son cambiato?

— No.

— Come, no? Non mi vedi?

— No, no, c'è solo.... — ella indicò timidamente la manica floscia — c'è solo quella cosa, ma la faccia è la stessa, l'espressione è la stessa: sei proprio Celestino!

— E tu?

— E io?

— Sì, sei un po' sciupata, povera Argia!

Allora ella chinò il capo e si commosse. Trattenne a stento due lacrime, ma gli occhi le luccicavano come se le avesse già piante e dovesse piangerne fra breve altre due.

— Io non sono più io, sono vecchia, sono finita. Eppure ho solo cinque anni più di te, ho ventinove anni. Di chi è la colpa? Non lo so, Celestino; ma la colpa dev'essere sempre dei padroni che voglion la pelle e dànno ventisei, ventisette lire e quel po' di mangiare. Sono stufa.

— Non hai un servizio buono adesso?

— No, — diss'ella. — Cerco.

— E dove stai?

— Dove dormo? Nel dormitorio delle monache del Sangue Sparso in via San Giovanni Decollato; sai, le monache dalla fascia rossa. Ma son severe, cattive, si capisce che tengono malvolentieri le giovani, vorrebbero solo le vec-

chie; e ci chiudono a chiave. Se si ha bisogno d'un po' d'acqua di notte non si può andare al rubinetto: siamo chiuse. E sai a che ora dobbiamo alzarci la mattina? Alle quattro. Due ore di chiesa, poi via. Si deve girare tutto il giorno, un po' per trovare, un po' per far passare il tempo, e quando è la sera si è morte di fatica e vien la voglia di finirla. Ecco come mi ritrovo, Celestino.

Egli ascoltava in silenzio, a testa bassa, guardando la ghiaia. Pensava al tempo in cui aveva voluto bene all'Argia, a quella donna di servizio dei signori Barboni, quando egli era bersagliere a Magnanapoli e pareva che i bersaglieri dovessero esser belli e niente altro. Chi pensava alla guerra allora? Allora si poteva anche ingannare una povera ragazza. Ricordava ch'egli le aveva promesso di sposarla. Ricordava che una sera l'aveva salutata come tutte le altre sere e non l'aveva vista mai più.

Argia, meno timida, volle ricordare quella sera.

— Tu mi stringevi la mano e io non volevo, perchè volevo che passasse avanti il carrozzino, un carrozzino come quello che è passato prima. Poi, quando ci siamo lasciati, tu mi dicesti: «Domenica al solito posto.» Ma poi tu non c'eri. Come fu che non venisti?

Il viso del mutilato arrossì leggermente come il viso del fanciullo che sta per mentire. Un sorriso di rammarico sollevava appena l'orlo del suo labbro impallidito.

— Come fu che non venisti?

— Non mi ricordo.

— Neppure la domenica dopo!

— Non mi ricordo.

Ella sospirò. Aveva capito allora: capiva

adesso. Ma non voleva rimproverarlo. Credeva ch'ella gli serbasse un po' di rancore? Oh, no; e pareva che con la mano volesse accennare la manica floscia: assolutamente no. Cambiava discorso.

— E la guerra?

Gli si chinava con un fare ingenuo e precipitoso che intendeva scuotere l'inerzia di lui.

— Com'è?

— Com'è la guerra?

— È brutta, non è vero?

— È brutta e bella; è bella quando si vince e si è vivi. Ma quando si è in mezzo a tutto quel fuoco di mitraglia.... — s'arrestò, chiuse gli occhi, li riaperse — ....si pensa d'esser morti e d'esser andati all'inferno. Poi ci si accorge di avere perduto qualcosa: un braccio, una gamba.... Ma non importa: dopo vien la medaglia!

— Tu hai avuto la medaglia?

— Sì.

— Com'è?

— È una medaglia!

S'accorse egli stesso di parlare un po' roco. S'accorse ch'ella si chinava su lui dolcemente come una piccola moglie che voglia rabbonire il marito aspro. Gli fece pena, lì per lì, quella donna ch'egli aveva ingannato così come tutti i soldati ingannano le servette dei giardini pubblici con una malizia paesana che è spesso ingenua, qualche volta cattiva; gli fece pena quel volto di serva, quegli occhi di serva, quelle mani di serva e perfino quel nome di Argia che gli rammentava un'Argia del suo paese, una vecchia di ottant'anni che gli aveva chiesto l'elemosina dicendo d'essergli parente; desiderò, lì per lì, di volerle bene come una vol-

ta e di poterla stringere come una volta facendole male. Pensò perfino di chiederle perdono. Ma non osò: attese ch'ella parlasse, ch'ella accennasse alla manica floscia.

Ella taceva.

— Non mi chiedi nulla, come.... come farò adesso? — egli disse esitando.

— A far che?

— Oh, bella! A lavorare.

Gli occhi di lei si allargarono.

— Come farai?

— Te lo dirò poi.

Si alzò d'improvviso; ella lo seguì pigramente. Gli camminava al fianco con le spalle un po' curve, con un'andatura stanca, di donna di faccende angosciata nella sua pausa di riposo e di sconforto. Camminavano adagio pestando la ghiaia con la sicurezza di frantumarla. D'un tratto egli si fermò.

— Ci sono le mani artificiali, le braccia artificiali. Io ne avrò uno. Sei contenta?

— Sì, — disse ella pianissimo.

— Mi sposeresti?

— Sì.

— Col braccio artificiale, però?

Ella tacque, confusa.

— Anche senza?

Ella tacque ancora guardandolo fisso.

Ma egli scosse la testa fieramente.

— Lasciamoci, lasciamoci qui!

— Adesso? Perchè?

— Su, Argia! Tu vai avanti, io resto indietro. Addio. Va.

Ella si guardava intorno stupita, smarrita.

— Quando ci vediamo? Non ci diamo un appuntamento?

— Argia, — disse egli severo, — vuoi che faccia come l'altra volta?

E le indicò con gli occhi foschi la strada.

*

Pensieri vaghi, pensieri tristi turbinavano nella sua mente che pareva dolorasse dietro la fronte come per un mal di testa o per una pesantezza delle palpebre. Aveva la sensazione di aver commesso un'azione spregevole che gli avrebbero perdonato in grazia della sua sciagura; e gli pareva anche di esser passato accanto alla felicità e d'aver cambiato strada per non seguirla. E se la felicità avesse voluto toccargli la manica floscia per dirgli che lì, al posto della mano, c'era ancora qualcosa? (Ma che cosa?) No, no: egli non sapeva neppure che fosse la felicità, non sapeva neppure se era una donna o una sensazione fisica o un'immagine o un desiderio o una nostalgia. Qualunque cosa fosse, doveva parergli inutile e indegna del suo troncone. Un mutilato deve ritornare alla vita con le aspirazioni e le illusioni di un tempo? Non lo hanno rieducato per questo.

Egli camminava lentamente, senza guardarsi intorno, senza dirsi dov'era. Non temeva tuttavia di far tardi, di perdere la strada, di andar sotto una carrozza, di destare la curiosità benevola della signora che accenna al bimbo le maniche flosce: camminava come si cammina quando si sa la strada automaticamente e si è sicuri che i piedi non faranno un passo di più per raggiungere la mèta. Camminava.

E non sobbalzò quando fu urtato da un altro bersagliere che gli sorrise e lo chiamò a nome. Era un suo compagno, un mutilato, un altro dei sette.

Non si parlarono. Avevano una stessa mèta: continuarono la strada in silenzio.

Il compagno pareva quasi allegro. Camminava con passo più spedito, più ritmico, con un'andatura più disinvolta, con un sorriso strano che dava al suo viso rubicondo un'espressione quasi amara. Gli occhi mobilissimi brillavano di una luce d'intelligenza e di sagacia, ma in fondo alla pupilla c'era alcunchè di doloroso che lo sguardo fiero cercava di attenuare e di nascondere. Si capiva benissimo ch' egli era perfettamente conscio della sua sventura e che rimpiangeva la perdita del suo braccio assai più che non s'inorgoglisse della medaglia al valore; ma sapeva fingere di dimenticarsi con qualche gesto volgare e rumoroso d'uomo che ha tutto perduto e può permettersi qualche ora d' allegria; ma sapeva guardare in faccia i passanti a fronte alta con un sorriso che non chiedeva l'ammirazione e il commento più che non scoprisse una punta d'ironia.

Camminava col suo passo ritmico, spedito: poi si fermò, fece fermare anche l'altro.

— Vuoi vedere come si fa i signori? — chiese guardando bene negli occhi il suo compagno.

E non aspettò che il compagno si meravigliasse. Passava in quel momento una carrozza vuota: la fece fermare con un cenno del capo. Salì nella carrozza, chiamò Celestino perchè vi salisse, diede l'indirizzo dell'Istituto al vetturino, si sdraiò a gambe larghe appoggiando la testa al mantice della carrozza socchiuden-

do gli occhi. La carrozza si mosse, parve scivolare sulle sue ruote di gomma.

Ma il povero Celestino era tutto stordito e commosso. Non sapeva stare in carrozza. Non s'arrischiava di appoggiarsi, sedeva in cima al cuscino, teneva ancora un piede fuori della vettura, sul predellino, quasi per esser pronto a discendere se un superiore passando glielo ordinasse. L'altro se ne accorse e se ne scandalizzò allegramente: ottenne che Celestino facesse come lui, disse infine con un accento fra burbanzoso ed ironico prima di sdraiarsi e di socchiudere gli occhi:

— Ecco come fanno i signori.

— Ecco come fanno i signori, — mormorò istintivamente Celestino.

Ma pensò con amarezza, rivolgendosi mentalmente alla donna di prima, che bisognava perdere un braccio per fare come fanno i signori.

Poi disse forte:

— Mercoledì non esco.

E s'accorse che nemmeno il compagno disinvolto aveva voglia di uscire, mercoledì.

MEDAGLIE AL VALORE.

I.

FREIKOFEL.

La mamma quanto aveva pianto! Egli l'aveva osservata a lungo, in disparte, in silenzio. Stringerla al cuore? Dirle parole di conforto o di pietà? No: egli non aveva osato. Quel dolore femminile gli era parso piccolo dinanzi alla grandezza della morte lontana, non presentita, non veduta. Quel dolore femminile era stato, in fondo, un dolore comune: la mamma non avrebbe pianto diversamente se Elio Mola fosse morto lì, nel suo letto, d'una malattia qualsiasi, d'una malàttia inesorabile. Ella aveva odiato la guerra come avrebbe odiato quella malattia....

In disparte, in silenzio, Claudio aveva seguito giorno per giorno le attitudini di sua madre, aveva seguito nel volto di lei, ancor giovanile, le lievi ombre mutevoli del suo dolore di vedova e di madre. Giorno per giorno quelle ombre si facevano più lievi: gli occhi brillavano di vita dietro un velo che non era più un velo di lacrime piante, ma di mestizia quasi serena; un tenue sorriso — il primo sorriso della vedova ancora giovane, così timido! — le rialzava l'orlo del labbro quasi con l'eleganza della donna ancor bella che può mostrare una fila di denti candidi, intatti.

Claudio aveva taciuto. E la mamma, talvolta, lo guardava dolcemente, chiedendogli un sorriso; ella stessa gli sorrideva. Gli si avvicinava, gli toccava la fronte con quel gesto lento e triste della mamma bella che rialza i capelli ribelli al figliuolo giovinetto.

— Claudio!

Egli la guardava senza risponderle.

— Sempre triste, sempre così triste!

Egli la guardava profondamente come per dirle che era triste, sì; ma era forte.

— Pensi, lo so. A che pensi?

A che pensava? Ella sapeva bene anche questo.

— Voglio che tu ti divaghi. Voglio che tu prenda aria. Hai la bicicletta: ti piaceva tanto una volta! Era la tua migliore amica. Era anche la nostra peggiore nemica, perchè ci ha fatto stare in pena quando ti prendeva la smania di volare e di non tornare più a casa. Sei magro. Hai fatto un profilo! Anche Marsagli dice che ti sei molto dimagrito. Anzi mi consiglierebbe di farti visitare.... Hai capito, Claudio? Mi ascolti?

Egli ascoltava; ma guardava lontano. Guardava la medaglia d'argento di suo padre, che spettava a lui, al figliuolo, di diritto; e pensava che un giorno l'avrebbero pur consegnata a lui, senza solennità, senza lacrime; ed egli se la sarebbe appuntata sul petto, per un attimo solo.

*

Sempre quell'amico di casa: Marsagli. Marsagli era assiduo anche prima; molto amico di papà, molto ossequioso con la mamma. Con

lui si parlava di tutto: di politica, d'arte, d'eleganza, di scienza, d'amore. Era un uomo di più di quarant'anni, cortese ed affabile, come tutti gli scapoli che si siano affezionati straordinariamente ad una famiglia amica fino a sentirla un po' loro. Lui, Marsagli, aveva dato la notizia terribile alla vedova e al figliuolo, e pareva avesse assunto la protezione ideale di quella donna sola e di quel giovinetto taciturno per un dovere d'amicizia e per un senso di patriottismo che dovevan certo nobilitarlo agli occhi di tutti.

Ma ora Claudio, dinanzi a lui, restava quasi imbarazzato. Più la mamma mostrava di saper ringraziare l'amico con la parola o col sorriso, più Claudio s'imbarazzava e chinava gli occhi. L'amico se ne accorse e parve rammaricarsene.

— Sì, — disse infine — tu non hai confidenza in me. Non ricordi quante volte ti ho preso in braccio quando eri piccolo? Quante volte hai galoppato sulle mie ginocchia accanto al caminetto? Tutti gli anni mi scrivevi la lettera natalizia come a papà. Fui io che t'insegnai a sciogliere i primi problemi; io ti corressi i còmpiti latini; io t'insegnai ad andare in bicicletta. Abbiamo fatto insieme qualche bella gita, ricordi? Insieme, io e te; perchè il papà, poverino, non ha mai voluto saperne di pedalare. Voglio dire, insomma, che io ti ho seguito sempre nei tuoi studii, nelle tue ricreazioni, nel tuo dolore, ed ora mi par quasi di avere qualche diritto. Ecco: il diritto al tuo affetto, alla tua confidenza. Hai capito?

Erano parole buone, parole quasi commosse queste di Marsagli: sul suo volto si scorgeva

la commozione dell'uomo solo, che aveva amato una famiglia non sua per abitudine, egoisticamente, ed ora era attirato verso questa famiglia in lutto con un sentimento più puro ch'era quasi lealtà, generosità. Claudio, intimidito, teneva ancora la testa china e faceva uno sforzo per non piangere o per non sentire il bisogno di cadere fra le braccia di quel buon amico del babbo, singhiozzando.

E l'amico osava:

— Confidenza piena, assoluta: devi far conto ch'io sia tuo padre....

Claudio trasaliva: ah no! Egli aveva un padre solo; morto, ma sempre vivo e sorridente nel suo cuore di figlio, sempre con quel nome d'eroe: «Elio Mola». Egli non pretendeva che d'essere questo: figlio del capitano Elio Mola. Nessun'altra paternità spirituale poteva piacergli, lusingarlo, essergli utile, dargli una nuova forza, promettergli una nuova fede. Figlio del capitano Elio Mola, morto in combattimento, decorato al valore: questo egli era adesso, questo egli voleva essere fra dieci anni e per tutta la vita.

Marsagli si ritraeva talvolta, quasi rattristato: c'era dunque qualcosa che lo divideva da quel giovanetto mite e taciturno? Che cosa? Non si poteva chiedere a lui stesso: bisognava chiedere alla madre. Ma la madre sospirava, incerta, mostrando un gran viso pallido che non sorrideva più....

E fu certo con un grave sentimento di tristezza, insolito a lei, che si avvicinò un giorno al figliuolo, timorosa e trepidante come una bambina che debba interrogare uno sconosciuto.

Egli la guardò coi suoi occhi chiari che non

rivelavano nessuna pena, nessun dolore, nessuno stupore: occhi senza pietà.

— Claudio! Ascoltami, Claudio. Ho bisogno di parlarti, eppure non so bene precisamente che cosa debbo dirti. Che tu ti divaghi, che tu prenda aria, che tu faccia un po' di salute; sta bene. Ma c'è dell'altro. Sì, sì, c'è dell'altro....

Ella gli aveva preso le mani, tutte e due le mani, e gliele stringeva forte, nervosamente, disperatamente. Egli si scosse, guardò sbigottito sua madre: non l'aveva mai vista così sfigurata.

Vide, sentì che sua madre tremava.

— Che cosa? Che cosa c'è, mamma? Perchè fai così?

Ella gli lasciò la mano: sorrise. Sorrise come per ricomporsi. Si passò una mano su la fronte come per asciugarsela o per cacciar via un pensiero cattivo.

— Nulla. Proprio nulla, sai, Claudio? Solamente.... solamente volevo pregarti di essere più buono, più gentile con Marsagli, che ha fatto tanto per noi in questa circostanza.... Gli devi voler bene. Pròvati.

Egli tacque. I suoi occhi eran ritornati come prima: occhi chiari che non rivelavano nessuna pena, nessun dolore, nessuno stupore: occhi senza pietà.

*

Dopo cinque mesi egli era lo stesso: taciturno, chiuso. Forse un po' più guardingo. Ora egli non teneva più la testa china dinanzi a Marsagli: ora sapeva fissarlo, scrutarlo, sostenere lo sguardo dell'uomo forte come aveva sostenuto lo sguardo di suo padre.

E gli parve che la mamma sorridesse a Marsagli con insistenza. Gli parve che la mamma chiedesse a Marsagli troppi consigli con una grazia di bimba imprevidente e generosa. Gli parve che il vestito nero non potesse più chiudere la giovane mamma nel lutto doloroso e scontroso, che è quasi l'orgoglio della vedova, ma che quel colore lugubre la ringiovanisse e la rendesse più snella per un capriccio del caso, per un'ironia della vita. Gli parve che la mamma si avvicinasse al figliuolo con una dolcezza timorosa, come se dovesse chiedergli qualcosa e fosse sul punto di chiedergliela e non osasse e si ritraesse indispettita e insospettita. Gli parve che sua madre non fosse più sua madre, ma una signora qualsiasi che aveva pianto il capitano Elio Mola per generosità o per bizzarria ed ora doveva accomiatarsi perchè la visita di condoglianza era durata a lungo, per generosità o per bizzarria.

E c'era sempre quel Marsagli che voleva delle cose così semplici e così difficili: l'amicizia, l'affetto, la confidenza!

Claudio sentiva che sua madre doveva parlargli. Ella avrebbe indugiato ancora, forse, un mese, una settimana, un giorno, un'ora; ma l'indugio, breve o lungo, non avrebbe mutato le parole di sua madre. Egli non sapeva quali dovessero essere; non voleva immaginarle, indovinarle e prevederle; sentiva solo che gli avrebbero cagionato un po' di dolore, un po' di fastidio, un po' d'imbarazzo, fors'anche un po' di quella ribellione interiore con cui egli reprimeva in sè stesso l'orgoglio del sacrificio paterno.

Attese; e non contò i giorni. Attese; e quan-

do sentì la mano morbida su la sua fronte e sui suoi capelli, mostrò d'essere pronto ad ascoltare, ad esser docile e paziente come un figlio che deve talvolta a sua madre il rispetto, l'ossequio e il silenzio.

— Ascolta, Claudio. Guardami: perchè sei mutato con me? C'è qualcosa che ti dispiace nella nostra casa? Di', sinceramente. Qualcuno?

Egli taceva immobile, con gli occhi smarriti.

— Marsagli?

Egli fece cenno di no, col capo, impercettibilmente.

— Marsagli? — riprese subito la mamma, quasi con dolcezza. — Un amico così buono, così generoso! Egli ti vuol tanto bene, è sempre preoccupato di te, ti sorveglia, ti spia, qualche volta par voglia raccomandarti a me, perchè io ti custodisca bene in vece sua. Capisci? Ed egli fa questo da tanti anni: da quando tu eri piccino, si può dire dacchè sei nato. E non gli dobbiamo gratitudine? E non dobbiamo volergli bene?

Claudio ascoltava ancora paziente, in attesa di altre parole, di un discorso più triste e più lungo, rassegnato.

— Non dovrei essergliene grata, io? È l'unico amico: non ne abbiamo altri. Sento che a lui solo potremmo dir tutto, chiedere un po' di aiuto e di protezione. Egli viene qui come veniva prima; sento che qualche volta non potrei fare a meno della sua presenza in questa nostra solitudine. È una debolezza? È una colpa? Di', Claudio, è una colpa?

Ancora egli accennò di no, col capo, impercettibilmente. Ma la madre, con un gesto disperato e improvviso, afferrò le mani del fi-

gliuolo portandole alla bocca come per reprimervi un singhiozzo.

— È una colpa, è una colpa, sì, sì, Claudio! Io non posso tacere, non posso più tacere con te! Tu sei un uomo: puoi giudicare e compatire, ma non restare indifferente dinanzi a una pena che io non ti potrei più nascondere. Claudio, figlio mio, io ho amato quell'uomo; son tanti, tanti anni che lo amo in silenzio e che egli mi ama in silenzio, fedelmente, generosamente, quasi senza colpa. Ora egli crede d'avere dei diritti su me, per tanti anni di amore e di fedeltà. Io soffro, Claudio; quanto soffro! Che debbo fare? Respingere? Rinunziare a tutto?

Egli non rispose. Il suo volto era pallidissimo; i suoi occhi s'erano ingranditi come occhi che guardino in un precipizio per misurarne il pericolo e la profondità; il suo cuore era freddo.

La mamma serrò ancora quelle bianche mani di fanciullo e le sentì fredde: temè che egli volesse ritirarle subito.

— Rinunziare a tutto? Credi che io possa? Credi che io sia forte? Credi che egli saprebbe tacere, rinunziare e tacere? O non piuttosto venir qui....

Claudio ritirò le sue mani con impeto.

— Qui? Ma ci sono anch'io, qui! Capisci? E saprei bene indicargli la porta!

Ella parve vacillare, smarrirsi. Tutto il suo volto espresse questo smarrimento della creatura che non ha più la nozione esatta dell'ora e della luce e non riconosce più le cose e le persone e chi la guarda e chi le ha parlato. Claudio comprese bene che sua madre avrebbe potuto cadere; ma non si mosse, non

volle sorreggerla. Aspettò ch'ella si abbattesse su lui: e solo allora la sorresse, e ascoltò a lungo i profondi singhiozzi di quel cuore di donna che era amata e che amava.

— Tu? Tu? Cacciarlo, tu? Ma anche tu non devi, non puoi! Anche tu devi volergli bene, anche tu devi amarlo, anche tu!

Claudio si svincolò subito dall'abbraccio materno; e adagiò sua madre quasi macchinalmente sul divano, come se vi adagiasse una morta.



Aveva capito: sapeva.

Ma egli custodiva un giornale in un suo cassetto e leggeva: «Di notte, conducendo arditamente un gruppo di uomini, riusciva a rompere i reticolati nemici, nonostante il fuoco avversario. Con intrepidezza, con slancio, con giusto senso tattico guidava il giorno successivo la compagnia alla conquista dei trinceramenti nemici, mentre, incurante del pericolo, si rafforzava nelle posizioni conquistate e cadeva ucciso. - Freikofel, 8 giugno 1915.» E sentiva che suo padre era ancora lui, l'eroe della vetta conquistata, promettendo a sè stesso di vestire la divisa del soldato italiano per essere degno del dolore sofferto e dell'orgoglio goduto.

Forse anch'egli avrebbe potuto morire sul Freikofel.

II.

PAL PICCOLO.

La piccola stringeva i braccini intorno al collo del suo papà con tanto impeto, con tanta forza ch'egli non osava liberarsi, dirle: — Ma mi fai male! — Pareva quasi ch'ella volesse fargli male per il troppo bene che gli voleva. Fu Luciana che divise, d'un tratto, la piccola Dina dal suo papà.

— Basta, cara! Basta!

Egli afferrò subito la mano di lei, di Luciana. Baciava quella piccola mano così bianca, così fina, quasi vergognoso della sua rozzezza d'ufficiale che arriva direttamente di *lassù:* scarponi coi chiodi, mollettiere infangate, pastrano col bavero di pelliccia.... Luciana sorrideva. Anch'ella era giunta a Tolmezzo la mattina. Aveva fatto, con la piccola, un lunghissimo viaggio. Non era stanca.

— Non sei stanca? — le chiese egli premuroso, per la terza volta.

— Affatto! Sto bene. Sto benissimo. Tu?

Egli accennò che aveva tante cose da dirle. Non ora. Poi, con comodo. Forse alludeva alla sua vita di combattente in alta montagna: era entusiasta di quella vita. Ma ora no, era entusiasta di una cosa sola, di una persona sola: di lei. Da quanto tempo non si vedevano? Lu-

ciana ricordò subito la data: poi fece il conto. Non si vedevano da otto mesi. Ed egli aveva voluto vederla quasi di soppiatto e l'aveva fatta venire a Tolmezzo, con la bambina. Tolmezzo era la città più vicina alla *sua* guerra: l'appuntamento, furtivo come certi appuntamenti del pomeriggio in città, era in quel piccolo albergo.

— Dimmi almeno come hai fatto ad avere il permesso, — chiese ella dolcemente accarezzandogli i capelli un po' radi con un gesto materno, — come hai potuto averle queste dodici ore.... Sono dodici?

Egli sorrise, per non rispondere. Poi si sedette, e la piccola Dina gli saltò su le ginocchia.

— Quanti chilometri ci sono di qui alla guerra, papà?

— Pochi, pochi chilometri!

— Quanti?

Egli fece un segno vago verso la finestra come per indicare dei monti; e, oltre i monti, la guerra. La bimba rise gettando indietro i suoi capelli biondi che si scioglievano, si rannicchiò, quasi infreddolita, sul petto del suo papà, si fregò gli occhi, s'addormentò. Egli si levò lentamente, fece qualche passo con la bimba in collo e, con infinito amore ed infinita cautela, posò sul letto vicino il corpicciuolo inerte, lo coprì col suo pastrano di guerra.

— È morta dal sonno, — mormorò la madre.

— È morta di fatica, — diss'egli pensoso. — Non dovevo pretendere anche lei: è stato un capriccio. Ma tu mi perdoni, Luciana?

— Che dici, Tito?

— Per poche ore! Un viaggio simile! Povera piccina, povera figlietta mia! Ma tu hai capito,

non è vero?, hai capito che avevo bisogno di voi, di te e di lei, per avere ancora fede in me e negli altri. La vita è dura, *lassù*, la solitudine è crudele. Qualche volta si pensa: «E la mia compagna? E la mia bambina? Se fossero qui!» Una notte io vi ho chiamato con l'anima, e ho voluto avervi, ho fermamente voluto. Eccovi qui.

Ella gli sorrideva insistentemente quasi per consolarlo, benchè quel senso di pena ch'era nelle parole e nel volto di lui la opprimesse come un presentimento doloroso, come una tema improvvisa. Mentre sorrideva le venne da piangere, e le sue labbra fecero una piccola smorfia che restò sorriso. Ella volle essere forte: non pianse.

— Su, Tito, perchè ti rammarichi? Vogliamo essere allegri. Credi che siano troppe dodici ore d'allegria per noi?

— Dodici ore, Luciana! Due son già trascorse!

— Be', ti dò ragione. Ma non contiamole più! Quando le avremo finite, ci saluteremo, ci baceremo, e ognuno prenderà la sua strada. Ma basta che ce ne accorgiamo dieci minuti prima della partenza che le abbiamo finite!

Egli tacque; la ringraziò con lo sguardo. Poi si sedette sul letto, dove la bambina dormiva sotto il pastrano di guerra, e guardò a lungo la sua piccola, e la vegliò immobilmente, tacitamente, quasi per tormentarsi e per immaginarla malata.



Il pomeriggio fu gaio. Dina era allegrissima. Volle veder la città, volle fermarsi dinanzi alle

vetrine di tutti i negozii. La città le pareva grandissima.

— Non è più grande di Roma? — chiese perfino alla mamma.

La mamma rispose seria che Roma era certo più grande.

— No, mamma, voglio dire più *lunga*....

Infatti quella piccola fervida città in divisa le pareva lunghissima. La via principale non finiva più: pareva dovesse finire solamente dove cominciava la guerra. Quanti negozii! E tutti esponevano le stesse cose: gambali, frustini, stivaloni, berretti da ufficiali, rivoltelle, mantelline, speroni, ghette, cassette d'ordinanza, càmici da infermiere.... La mamma fece degli acquisti per papà: le solite cose, le solite mollettiere, le solite maglie di lana molto grossa. Da quanto tempo non si comperavano le cose leggere, le cose eleganti! Dina ne sentiva quasi la nostalgia; e chiese dei fiori. Non li ebbe: a Tolmezzo non c'erano fiori.

— E allora? Che cosa mi compri, papà?

Ritornò all'albergo stanchissima. Anche Luciana era stanca. Ma sorrideva al suo caro quasi con leggerezza, per dirgli ch'era felice, che la città le era piaciuta, l'aveva interessata, divagata.

— E gli aeroplani? — chiese la bimba.

— Oggi — disse il papà — non verranno: non verranno perchè ci sei tu.

— Ma io li voglio vedere!

La mamma sorrise.

— Se t'addormenterai ancora, li vedrai in sogno, più belli dei veri! Gli aeroplani del Paradiso!

Sul tardi Tito uscì raccomandando alle sue

care il riposo. Doveva recarsi al Comando del Corpo d'Armata per vedere un collega.

— Vai, Tito? Vai?

— Sì, cara, ho bisogno di parlare con Zacchi. Così ti lascio libera, puoi riposarti un poco anche tu....

Ma Luciana non volle sdraiarsi sul letto: vi adagiò la bambina, e attese che si addormentasse. Attese a lungo. Dina era loquace. Quante domande! Tratto tratto, una pausa liberatrice. Poi si ricominciava: — Quanti chilometri di qui alla guerra, mamma? — E la mamma rispondeva a caso, col cuore indolenzito. Poi una pausa lunga, lunghissima, un po' triste. Ella guardò verso il letto: gli occhi della bambina erano chiusi.

Un senso di tristezza, d'indecisione pesò sul cuore di lei. Le parve di essere sola, di essere stata abbandonata in quella città ignota ch'era una città della guerra. Guardò fuori dalla finestra: il cielo era bigio, le case erano bige. Guardò ancora le pareti della stanza: bige. Le parve di non poter respirare in quella stanza, in quel bigio: fece qualche passo verso la porta, l'aprì, si fermò sul corridoio, indecisa. L'albergo era silenzioso: nessuno nel corridoio. Udì, però, distintissimo il rumor secco, caratteristico di una maniglia mossa da una mano circospetta. Ecco: era la maniglia della porta vicina. Ecco: la porta si apriva, una figura alta d'ufficiale apparve nel vano. Ella trasalì.

— Luciana! — la chiamaron dalla penombra.

Riconobbe la voce. Ma non si mosse, non osò fare un sol passo.

— Non mi riconosce? — chiese egli avvicinandosi cauto, quasi senza passo.

Ella non si mosse.

— Non si ricorda di Breglia? Eugenio Breglia?

Ella mormorò appena: — Breglia.... Breglia.... — con un piccolo gesto doloroso.

— Anch'io sono ufficiale.... Sono anch'io al Pal Piccolo, con suo marito....

Ella socchiuse gli occhi, quasi per non vederlo. Vide, invece, un altr'uomo con un altro vestito che si chiamava così: Eugenio Breglia. Quest'uomo l'aveva amata, l'amava. L'aveva seguita, l'aveva perseguitata; poi si era appartato, quasi aspettando, umile, paziente. Ora, ritornava. Di dove veniva? Dal Pal Piccolo, come Tito. Vestito come Tito, con gli occhi di Tito. Ma che voleva, che voleva? Perchè s'era nascosto nella camera accanto?

— Luciana! — egli chiamò ancora implorando.

— Perchè mi chiama così? Che vuole da me? — diss'ella dolorosamente appoggiandosi allo stipite della sua porta.

— Che cosa posso volere? — egli soggiunse umilmente. — Niente, quasi niente. Suo marito le avrà detto come si vive *lassù*. Io sono solo, non ho nessuno, non posso far venir nessuno a Tolmezzo. Voglio solo vederla, dirle qualche parola, salutarla. Riparto stanotte.

Ella chinò la testa come se la voce accorata le fosse entrata nel cuore. Esitò un momento, alzò la testa, gli fece cenno di entrar nella stanza.

— Parli piano, — pregò. — Ho la bambina che dorme.

— Questa è la sua bambina? — chiese egli avvicinandosi tremante alla piccola dormente. — Com'è bella!

— È tanto stanca, povera piccola!

— Com'è bella! Come le somiglia!

Ella gli accennò il divano, e sedette. Ma egli restò in piedi dinanzi a lei.

— Da chi ha saputo? — diss'ella infine dopo una pausa penosa. — Da chi ha saputo che oggi mi sarei trovata a Tolmezzo?

Egli chinò la testa per non rispondere.

— Da mio marito? Dica, la prego: da mio marito?

Egli assentì senza voce.

— E allora...?

Ella lo guardava negli occhi con uno stupore severo e angoscioso.

— Ho capito. Mio marito le ha confidato il suo progetto. E allora lei ha potuto ottenere il permesso di venire a Tolmezzo nello stesso giorno. È venuto nello stesso albergo, ha scelto la stanza vicina alla nostra. Non è vero, Breglia, che ha fatto questo?

— Sì, — egli rispose con un fil di voce.

— Si è chiuso nella sua stanza, ha origliato, ha atteso. Sicuro, ha atteso che Tito si assentasse, e allora è uscito fuori. Non è vero, Breglia, che ha fatto questo?

— Sì, sì....

— Non doveva far questo! Non doveva far questo!

— Ma perchè, Luciana? Perchè? Tito ha sofferto? Io ho sofferto di più. Tito è in pericolo? Oh, per me il pericolo è molto maggiore! Mi rimprovera di essere stato sleale con un collega? Ma io le ripeto che non voglio nulla, quasi nulla. Vederla un momento: un saluto, un addio. Riparto stanotte.

Era come un ritornello, un ritornello tragico: *riparto stanotte*. Ella si alzò come per nascondere nell'atto l'emozione che le produ-

cevano quelle parole e quella voce. Fece qualche passo incerto, si appoggiò alla spalliera del letto.

— Ha compreso? Ha compreso?

Ella fece un gesto vago indicando la piccola dormente.

— Ha compreso che io ho sofferto prima, quando la vita pareva così facile per tutti, e che ho sofferto dopo, *lassù*, e che soffro ora e che soffrirò domani anche dinanzi alla morte? Che debbo fare, Luciana, per non soffrire più? Mi dica lei, mi dica lei!

Egli aveva alzato la voce; ella gli rivolgeva un gesto disperato, implorante.

— Mi perdoni, — riprese egli a bassa voce. — La piccina dorme: mi perdoni.

Poi le s'appressò, le parlò sempre a bassa voce con la bocca vicina alla spalla di lei.

— Ma che debbo fare per non soffrire più? Dica, dica francamente! Debbo morire? Eh? Bisogna morire?

Ella non si mosse; ma si stringeva ai ferri della spalliera con le sue mani nervose come per cercar la salvezza in una cosa forte, salda, che la sostenesse se il suo corpo non sapeva più reggersi. Ella sentiva chiaramente di essere amata da due uomini: forse questo che le parlava con voce così profonda era quello che l'amava di più.

— Risponda! Debbo morire?

Poi egli parve calmarsi: sorrise. Sorrise dolcemente, tristemente. Guardò l'orologio. Disse con calma: — Suo marito fra poco ritorna. — Si scostò da lei, fece qualche passo incerto, trasse ancora di tasca l'orologio, ripetè: — Certo, suo marito ritorna. — Ella lo guardava, lo seguiva nei gesti con uno stupore pauroso.

— Debbo andarmene? — chiese egli infine quasi con indifferenza.

Ella assentì timidamente.

— Addio, Luciana, — egli disse. — Mi lasci rivedere la sua bambina. Com'è bella, come le somiglia!

Quando fu sull'uscio, si arrestò, circospetto, indeciso.

— Addio, addio, Luciana. Lei ha ragione, ho fatto una brutta cosa. Non mi farò più vedere stasera. Parto stanotte.

Egli tacque. Ella gli si appressò in silenzio. In silenzio gli fece cenno di chinare la testa. In silenzio, senza tremare, lo baciò su la fronte.

Poi lo pregò col gesto di uscire.



Un giorno ella lesse in un giornale:

«Incaricato della riconquista di un trincerone, condusse la sua compagnia in combattimento con mirabile coraggio, calma ed energia, dimostrando tali doti di intelligenza e di valor personale da ottenere il completo raggiungimento dell'obbiettivo. Durante l'azione cadeva colpito a morte. - Pal Piccolo, 24 ottobre 1915.»

C'era anche il ritratto.

Due lacrime, timide, comparvero sui cigli di lei

La piccola Dina le vide. S'appressò alla mamma, la guardò fisso.

— Piangi?

Ella baciò la sua bimba sui capelli.

— Dimmi perchè piangi e che cosa leggi, — insistè la bambina.

— Cara! Mi sono un pochino commossa perchè è morta in guerra una persona.... una persona che conoscevo....

— C'è il ritratto?

— Sì, cara.

Dina volle che la mamma le mostrasse il ritratto; pareva curiosa di conoscerlo l'eroe del Pal Piccolo. E quando la mamma glielo indicò, ella guardò a lungo il ritratto con la piccola fronte corrugata, alzò gli occhi sul volto materno, come per scrutarlo.

— Ebbene, cara?

— Anch'io lo conosco, *questo qui*.

— Lo conosci? Quando l'hai visto? Dove l'hai visto?

— Ti rammenti, mamma, quella volta che andammo a Tolmezzo dal papà? Tu non vedesti soltanto papà a Tolmezzo: anche *questo qui* venne in camera nostra.... quando papà non c'era....

— Oh, Dina!

— Io dormivo. Mi rammento che mi svegliai e aprii gli occhi quando tu eri con lui. Oh, lo guardai bene: era vicino alla porta. Tu gli facesti abbassare la testa e gli desti un bacio sulla fronte come fai con me tutte le sere....

Ella aveva chinato la testa, senza tremare. Teneva le palme sulle due ginocchia, come i ciechi. Non parlava. Avrebbe voluto chiedere alla sua bimba: «Perchè tu sapevi questa cosa ed hai taciuto per tanto tempo?»; ma non parlava. Sentiva che anche i piccoli fanciulli sanno comprendere, compatire e tacere, quasi obbedendo ai segni del destino.

Poi la piccola Dina, stanca della lunga pausa, mise la testina su le ginocchia della mam-

ma guardando il caro volto di sotto in su, con una mossetta gentile.

— Mamma, tu forse sapevi che moriva per dargli un bacio sulla fronte?

La madre lasciò che quelle due lacrime cadessero sulle guance della sua bambina e disse dolcemente, umilmente, senza dolore:

— Sì, cara. Lo sapevo.

SUA MADRE.

«Sono povera abbastanza?» pensò guardandosi nella specchiera senza sorridere.

E le parve che la lastra riflettesse un altro volto, un'altra figura, un'altra donna, una donna che ella non riconosceva: e ciò era triste. Ella aveva cercato il suo abito più dimesso in un vecchio armadio di guardaroba; aveva cercato anche un cappellino, modesto, fuori di moda, quello che aveva altra volta pensato di donare alla cameriera, e poi se n'era dimenticata. Anche i guanti più sciupati, più sgualciti era andata a cercare in un vecchio cassetto. E aveva anche resistito alla tentazione, all'abitudine di bagnarsi le tempie con un'essenza di Coty. Il grande specchio della camera da letto rifletteva ora, per la prima volta, una giovane donna non molto bella, non molto graziosa, non molto elegante, una di quelle donne che passano per la via senza destare nessuna attenzione e senza lasciare una tenue scia di profumo e di simpatia.

Ecco: ella doveva essere così.

Ma voleva uscire di nascosto; non voleva che la cameriera la vedesse. Varcando la soglia della camera da letto, era tutta presa da un pudore, da una timidezza strana, ingenua, di bambina che fa un sotterfugio e teme di tornare indietro; o fors'anche di donna bella,

offesa nel suo intimo di dover rappresentare per la prima volta una parte meschina e irritata con sè stessa di poter rinunziare così facilmente al suo fascino.

Attraversò altre stanze, un corridoio, in punta di piedi, col cuore tremante, temendo anche d'incontrar la sua piccola Dora ch'era intelligentissima. Sul pianerottolo della scala si fermò un momento infilandosi i guanti — quali guanti! — e respirò di sollievo. Ma in istrada si guardò intorno stupita, sbigottita, avvilita. Le pareva che tutti la guardassero. Aveva la sensazione d'indossare un abito goffissimo, stravagantissimo, che dovesse suscitare l'ilarità dei monelli, lo stupore dei passanti, la compassione delle signore. Le signore non cominciavano già ad additarla? Quante volte il vestito ridicolo di una donnetta aveva attirata la sua attenzione in un giorno di felicità! Ora la donnetta era lei. Dio, che tristezza!

Tullia, naturalmente, esagerava. Era anzi molto graziosa, molto carina quella figuretta che batteva i tacchi sul marciapiede con la sveltezza ritmica della giovane donna che deve far presto ed è risoluta a non ascoltare la parola frivola dell'ignoto adoratore e di non degnar nemmeno di una rapida occhiata le vetrine dei negozii: il vestito semplicissimo le dava una grazia e una snellezza che la ringiovanivano e il cappellino, Dio mio, era un cappellino senza un'*aigrette* di cinquecento lire. C'è proprio bisogno d'avere cinquecento lire sul cappellino? Ma poi Tullia aveva dimenticato di lasciare a casa la sua borsetta d'oro, di rete d'oro: troppo elegante. E il braccialetto con l'orologio lillipuziano al polso sinistro? Elegantissimo. Tuttavia ella aveva una gran vo-

glia d'infilare un andito, di salir delle scale, d'entrare in una stanza, di sentir chiuder bene una porta dietro di sè. La strada le faceva paura.

Pensava anche a Dario, al suo Dario, ch'era partito due giorni prima, soldato semplice. Per dove? Ella non sapeva: per la guerra. Ora si parte per la guerra. Non occorre far nomi di città, di paesi e di villaggi: la sosta di un giorno, di una settimana, di un mese non conta: c'è la guerra: si parte per la guerra. E Dario era tanto entusiasta: figurarsi se non doveva partir lui! Ma in quel momento ella non pensò di compiangerlo, e nemmeno di rimpiangerlo; in quel momento ella pensò solo d'incontrarlo sullo stesso marciapiede, di imbattersi in lui faccia a faccia. Forse egli non l'avrebbe riconosciuta. E se l'avesse riconosciuta? Così modesta, così meschina! Ella si sarebbe commossa, gli avrebbe detto: «Sono povera.» E poi? Forse in quel momento egli le avrebbe perdonato di esser povera: non le avrebbe perdonato di esser brutta e di non esalare il profumo che gli piaceva. E chi sa s'egli avrebbe potuto amarla più!

Veramente ella aveva rinunziato quel giorno ad un'accuratissima *toilette* per amore di lui. Per lui, per la madre di lui, ella aveva indossato quell'abito, aveva snidato quel cappellino dall'angolo più oscuro del suo appartamento; per lui, per la madre di lui, era andata alla caccia di quei poveri guanti menci che erano nelle sue mani come un mazzetto di fiori avvizziti. Egli aveva una piccola mamma che viveva modestamente in tre stanzette ammobiliate: piccola piccola, povera povera. Quante volte gliene aveva parlato! Quante volte le ave-

va detto come l'amava quella donnina curva, quella creatura umile, quel gran cuore di paesana e di massaia!

Dario era un entusiasta di sua madre. Raccontava:

— Il babbo morì a trentacinque anni o giù di lì. Ella restò vedova giovanissima con una casettina ipotecata, con un campetto, con dodici pecore, con qualche debito e con me. Fu lei che m'insegnò le prime cose, lei che mi dette i primi libri, e lei volle ch'io studiassi, lei mi additò la mia via. Fino a un certo punto, perchè poi divenni giornalista e lei non capì. Quando capì, scosse la testa: i giornali non le piacciono: le piace, tutt'al più, il nome stampato. Penso che ho avuto torto a farla venire in questa grande città, a farla vivere in quelle tre piccole stanze. Ella ama la campagna, gli alberi, il verde della canapa, le canne del granturco, i girasoli, le pecore, tutto quello che può vedere dalla sua finestra, terra e cielo, e la Leonina, una povera vecchia serva che non ha mai posseduto un paio di scarpe che non fosse un paio di scarpe mie: rotte. Ecco mia madre, cara. Se modificassi un pochino il ritratto, sarei indegno di lei.

Ella ricordava con precisione le parole di Dario. Ricordava anche che restava mortificata dopo tutti questi elogi alla mamma massaia, alla serva contadina, al cielo, alla campagna, alla natura. E lei non era bella, non era buona? e la sua eleganza? e i suoi vestiti? e il suo spirito? e il suo amore? Dario sorrideva: ma certo, certo, anche la città gli piaceva, anche Tullia gli piaceva, anche Tullia amava! Ma era un altro amore. Allora Tul-

lia si faceva umile umile, piccola piccola, come se fosse una campagnuola anche lei, e gli rivolgeva una domanda con una vocina di bambina scontenta che raggriccia il nasino:

— Dario, mi vuoi far conoscere tua madre?

Egli diventava serio d'un tratto: quando Dario diventava serio, aggrottàva un poco la fronte, e fra le rughe orizzontali comparivano due segni diritti, forti, incisivi che pareva volessero dividere quella gran fronte d'uomo d'ingegno nettamente. No: non voleva.

Perchè? Tullia non aveva chiesto, per dignità. Ma sentiva ch'ella avrebbe compreso la vecchietta semplice e timida, sentiva che si sarebbe fatta comprendere, amare, compatire. E questo appunto pensava ora — di essere compresa, amata, compatita dalla madre di lui — mentre tutti parlavano di guerra e la povera donna doveva pur piangere come tutte le madri, nel cuore.



La signora restava sulla soglia oscura con un'incertezza fra timida e stupita, che le faceva ripetere, balbettare ancora (sottovoce) la domanda. Era l'emozione che le staccava così le parole e le cambiava la voce.

— Ma sì, ma sì, sono io: sua madre sono io.

Il volto magro, opaco, tutto ombre e rilievi della piccola donna non esprimeva diffidenza e stupore: era il volto di una donna di faccende, che è solita aprire la porta dopo aver posato in fretta la granata in un angolo od essersi tolto il grembiale sporco di cucina: un volto vecchio che gli occhi illuminavano a tratti,

dando ai lineamenti minuti e pure gagliardi una espressione di risolutezza pensosa.

La signora restò ancora immobile, incerta, con una mano sul battente, pronta a ritornare indietro, a scusarsi, a contraddirsi, a confessare d'aver sbagliato. Disse invece:

— Io sono.... — e non osò continuare, ma in quella esitazione che la coloriva e la ringiovaniva ella sorrise quasi senza volerlo: e fu un sorriso timido timido, dolce dolce, di scolaretta povera a cui fosse affidata una missione, non certo ingrata, ma difficile e penosa.

Allora la vecchia capì, e afferrò la mano della sconosciuta e l'avvicinò alle labbra senza baciarla.

— S'accomodi, s'accomodi.... Lei, proprio lei! Quale onore per me!

La signora seguì la vecchietta nell'anticamera buia, automaticamente, senza capire. Vide solo, in un angolo, un'immagine sacra vegliata da una fiammellina calma a fior d'olio. Passò un'altra soglia e si trovò in una stanza piccola piena di mobilia minuscola: un divanetto verde, una vetrina, un uccello imbalsamato, un lume vestito di rosa con guernizioni lilla, e cartoline, cartoline con torri pendenti, colonnati, rovine, cupole, guglie. La signora era entrata in uno di quei salottini in cui non si può fare a meno di esclamare entrando: «Com'è bella l'Italia!» Ma la signora aveva il cuore che le tremava forte, e la mano ch'ella posava sul petto con una mossa nervosa non lo calmava e non lo tratteneva.

— Si segga, si segga: qui, qui, sul canapè.

La signora si era seduta invece sulla sedia vicina alla porta.

— No, no, sul canapè, sul canapè!

Eccole tutte e due sedute sul canapè, la bella signora e la vecchina campagnuola dagli occhi brillanti. Si guardavano, si sorridevano anche, con un po' d'imbarazzo: ma pareva non avessero niente da dirsi.

La vecchina, dopo quella prima espansione, si era un po' chiusa in sè stessa quasi pentita d'aver troppo osato: forse pensava al suo figliuolo, e immaginava ch'egli la rimproverasse d'aver accolto l'ospite cara con una confidenza offensiva. Ma forse pensava a tante parole da dire con grazia, parole affettuose e cerimoniose, e non le trovava, e s'indispettiva di non trovarle dentro di sè mentre era sicura di averle.

— Dario le ha parlato di me? — chiese infine la signora.

Allora la vecchina si animò.

— Sì, sì, il mio figliuolo mi ha parlato di lei! Ma io gli chiedevo di dirmi il suo nome ed egli non voleva, assolutamente non voleva! Finalmente un giorno accondiscese e accostò la bocca al mio orecchio come faceva da bambino e mi disse il nome, con una voce, con una voce! Si chiama Tullia, non è vero? Che bel nome!

La signora sorrise e notò che la vecchina non parlava più perchè s'era interrotta, perchè voleva forse dire una cosa e non osava.

— Dica pure, — la incoraggiò dolcemente.

— Ecco: io immaginavo, sì, che lei fosse bella, tanto bella, ma non immaginavo no, non immaginavo....

— Che cosa?

— Che lei fosse così elegante! Oh, come è elegante!

— Elegante?

La signora si guardò istintivamente il vestito, i guanti, scrollò leggermente la testa come per persuadersi d'avere ancora in capo quel miserabile cappellino che non aveva ceduto alla cameriera solo per dimenticanza, e fissò i piccoli occhi della mamma di Dario con uno stupore quasi un po' diffidente: ma no, quei piccoli occhi erano ancor pieni di ammirazione sincera e ossequiosa....

— Anche al mio figliuolo è sempre piaciuto d'andar vestito bene. La mia povera mamma diceva: «Nessuno vede quello che si mangia, tutti vedono come andiamo vestiti». Era d'avviso, povera donna, che si dovesse far economia nel mangiare per vestire con lusso. Nei paesi anche le ragazze pensano così. Ma qui vedo bene che non c'è bisogno nemmeno di fare quell'economia. In città tutti sono signori, non è vero?

Tullia sorrise dolcemente. Poi parlò lei, per non imbarazzare la vecchina:

— Sa perchè son venuta? Perchè pensavo che lei fosse tanto triste, tanto sola, dopo la partenza del suo figliuolo. Dario non sa, non sospetta neppure.... Che importa? Non era possibile ch'io continuassi a non conoscere la sola donna che Dario venera e ammira!

— Oh, che dice mai, signorina?

Tullia trasalì: la piccola mano inguantata tremò leggermente appoggiandosi al ginocchio, e le palpebre batterono forte come per trattenere improvvisamente due lacrime.

— Che dice mai, signorina? Ma è lei, è lei che ama, è lei che ammira, il mio Dario! Sapesse! Sapesse!

Tullia non ascoltava più. «Signorina?» Ma dunque la piccola donna credeva che lei fos-

se signorina, credeva che lei fosse la fidanzata di Dario, la futura sposa di Dario, e non comprendeva, non comprendeva forse che si potesse amare in modo diverso, in tutt'altro modo! Tullia vedeva per la prima volta una donna semplice: ora la guardava attentamente come per misurare la distanza che la divideva da lei. Era, più che una distanza, un abisso: e Tullia fece l'atto di alzarsi dal divano come per ritrarsene, spaventata e irritata.

— Ma anche il mio figliuolo è tanto buono e tanto bravo! Bisogna volergli bene per forza. Io son vecchia, morirò presto, e poi se anche Dio non mi facesse morir presto, che c'entro io? Io lo lascio libero il mio figliuolo: dove vuole andare, solo o con sua moglie, vada. Per carità! Non voglio che faccia un sacrificio per me. Son le mamme che fanno i sacrifici, non è vero, signorina? I figli non debbono farne, perchè debbono pensare a tante cose: alla carriera prima di tutto. Non è vero, signorina?

— Forse, — rispose Tullia con un filo di voce.

— Io, vede, mi contento di sapere che Dario è mio figlio. Questo mi basta. Potrebbe anche andare in capo al mondo, potrei anche non vederlo più: il pensiero solo ch'egli è mio figlio mi darebbe la forza di vivere. Vede, signorina, io non le capisco le mamme egoiste, le mamme che vogliono tutto, che vogliono essere tutto. Quando il figlio è grande, la mamma è piccola. Quando il figlio ha molto ingegno, la mamma è una povera sciocca. Eccomi qua. Dico bene, signorina?

Tullia mosse appena le labbra per rispondere: non rispose. No, no, era impossibile per

lei vincere il senso d'imbarazzo, di fastidio, di pena che la vecchietta le cagionava con le sue parole, con le sue domande, col suo sguardo, col suo sorriso: ella sentiva che non avrebbe sopportato più a lungo quelle parole, quelle domande, quello sguardo, quel sorriso. Ella era venuta a conoscere la mamma di Dario per amore di lui, umilmente, con una umiltà commossa, quasi religiosa, e non s'era accorta che la sua umiltà invece era artificiosa come il suo vestito quasi povero, come la sua timidezza quasi infantile. La vera umiltà era seduta vicino a lei sul piccolo canapè: era la piccola, la semplice, la ingenua madre di lui.

— Che ha fatto, signorina? Che cosa pensa?

— Nulla, nulla. Dica pure, parli pure del suo figliuolo.

— Io? debbo parlare io? Ma lei lo conosce meglio di me. Quando son grandi i figliuoli non si confidano più con la mamma: si confidano con.... Che importa? I figliuoli non sono mai persi. Escono di casa, partono, vanno pei loro affari, vanno alla guerra: poi tornano. Lei non crede che tornino, signorina?

Tullia alzò il capo vivamente e fissò la vecchia negli occhi.

— Certo che tornano, signora, — disse poi con voce mutata.

La guerra! Ecco di che cosa si poteva parlare alla madre di Dario. Ecco l'argomento che l'avrebbe avvicinata alla madre di Dario improvvisamente. La guerra: e cioè lo strazio delle povere madri che si vedono portar via le loro creature; via, via, sotto il peso dello zaino, sulle strade impervie, con la sete, con la fame: e poi la trincea, il freddo, l'inedia, l'orrore di dover uccidere, l'orrore di.... La guer-

ra! Chi l'ha voluta? Chi ha il diritto di pretender dalle madri gli olocausti? Si sa forse valutare il sacrificio di una madre? Chi, chi pensa a queste povere donne abbandonate, sole, perdute nel mondo, ignare di tutto per disperazione?

Tullia parlava infervorandosi, gestendo, seguendo l'espressione del volto senile che le era di faccia, quasi immobile. Pareva ch'ella volesse ingraziarsi la mamma del suo amante per uno scopo ch'ella stessa non sapeva ben precisare: e diceva parole che sentiva veramente, parole sue, parole di suo marito, ch'era stato contrario alla guerra, e parole d'una sua vecchia guardarobiera che l'aveva deprecata. Ma il volto della mamma di Dario esprimeva una tristezza accorata che non sfuggì alla signora, la quale fece ancora una timida accusa a «coloro che non sapevano, che non comprendevano», e tacque interdetta. Allora la piccola donna si fece ardita e afferrò una mano di Tullia per accarezzarla.

— No, cara, — disse con dolcezza, — non si deve dire così. Dario non parla così. Le madri? Ma le madri sono contente. C'è il consenso delle madri. Non è vero che la guerra è necessaria? che bisogna farla oggi perchè domani è troppo tardi? che se non la facciamo oggi domani siamo in pericolo tutti? Ebbene, sono i figli che debbono farla la guerra: le madri debbono stare a casa. Se le madri uscissero di casa per dire: «no, non vogliamo», la guerra sarebbe perduta. Sa lei che cosa vuol dire perdere la guerra? Vuol dire perderci tutti, cara!

Tullia aveva ritirata la sua mano. Un senso di freddo l'aveva presa, un senso di fastidio

e di pena che le fece guardare le pareti della stanza, il soffitto, come per riconoscere il luogo in cui viveva da mezz'ora.

Non lo riconobbe. Il tavolino tondo a tre zampe.... le mensolette.... la vetrina.... l'uccello imbalsamato.... le cartoline illustrate.... il lume vestito di rosa.... E quella piccola vecchia seduta che somigliava un po' a Dario negli occhi.... Dio, Dio, che tristezza! E che tristezza non potere, non poter proprio avvicinarsi a certe anime belle!

*

Quando ella si alzò, nervosamente, risolutamente, la mamma di Dario le chiese con una dolcezza un po' timida:

— Se ne vuol proprio andare, signorina?

— La prego, non mi chiami signorina!

La voce era un po' dura, ma la mamma di Dario non poteva capire.

Capì un'altra cosa: sorrise, e i suoi occhi s'illuminarono, s'inumidirono.

— Sì, sì: *figliuola*.... — sussurrò la mamma di Dario.

Ma Tullia era già sul pianerottolo e aveva una gran fretta di scendere le scale.

BOMBA A MANO.

Egli si lasciò cadere sul vecchio seggiolone col rilassamento e la pesantezza dei grossi corpi che s'abbandonano e fidano solo nella veggenza e nella pietà consueta degli altri, s'appoggiò forte con la nuca sulla spalliera alzando il volto scarno al soffitto mentre gli occhi chiari, leggermente velati, restavano immobili e inespressivi come occhi di un vecchio ritratto; poi lasciò cadere dolcemente le due palme delle mani aperte sui ginocchi. Così, con le palme aperte sui due ginocchi, egli era abituato a trascorrere i pomeriggi.

— Maria! Sei ancora lì?

— Sono qui.

— Ti sei seduta?

— No, papà.

— Ti siedi?

— Mi siederò.

— Hai ancora quel pizzo pel tuo corredo da finire. L'hai in mano?

— No, papà.

— Se ti siedi, se non devi scrivere a Riccardo, lavora a quel pizzo, Maria.

— Sì, papà.

Ella parlava con dolcezza, con una dolcezza infinita, ma nella sua voce era un senso triste, un accoramento, un tremore che pareva dovessero sempre preannunziare un singulto represso o da reprimere. L'abitudine a quella dolcezza, a quella bontà di figliuola vigile e accorata, a quella pietà d'infermiera, a quella

serenità che doveva servire solo per le parole e per il suono delle parole avevano dato al volto di lei un pallore malaticcio e un'espressione calma, rassegnata, dolente di vecchia fanciulla che sa della vita il molto che dolora fra le pareti della casa e il poco che si vede a traverso il vetro della finestra. Il povero volto diceva anche di sapere di non essere bello e di non essere giovane: tre rughe della fronte sotto i riccioli fini fini, che sarebbero stati i primi forse a divenir grigi fra qualche anno, erano tre irrimediabili rughe che tagliavano orizzontalmente quel piccolo spazio destinato a risplendere della luce del pensiero e degli occhi; tre rughe che, come tre freghi di penna, pareva avessero cancellato sulla pagina sempre aperta dei pensieri di vita.

Ella si sedette ed ubbidì suo padre, per abitudine ed anche un pochino per superstizione. Sarebbe stato così facile mentire con lui, ch'era cieco, mentire per «dargli ragione» e per render più facile la vita a sè stessa! Ella no, ella si era abituata a dir tutto, a non nascondergli nulla, a ubbidirlo, ad accontentarlo, a seguirlo ne' suoi desiderii e nelle sue fissazioni, a non discostarsi, a non nascondersi. Aveva molto sofferto, fin dalla sua prima giovinezza, a viver la vita del cieco ella stessa, per intenderne lo spirito, per non brancolare nel buio di quegli occhi e per non restare allucinata al raggio di quell'anima. Era riuscita ad essergli indispensabile senza che il cieco se ne accorgesse.

Si sedette, e posò sul grembo il lavoro con l'uncinetto e la scatolina tonda che custodiva il gomitolo.

— Che fai, Maria?

— Lavoro, papà.

— Quel pizzo ch'io ti dicevo?

— Sì, papà.

A capo chino, con una lieve ombra sul volto, con le palpebre quasi chiuse, ella lavorava al pizzo del suo corredo, per un asciugamani o per una federa: accontentava papà. La punta dell'uncinetto argenteo raggiungeva il filo nel movimento ritmico e sicuro delle dita abilissime, lo piegava, lo torceva, lo confondeva con altri fili attorti, lo insinuava in un piccolo intrico di nodi, lo annodava a quei nodi; e il merletto, sempre uguale, coi suoi geroglifici simili ad una calligrafia indecifrabile più che a un disegno studiato, fioriva e s'allungava di mezz'ora in mezz'ora mentre il gomitolo custodito nella scatoletta di cartone si disfaceva, si rimpicciolival, languiva, finiva senza che Maria se ne accorgesse.

Ella alzava la testa. Guardava suo padre che continuava ad essere immobile, quieto, sereno, la nuca appoggiata alla spalliera del seggiolone, gli occhi al soffitto, le palme sui ginocchi. Guardava la finestra: guardava i vetri chiusi, e al di là dei vetri altre finestre e altri vetri chiusi e forse altri volti che guardavano, alzando gli occhi da un pizzo o da un ricamo, come il suo. Guardavano: che cosa? Che cosa guardare? La giornata un po' nuvolosa, con qualche sprazzo di sole e qualche lembo di cielo: o forse quel comignolo o forse quel cornicione e quella gronda, cose che si vedono da una finestra quando si sta seduti e bisogna alzare il capo di quando in quando per non indolenzirsi le spalle. Ma forse guardare cose e persone che non sono al di là dei vetri e non si vedono: qualcuno che è lontano e che il pensiero finge vicino, più vicino del cieco e del

suo seggiolone. È lui, Riccardo. Maria vorrebbe quasi sorridergli, se non dovesse poi confessare a suo padre che ha sorriso a qualcuno. Ma Riccardo è lì, a due passi, a un solo passo da lei, ancor più vicino a lei. Così vicino che le prende le mani, così vicino che le accarezza i capelli, quelli che s'intristiscono in frangetta come un vecchio merletto, sulla fronte e alle tempia; così vicino, Dio mio, che si china a baciarla, e il bacio è un bacio vero. Troppo, troppo vicino, Dio mio; tanto ch'ella socchiude gli occhi, li chiude per veder meglio lui e non vedere papà, e sorride dolcemente perchè il piccolo sogno improvviso e intempestivo le pare un premio ottenuto di nascosto, da godersi di nascosto, in una sosta come questa, prima di rimettere nella scatoletta il gomitolo nuovo.

Ma il cieco la scosse.

— Maria! Maria, quando hai scritto a Riccardo?

Anche lui pensava a Riccardo, anche papà pensava a Riccardo, lo aveva visto, gli era stato vicino. Riccardo era stato, per un attimo, per più di un attimo, fra lui e lei, fra il cieco e la fidanzata, elegante, aitante nella sua divisa di ufficiale d'artiglieria. Riccardo era ancora fra loro.

Ella non capì la domanda. Scrivergli? Perchè avrebbe dovuto scrivergli?

— Sai bene che lui non può mandare che qualche cartolina scritta chi sa come, poveraccio: scritta sul ginocchio, te lo ha detto, mi pare. Ma noi, noi è un'altra cosa!

Ella taceva sempre. Il cieco allora alzò la testa dalla spalliera con un moto nervoso e autoritario.

— Maria!
— Papà.... Ho capito, papà....
— Che facevi?
— Pensavo anch'io di scrivere, papà...
— A Riccardo?
— A Riccardo.
— Hai il calamaio? la carta? la penna?
— Sì, papà.
— Scrivi, — diss'egli con impeto. — Detto io.

Ella si alzò, depose il lavoro sul tavolino, si sedette al tavolino, preparò un foglietto, prese la penna, e scrisse con mano tremante: scrisse al suo fidanzato la lettera d'amore che papà le dettava.

*

Egli era entrato da poco nella vita di Maria: non così elegante tuttavia, non vestito da ufficiale. Maria aveva atteso pazientemente, malinconicamente a fianco del padre cieco; aveva atteso, fino ai ventisei, ai ventisette anni, qualcuno. Nessuno era venuto. Ella aveva chinato il capo, in silenzio. Nessuno era venuto: nessuno doveva venire. Non è poi necessario che l'amore batta ai cancelli di tutti i giardini: solo il sole è necessario, e il sole non ha bisogno di battere al cancello.

Maria aveva chinato il capo, aveva compreso che Dio aveva dato a lei una missione, quella sola, quella di assistere il cieco, quella di vivere sempre nel buio del cieco. Ella, sì, confessava d'avere un giorno pensato di liberarsi da questo buio ch'era pur sempre un buio altrui, di non avere dinanzi alla sua strada che luce d'aria, di cielo, di acque, di monti, e arcobaleni e nuvole e uccelli ed altre cose del

cielo, cose da vedersi nella strada a occhio nudo e non a traverso un vetro appannato con l'alito; ma confessava anche d'aver troppo osato, quel giorno. Eppure, no: quando Riccardo, improvvisamente, inaspettatamente, era entrato nella sua vita, ella capì che tutta quella luce, sognata, desiderata, invocata, poteva essere luce sua, del suo davanzale, della sua strada, del suo giardino, della sua anima. Il povero papà diventava un povero malato inguaribile, ma forte e sereno, che i fidanzati custodivano in silenzio negli angoli delle stanze, sul margine della loro vita. Non era più il padrone della casa e della famiglia, il povero papà, non era più il protagonista d'un piccolo, muto dramma domestico che si svolgeva accanto alle finestre, fra un seggiolone e una sedia, fra una poltrona e una sedia, ma una cara ombra vigile che incuorava, proteggeva, faceva delle domande e sorrideva anche come sorride un bambino quando lo si è bendato per giuoco. Egli era un sopravvissuto che non dava fastidio perchè non pretendeva di capovolgere le abitudini di coloro che lo attorniavano o di insinuar nei loro cuori piccole ombre di rancore o di rimorso. Era un cieco: ce ne son tanti dei ciechi pel mondo!

Ma Riccardo, dopo due mesi soli, partì. Partì vestito da ufficiale: gambali, rivoltella, cassetta d'ordinanza. Partì come partono i giovani adesso: senza saper nulla, senza poter dire nulla. E scrisse come si scrive di lassù quando si è perduta la penna stilografica e si ha ancora la fortuna di salvare un mozzicone di lapis copiativo. Cartoline militari senza francobollo, ma col timbro della censura.

Quando Maria ebbe la prima di queste car-

toline, pensò tristemente di aver ricevuta la prima lettera d'amore. Ecco un saggio di *lettera d'amore* del tenente Riccardo Jella del.... Artiglieria:

«*Mia cara Maria*,

ti scrivo mentre le nostre batterie insistono e insistono. Il tuono dei pezzi si allarga e si raffittisce. Sul fondo del V.... dei cespugli mandano fuori una lingua di fiamma, un lampo, un pennacchio di fumo. Colpi che partono!

Ti dirò anche che sono intervenuti dei grossi calibri. Dalle mie spalle partiranno, d'ora in poi, i colpi che vanno a battere sulle posizioni nemiche. Ho l'impressione che un vagone ferroviario passi, su invisibili rotaie aeree, proprio sopra la mia testa....

Dove sono? Vuoi sapere dove sono? Guarda nella seconda pagina del *Corriere* del 4 corr. (prima colonna, riga quarta) e troverai il mio monte. «Sul C....p..., laggiù, lungo quell'esedra di cime, ci sono ancora gli austriaci....» Ma fra qualche giorno, Maria, ti giuro che non ci saranno più....»

*

Sicuro: egli parlava spesso di pezzi, di batterie, di grossi e medii calibri, e forse non sospettava nemmeno che ciò non potesse interessare quanto le notizie personali (notizie della salute) che si dànno abbondantemente quando non c'è la guerra. Egli era un artigliere: parlava da artigliere.

Ma un giorno ella ricevette la lettera (non una cartolina, questa volta, una lettera!) che temeva, col bollo che temeva: la piccola croce rossa sull'angolo della busta, invece dell'insegna del reggimento. La croce rossa: Riccardo ferito. Riccardo ferito in un ospedale avanzato, steso su un lettuccio basso, su una barella, su una branda. Il solito capitano medico gli medicava in fretta la ferita, la solita infermiera gliela fasciava col solito sorriso: egli soffriva, soffriva orribilmente sulla branda stretta, bassa, corta, tentennante, e taceva. E non era possibile correre a lui, sedere accanto al suo letto, sostituirsi all'infermiera, vigilare sul ferito, sui militi, sul medico stesso. Non era possibile muoversi: la guerra aboliva la libertà e moderava l'esuberanza dei sentimenti e degli affetti umani, imponeva alle donne rimaste a casa di attendere senza impazienze e con fiducia all'ombra dei focolari e delle madie, consigliava — quasi con l'eco d'un rombo — una forza d'animo ch'era un eroismo morale abbastanza spaventevole e assurdo per una fidanzata e per una madre.

Maria lesse la breve lettera, tremando; la rilesse poi a suo padre, tremando. Egli era ferito, sì, forse gravemente. Egli stesso aveva dettato la lettera: un'infermiera aveva scritto. Della ferita, nessuna notizia. Dove, dove era stato ferito? Alla testa? alla spalla? a un braccio? a una gamba? Ella scrisse, telegrafò, implorò, si raccomandò anche al direttore dell'ospedaletto, all'ignota che curava invece di lei il suo Riccardo, e tutto fu invano: nessuna, nessuna notizia della ferita. Riccardo (cioè l'ignota) scriveva che stava meglio, sempre meglio, e ch'era grato a tutti (anche all'ignota,

forse specialmente all'ignota) dell'affetto e delle cure, che tutti gli volevano bene, che il letto era buono, che le sofferenze si sopportano volentieri in un ospedale di guerra, che il letto era discreto, i cibi ottimi, il vino così così, e che gli austriaci (Maria doveva pur averlo saputo dai giornali) non erano più laggiù, «lungo quell'esedra di cime». Buone notizie, insomma, dovevano essere: ma notizie della ferita, nessuna. Egli non voleva parlarne: egli non permetteva all'infermiera di scriverne. Per questo era ostinato, irremovibile: silenzio.

Allora Maria comprese. Comprese, e non parlò più, nè a sè stessa nè al padre cieco: scrisse e non chiese, ringraziò l'ignota e non chiese. Perchè chiedere? Ella sapeva ormai. Riccardo aveva subìto l'amputazione di un arto (un braccio? una gamba?), Riccardo era un mutilato. Ecco: un braccio. Gli avevano amputato il braccio destro; perciò era la infermiera che scriveva e che avrebbe continuato a scrivere. Ella chiuse gli occhi: cercò di immaginarlo, Riccardo, senza il braccio destro, con la manica destra floscia che gli calava giù inerte dall'omero e ch'ella avrebbe dovuto mettergli in tasca. Non le fece ribrezzo. Niente, niente: nè ribrezzo, nè amarezza. E scrisse a lui per la prima volta due parole che dovevano parer più terribili delle domande di prima: «Sì, Riccardo, amico mio, *sono tranquilla*».

Era tranquilla. Non aveva tante volte pensato che Riccardo potesse morire in battaglia? Ecco: era salvo. Ella aveva tante volte udito parole di compassione per i mutilati, i quali

dopo aver perduto il braccio o la gamba perdono l'amante o la fidanzata: e la seconda perdita è talvolta più dolorosa della prima. Oh come lei, invece, avrebbe amato il suo Riccardo, come lo avrebbe amato di più! E dire che egli temeva, e dire ch'egli non osava parlarle del suo eroismo, della sua sofferenza, della sua pena! Potergli scrivere in un angolo del foglio: «so tutto», e ancora, un po' più sotto: «*sono tranquilla*»!

Una luce nuova era negli occhi di Maria: quegli occhi dicevan chiaramente come ella avesse fatto un sacrificio senza dolore e ch'era uscita più pura, più bella, quasi più eroica da questo sacrificio, quasi più gaia, quasi più innamorata. Per la prima volta s'interessò dei soldati; di quelli che vedeva per la strada zoppicare lentamente appoggiandosi al bastoncino, la gamba dura ed il piede nella pantofola, e di quelli sopra tutto che soffrivano ancora nei piccoli letti degli ospedali. Visitò gli ospedali con un'amica samaritana. Si fermava a tutti i letti con una voglia pazza di leggere la cartella clinica di ognuno quasi che potesse trovare fra quelle cartelle la cartella di Riccardo e saper così la storia della sua ferita e del suo dolore. Per ogni letto ella aveva qualcosa: sigari, sigarette, cartoline illustrate, tutte le piccole cose che si portano ai feriti e che i feriti accettano sorridendo coi loro occhi di bimbi. Qualche volta ella interrogava, voleva saper dei nomi, nomi di luoghi, nomi di reggimenti, nomi di ufficiali, e s'accalorava e insisteva e suggeriva e passava sempre all'altro letto scontenta. Qualche volta indovinava il pensiero di un ferito immobilizzato guardandolo negli occhi. Caro! Voleva scrivere a casa sua, alla sua

mamma, e non poteva. Ecco una penna! Scriveva lei. Che cosa doveva dire? «Cara mamma....» E s'immaginava che quel ferito fosse Riccardo e che lei fosse l'ignota infermiera dell'ospedale di guerra. Dunque: *cara mamma* o *cara Maria?*

Poi le venne un desiderio improvviso di cui ebbe quasi paura. Ribrezzo, era ribrezzo? No, pudore, paura. Ma si vinse subito, si sentì forte, sentì che nulla in lei, nulla di lei avrebbe tremato: nè l'anima, nè le mani. Le avevano detto che in città s'era aperto da qualche tempo un Istituto di rieducazione per i mutilati: ella voleva, ella *doveva* visitare questo istituto. Conoscere ad uno ad uno quei soldati infelici senza tremare, senza trasalire: l'anima era salda, le mani erano sicure. E chiamò l'amica samaritana, e passò anche quella soglia con la samaritana. E vide: vide delle facce pallide che le sorridevano con dolcezza e con ingenuità sotto berretti che parevan tolti a prestito ai soldati, occhi dilatati che non facevano più domande e che si accontentavan di guardare i colori della vita senza coglierne l'eco e lo spirito; e ascoltò voci che rispondevano con la timidezza del bimbo che sa una cosa e deve dirla per la prima volta con parole sue, in un modo suo.

Altre cose cercò di non vedere e di non ascoltare, quasi ch'ella passasse con indifferenza in quella squallida casa ch'era nello stesso tempo ospedale e collegio, quasi ch'ella avesse trascorsa la sua vita fra ospedali e mutilati e storpi, ognuno dei quali aveva fatto il terribile olocausto alla patria prima della guerra, senza una ragione urgente o una necessità palese.

*

Nell'officina ortopedica, dove lavoravan gli stessi mutilati, s'interessava agli arti artificiali come se avesse voluto possederne uno. Il professore le diceva ch'egli aveva pensato alla possibilità di trasformare in atti di prensione di una mano artificiale i movimenti di pronazione e di supinazione dell'avambraccio, che sono conservati ed energici nei disarticolati di mano, e le spiegava mostrandole un piccolo apparecchio: una mano ortopedica mossa dai movimenti assili dell'avambraccio.

— Un nostro mutilato che fu amputato al terzo inferiore dell'avambraccio destro, — diceva il professore con calma, — all'applicazione del primo apparecchio del mio sistema ha subito sviluppato movimenti validi di presa ed ha potuto scrivere correntemente con la sua ordinaria calligrafia.

E si voltava verso un'infermiera e diceva un nome:

— Cardelli.

Ella guardò il professore con gli occhi grandi, stupiti, un po' velati: pareva che quegli occhi volessero esprimere al professore una gratitudine infinita e non potessero perchè le lacrime erano troppo vicine.

L'infermiera diceva tratto tratto:

— Miracoli! Miracoli! Qui avvengono dei miracoli!

E Maria fermò il suo pensiero su questa parola: *miracoli*. Pensò a Riccardo e un'onda di gioia, una vertigine di gioia le afferrò il cuore: inciampò, fu per cadere.

Poi il professore volle portarla nel giardino dell'istituto, dove i mutilati agricoltori si esercitavano prima di ritornare *guariti* alle loro campagne. Il professore spiegava come e da chi erano stati fatti nell'officina gli apparecchi di coloro che tenevan la zappa e il badile — nevvero? — con tanta disinvoltura. Da chi? Ma da loro stessi, dai mutilati che ora lavoravan la terra. Muniti di apparecchi provvisori, fermati sul moncone con gesso armato, quei ragazzi erano stati iniziati alla falegnameria medica ortopedica: man mano che i monconi riprendevano forza col lavoro il pensiero di ridarsi ai campi era divenuto assillante in ognuno di loro, ognuno aveva pregato insistentemente il professore perchè gli si facessero provare i raccordi per l'aratro e per gli altri arnesi.

— Eccoli là, — diceva il professore. — E il lavoro è faticoso.

E la infermiera con la sua voce dolce e monotona:

— Miracoli! Miracoli!

Maria la abbracciò come una sorella, prima di uscire, le disse di perdonarle se era commossa, se piangeva, se le aveva bagnato il volto senza volerlo.

Pianse ancora nella sua stanza, pianse dinanzi a suo padre che le rivolgeva delle domande quasi sospettose, pianse a letto sotto le lenzuola come una bambina: e non sapeva se piangeva per troppa gioia o per troppo dolore o per un dolore ch'era una gioia o per una gioia ch'era un dolore. Questo, questo sapeva: che Riccardo era salvo. Riccardo avrebbe potuto «scrivere correntemente con la sua ordinaria calligrafia». E Maria ripeteva la pa-

rola dell'infermiera con lo stesso accento, con la stessa monotonia: «Miracoli! Miracoli!», e alzava gli occhi al cielo, con le mani giunte, quasi che la bontà della scienza fosse bontà di Dio, generosità divina.

E attese: attese tranquilla, fiduciosa, lavorando ai pizzi del suo corredo presso la finestra, dinanzi al cieco. Il cieco: ecco il vero infelice! Ecco l'unico infelice per cui non esiste la bontà di Dio o la bontà della scienza! Maria alzava gli occhi dal suo lavoro e guardava suo padre, lo guardava con un senso di tristezza, di abbandono trepidante che non aveva provato mai; con un accoramento nuovo, mansueto, profondo, che dava al suo volto un'espressione di umiltà più soave.

— Papà!

Egli alzava lento la testa dalla spalliera su cui appoggiava nervosamente la nuca.

— Che fai, Maria? Lavori?

— Sì, papà.

— Pel tuo corredo, Maria?

— Sì, sì, papà.

Non potevano dirsi altro. Allora Maria si metteva il fazzoletto sulla bocca quasi per rimandar giù, in gola, un singulto. Eccola, eccola la vera, la grande, l'unica infelicità: il buio, il buio invincibile, il buio eterno; e quegli occhi chiari, senza passione, senza sguardo, senza lacrime, quasi senza palpebre, che pareva guardassero tutto con indifferenza su la soglia di un'altra vita.



Un mese dopo Riccardo non era più all'ospedale di guerra: era a Bologna.

Ella sorrise. Non è forse a Bologna uno dei nostri migliori istituti ortopedici? Sorrise. E non si rattristò perchè Riccardo non la chiamava ancora: sapeva bene ch'egli non l'avrebbe chiamata mai, ma che l'avrebbe probabilmente aspettata. Scrisse quasi solamente su un foglietto: «Vengo»; egli rispose solamente (e questa volta era la sua calligrafia): «Vieni». Ed ella partì tremando, con una valigetta.

No: egli non era all'istituto ortopedico, ma in un ospedale, in uno dei soliti ospedali. Ella fu ricevuta da un tenente medico che, con buone parole, si provò subito a confortarla. Il tenente credeva ch'ella sapesse; ella gli fece capire che sapeva e che non aveva bisogno d'aiuto, di conforto: di nulla aveva bisogno, proprio, di nulla.

— Brava signorina! Sia forte. Oggi tutti debbono essere forti: uomini e donne. Il tenente Jella ora sta bene, ha appetito, è tranquillo. Certo, certo, abituarsi a una cosa così.... così terribile.... Mah, signorina! La guerra!

Ella fece un cenno nervoso come a dire, sì, che ci si abitua, ci si abitua anche a *quella cosa*. Era stato forte Riccardo: era forte lei.

— Brava, brava signorina!

E il tenente medico accompagnò Maria per un corridoio ove passeggiavano piccoli soldati convalescenti, con la testa ancora fasciata, il braccio al collo, le stampelle sotto le ascelle (c'era anche un mutilato del braccio sinistro, che pareva il più allegro di tutti: ella lo guardò a lungo passando, con occhi quasi materni, e rabbrividì); poi il tenente si fermò dinanzi a un usciolo, con la mano sulla maniglia.

— Apra! — fece Maria con voce bassa, ma roca.

Egli aprì. Ed ella subito vide. Vide Riccardo vestito da ufficiale, seduto su una poltrona con un atteggiamento strano, abbandonato: la testa appoggiata alla spalliera, il volto rivolto leggermente al soffitto, le due braccia (tutte e due le braccia!) abbandonate sulle coscie con le palme sui ginocchi, le gambe (tutte e due le gambe!) unite, composte, quasi rigide, come se fossero state abituate da gran tempo a non muoversi sotto una coperta di lana. Pareva ch'egli non avesse sentito aprir l'uscio, non avvertisse nella stanzetta la presenza dei sopravvenuti. Ella si fermò tremando, guardò tremando, in silenzio, l'espressione del viso di lui. Ma il viso di lui non aveva espressione; i suoi occhi guardavano il soffitto. Allora Maria fece un altro passo, altri due passi: ma a chi somigliava, a chi somigliava dunque quell'uomo immobile, quell'uomo seduto? La testa appoggiata alla spalliera, le braccia abbandonate sulle coscie, le palme sui ginocchi, le gambe unite, immobili, composte....

— Papà, papà! — disse Maria à fior di labbro, come a sè stessa.

E represse un grido, un urlo, un singhiozzo premendosi il petto, e cadde in ginocchio dinanzi al seduto e gli baciò le mani e gliele bagnò di lacrime finchè Riccardo — sempre con gli occhi rivolti al soffitto — ritirò le mani da quei baci e da quelle lacrime per domandare:

— Non vuoi che ti carezzi i capelli?

Poi, carezzandole i capelli, accennò alla sua sventura semplicemente, dolcemente:

— Una bomba a mano, Maria.

MAUTHAUSEN.

La Nelda scendeva nel cortiletto vestita male, spettinata, annoiata, e s'affrettava sempre verso la porticina coperta dalla vite americana come se qualcuno l'aspettasse nel vicoletto. Il vicoletto era quasi sempre deserto. Ella apriva la porticina e si fermava lì, inerte, sotto i tralci della vite, con un gomito fermo allo stipite. Non avrebbe mai osato restar sull'uscio di casa con quel vestito di faccende, spettinata, spesso in ciabatte, mostrando un volto di serva in cui era diffuso un senso di abbandono, di rilassamento, di tedio. Ella era invece orgogliosa di non essere povera, di non lavare i piatti, di non fare le faccende umili, d'avere una camera da letto ed una camera da pranzo, e bei mobili e soprammobili.

Quando andava alla messa portava abiti pomposi che chiamavan le donne e le fanciulle sugli usci, alle finestre, e aveva distribuiti sul petto, ai polsi, agli orecchi, alle dita tutti i suoi ricchi gioielli: oro, argento, platino e corallo. In casa non aveva scrupoli. Pareva una serva? Pareva una lavandaia? Ma a chi? Agli inquilini che eran tanto più sudici di lei. Gl'inquilini non contavano: contava la gente che non era della sua strada e del suo vicolo e che, vedendola una volta la settimana, poteva

dire senza adularla: «Ci voleva la guerra....», e cioè: «Ci voleva la guerra a rendere inutili le belle donne!»

La Nelda aveva il marito caporale in trincea. Ma non le pareva una cosa strana, non pensava alla trincea con ribrezzo o sgomento. Non s'era fatta neppure spiegare come fosse, una trincea. Aveva la sensazione che il suo uomo vi potesse vivere benissimo come viveva benissimo nei capanni di *valle* all'epoca della caccia alle folaghe. Perciò forse ella non capiva la malinconia delle altre donne, di quelle che si prendono i bambini sul far della sera, se li stringono attorno e piangono in silenzio sul gruppo. Ella era forte; la solitudine non la faceva piangere. Tutt'al più le faceva scendere le scale, errare nel cortiletto come una serva disoccupata, aprire la porticina della muraglia mezzo nascosta dalla vite americana. Nel vicoletto passava ogni tanto una donna con un secchio od un orcio: c'era lì vicino, in un cortile pubblico, un vecchio pozzo che faceva le veci della fontana. Pensando a questo pozzo la Nelda si fermava a lungo sotto i tralci della vite, col gomito fermo allo stipite, attendendo di scambiare qualche parola con le donne degli orci: cosa che non avrebbe mai fatto, per orgoglio, per dignità, sull'uscio di strada. Eran così rare le donne che andavano al pozzo dacchè s'era sparsa la voce che quell'acqua era — e la parola pareva diabolica — inquinata!

Ma le poche donne che passavano si fermavano tutte.

La cordialità della Nelda nel far loro segno di fermarsi le commuoveva. Esse circondavano la bella donna che si additavano ogni do-

menica in chiesa con muto rispetto e con umile ammirazione, benchè paresse incredibile che quella donnetta affabile, vestita quasi come loro, fosse la orgogliosa popolana che non degnava nessuno di uno sguardo, nè uomini nè donne, sotto la frangetta di seta della sua ricca *sciallina*.

Qualcuna le chiedeva notizia del marito, per cortesia.

— Medardo? Sì, sta bene, sta benissimo. Figuratevi che s'è abbonato al giornale, e il giornale gli arriva quasi ogni giorno lassù!

— Una bella voglia di leggere, Nelda mia!

— Perchè? Il più è abituarsi, sapete. Poi è come ridere.

— Oh, Nelda! Cosa dite mai!

— Ma sì, ma sì! Quando mi ha scritto che gli arrivava tutti i giorni il giornale sapete che ho pensato? Che lui sta meglio di me. E adesso questo pensiero nessuno me lo toglie: loro stanno meglio di noi

— Loro, chi?

— Gli uomini. Le donne stanno peggio!

Nel suo egoismo accidioso di donna sola, senza religione, senza idealità, senza amore e senza svaghi, la Nelda pensava veramente che le vere vittime della guerra fossero le donne. Non la scuoteva il pensiero della strage, non la commuoveva il ricordo dei morti: ella vedeva solo sè stessa obbligata a vivere in un paese senz'uomini, a trascinare le settimane inutilmente fra cucina e cortile, a scambiare quattro parole con le donne povere che bevevano l'acqua *inquinata*. Infine gli uomini vedevano del mondo lassù, si svagavano, andavano per le montagne, avevano la neve d'estate, ammiravano dei bei panorami, senza contare che

il governo li faceva mangiar bene e passava loro anche il vino, un buon vino come non ce n'era in paese. Di quando in quando qualcuno cadeva e moriva. Beh, questo si capiva. La guerra è la guerra.

— Io di Medardo sono sicura. Medardo non lo tocca nessuno. Non ha paura di niente, quello lì!

Veramente le donnine degli orci sembravano non avere una fede così assoluta nell'invulnerabilità di Medardo e osavano talvolta stringere la bocca in una smorfietta infantile che esprimeva quel po' del loro dubbio che volevano far trapelare dall'affettuoso riserbo. Poi invocavano Dio.

— Dio vi faccia dir la verità, Nelda mia.... Dio vi faccia veder giusto, Dio vi dia la buona ispirazione....

Ella finiva per seccarsi.

— Dio non c'entra. Medardo ha già fatto la prova: ecco perchè sono sicura!

— La prova? Quale prova?

Quelle donne erano veramente seccanti: la Nelda, che pur voleva essere affabile, non poteva nascondere la sua impazienza in un moto nervoso, in un batter continuo delle palpebre. La mano destra voleva intanto staccare un ramo di vite americana, ma i gambi che s'abbarbicavano alla muraglia erano forti e non cedevano alla violenza improvvisa. Ella diventava rossa di rabbia e brancicava le foglie che le erano rimaste nelle mani.

— Eh? Quale prova? Ma Medardo è stato ancora alla guerra! Non ricordate la Libia? Quanti anni sono? Quattro, cinque....

Qualche donna non ricordava: una ricordava benissimo che allora era morto il figlio

dell'Ersilia, marinaio della *Garibaldi;* e l'Ersilia n'era quasi impazzita.

— Sì, cinque anni. Medardo è stato in Africa nove mesi: ha combattuto i negri, i zulù, quelle genti crudeli che non son fatte come noi. È ritornato sano e salvo, senza una scalfittura. Lui ed il figlio dell'Ersilia erano gli unici del paese che combattessero in Africa quella volta!

— Questa volta invece....

— Per me non c'è paragone: l'altra guerra era più pericolosa. Pensate: essere in Africa! E i negri? Quelli non fanno tante discussioni: vi mangiano viva, la mia donna....

Ecco, la Nelda sorrideva; sorrideva e consigliava l'interlocutrice di farsi il segno della croce: *Padre, Figliuolo e Spirito Santo.* Poi scuoteva la testa per farle capire che si burlava di lei, dei negri, della religione, di tutto; poi diceva che aveva una gran fretta, salutava con la mano, senza sorridere, e chiudeva il portoncino sui nasi estatici delle piccole donne.

Qualche foglia della vite americana volteggiava e cadeva lentamente nel vicolo.



Un giorno passò un uomo. La Nelda lo riconobbe.

— Oh, Cianci, andate al pozzo?

Egli non sorrise e non rispose: si fermò.

— Avete sete? Badate che non è acqua buona!

Egli la guardava con due occhi lucidi e severi che rivelavano una forza di volontà pa-

ziente e sdegnosa; un sorriso amaro e quasi ironico insisteva nelle sue labbra tumide con quella immobilità di smorfia cattiva che caratterizza il sorriso dei seduttori di paese.

— Oh, Nelda, come stai? — diss'egli infine con voce rude stendendole la mano.

Ella ricusò, alteramente.

— Non voglio che mi diate del tu, avete capito?

Cianci si mise a ridere.

— Debbo darti del lei? Non vedi che non c'è nessuno qui? Nessuno ci vede, nessuno ci sente: potrei — e Cianci continuava a ridere — potrei darti anche....

— Cianci!

Ella era fremente di collera, ed anche di vergogna e di paura. Pensò, nell'attimo, che quell'uomo potesse afferrarla per la vita, stringerle i polsi, torcerglieli, stritolarglieli, riversarle la testa per poter metterle meglio le dita fra i capelli nel gesto orribile e pazzo con cui gli uomini baciano le donne a forza, a tradimento. Pensò che quell'uomo, d'improvviso, volesse baciarla: ah sì, un bacio, un bacio ch'ella riconosceva, un bacio avido, perfido, sozzo, una tortura, un abominio. Ella socchiuse gli occhi e alzò una mano: ma non si mosse, non rientrò nel cortiletto chiudendo il portoncino con forza per mettersi in salvo. Restò: e la mano le cadde inerte sul fianco.

— Beh, Nelda? Che c'è? Sei matta?

Ora Cianci sorrideva e le prendeva quella mano. Gliela carezzava. Ma gliela carezzava ironicamente, come per farle capire ch'egli non sapeva che farsene di una mano, di una sola mano di donna.

— Su, Nelda, parla!

Ella corrugò le sopracciglia quasi divenisse ardita d'un colpo.

— Lasciatemi stare!

— Perchè?

— Lasciatemi stare!

Egli le lasciò subito la mano con un lieve inchino goffo ed ironico. Sorrise. Ma come il sorriso si perdette dietro le palpebre, la bocca di lui si contrasse in una smorfia cattiva: era la smorfia di un uomo che si fingeva offeso e che aveva bisogno di questa finzione per dare un senso vendicativo ai suoi atti e ai suoi pensieri.

— Credi forse ch'io sia passato di qua per caso? — disse infine abbassando la voce.

Ella lo guardava spavalda.

— Sono passato perchè sapevo che tu eri qui. So che tu vieni spesso qui. Ci vieni anche la sera, la notte? Chi aspetti?

Ella fece un gesto di sdegno.

— Nessuno?

Ella alzò le spalle.

— Nessuno. Benissimo. Allora.... allora aspetti me. Stasera, verso le nove, io passerò certo di qui. Se vuoi lasciare il portoncino socchiuso....

Non disse altro, non aspettò da lei altre parole, non la guardò nemmeno. Sorrise di quel suo sorriso lievemente ironico nelle palline delle pupille che scintillavano di desiderio e di disprezzo e scomparve.

A lei parve veramente che scomparisse. Non lo vide più d'improvviso. Socchiuse gli occhi: lo rivide, ma non con quel sorriso, con quegli occhi duri, con quella faccia ironica, con quei gesti impazienti; lo rivide come lo aveva visto quattro, cinque anni prima, in quello stesso vicoletto, su quello stesso portoncino, a

quell'ora e più tardi, a sera, a buio. Ella lo aveva fatto entrare nel cortiletto qualche volta, allora, quando non si udiva più nessun rumore nel *casamento* e tutti i lumi erano spenti e le finestre buie. Anche il cortile era buio; ma c'era un filo di luna che faceva scintillare l'orlo del pozzo e lo scalino, e metteva delle ombre amiche qua e là, ombre di piante rampicanti, di rami confusi, di tetti sporgenti. In queste ombre essi erano strisciati quasi rattenendo il respiro, ma intrecciandosi le dita con forza sino a farsele scricchiolare dolorosamente; tra quelle foglie di rampicanti essi erano passati come ladri che rasentino i muri per scavalcarli e siano trattenuti nell'atto stesso del rischio dal miagolìo di un gatto lontano. Così, così si erano abbracciati, si erano avvinghiati la prima volta; così ella aveva condotto l'uomo nella sua stanza o l'uomo aveva trascinato lei, nel corridoio nero, per le scalette buie, fino alla stanza dove vegliava un lume, un lumino quasi casto. Il marito non c'era: era alla guerra.

Un brivido improvviso di freddo, di stupore la scosse, la gelò. Rientrò finalmente nel cortiletto, chiuse il portoncino, provò una piccola gioia nervosa a spingere con forza il catenaccio arrugginito, respirò di sollievo come se con quel semplice atto ella avesse abolito quella porta o almeno l'avesse murata. Promise a sè stessa che non sarebbe tornata più nemmeno nel cortiletto, che non avrebbe mai più scambiato le chiacchiere innocenti con le poche donne del pozzo, promise di non muoversi più dalla sua stanza se non per recarsi alla messa vestita da gran signora con tutti i gioielli. Promise anche di non aver paura di

Cianci. Pensandolo, ora, torceva la bocca; aveva la smorfia di chi rifiuta con disgusto, con ribrezzo. Egli le pareva brutto, volgarissimo, odioso; egli era colui che tentava le mogli dei soldati quando c'era la guerra. Oh, non andava alla guerra, lui: restava a casa. Restava a casa come le donne. Le donne gli dicevano: «Perchè non andate anche voi?» Egli rispondeva con quella sua furberia ironica che le esasperava: «Io posso rimanere: i carabinieri non vengono a casa mia.» Pareva ch'egli avesse ottenuto l'esenzione dal Re. Egli sorrideva misteriosamente, e nel sorriso c'era tutto il suo vanto d'uomo invincibile, d'uomo che non sarebbe mai morto di piombo nemico. Questo atteggiamento era forse piaciuto a qualche donna, la quale probabilmente non aveva pensato ch'egli dovesse l'esenzione a un difetto fisico nascosto che l'avrebbe reso assai meno interessante e temibile.

La Nelda, no, non lo temeva più. Le ripugnava il pensiero ch'egli tornasse a lei perchè il marito non c'era, come l'altra volta. L'altra volta ella non gli aveva saputo resistere; l'altra volta si era lasciata prendere (non ricordava più come); poi aveva creduto ch'egli potesse amarla, difenderla, contenderla al marito quando il marito fosse tornato. Invece! Ella ricordava come egli aveva stretta la mano di Medardo, come gli aveva dato il benvenuto, con qual sorriso gli aveva fatto delle domande e gli aveva detto *bravo:* «Bravo, viva l'Italia, perdio!»; e si era dileguato. La Nelda non lo aveva interessato più.

Ora ella si mordeva le labbra e pensava: «Li vuol lontani i mariti, quel vigliacco! Li vuole in trincea i mariti, quella carogna! Ma

questa volta, questa volta....» E si mordeva le labbra, non sapeva se per farsi male o per pensare di mordere lui.



S'allontanò anche dagli inquilini per un senso muto di sospetto, d'antipatia, d'inimicizia. Qualche volta si era fermata con le donne con cui aveva tante cose in comune, oltre il cortiletto, le scale, il pianerottolo: ora le sdegnava, e sdegnava i bimbi sudici che sedevano sullo scalino della sua porta. Era tentata di mandarli via con un calcio. Licenziò anche la servetta, tanto sudicia anch'essa, che veniva tutti i giorni a spazzare, a lavare i piatti, a pulirle le scarpe, a pettinarla. Non aveva più bisogno di nessuno: sapeva fare da sè. Pareva dovesse sempre ribellarsi a qualcuno: non si sapeva a chi. Anche le poche cartoline che riceveva dal suo uomo non l'allietavano: le leggeva con grande fatica (ella mostrava di leggerle molto correntemente), poi faceva una smorfia e le sgualciva subito con le dita nervose. Oppure gli parlava, al marito caporale, gli rispondeva a voce. «La guerra! L'hai voluta? Hai gridato per la strada contro chi non la voleva? Hai fatto le pagliacciate? Sei venuto a casa con la gola secca? Ecco la guerra: godila.» Poi le pareva ch'egli fosse andato alla guerra di sua spontanea volontà, senza esservi costretto come l'altra volta, e un rancore sordo la prendeva contro di lui che l'aveva lasciata a casa sola, senza difesa, senza idealità, senza speranza. «Quando si ha una donna bisogna tenerla d'acconto, hai capito? Quando

si ha una donna, anche se non le si vuol bene, bisogna curarla, custodirla, divagarla, non abbandonarla così! La guerra è una scusa. Di' piuttosto che ti seccavi di star sempre fermo, di far sempre le stesse cose, d'esser sempre nello stesso paese, e ti piaceva di cambiar mestiere, di vedere come sono quei paesi lassù. Ecco perchè sei partito così volentieri!» Le pareva di ragionare benissimo: continuava: «La moglie non è una donna qualunque, caro mio! Quando la si è presa, la libertà è finita: non si ha più il diritto di partire quando si vuole. A casa, a casa! Che importa se non ci sono figliuoli? Una ragione di più per essere a casa, per sorvegliare, per custodire la moglie, che è sola, che non ha niente da fare, che può.... che può....» Alzava le spalle d'improvviso come se avesse dovuto rispondere, con quell'atto volgare, alla domanda di un importuno. Non pensava più: cominciava una faccenda, a caso, cantarellando.

Poi scendeva le scale, entrava nel cortiletto, sostava un po' fra i sempreverdi esitando, e finiva sempre per dirigersi verso il portoncino del vicolo. Allora non esitava più: tirava il catenaccio arrugginito con forza, apriva.

Le donne che andavano ad attingere l'acqua non la interessavano. Rispondeva al loro saluto con un cenno, con un gesto, con un sorriso appena percettibile, sempre alteramente, come quando era alla messa. Qualcuna osava ancora fermarsi: ella rispondeva a monosillabi, gelida. Notizie del marito, non ne dava a nessuno. Rispondeva, con un sorriso d'ironia: «Eh, chi sa come starà!» Oppure: «Sì, sì, bene, speriamo bene!» E guardava da un'altra parte.

Finalmente una sera, sul tardi, quando ella stava per ritirarsi, Cianci passò. Era sempre lui: con quell'andatura, con quella faccia, con quel sorriso, con quegli occhi, con quel modo di guardare negli occhi. Ella sostenne lo sguardo con naturalezza.

— Oh, chi si vede! Buona sera, Nelda.

— Buona sera.

— È passato il malumore?

— Badate, Cianci, non voglio!

— Che cosa non vuoi?

Ella non disse: «Non voglio che voi mi diate del tu»: non osò. Le parve che, ripetendo la frase, ella avrebbe avuto un'altra voce, una voce un po' timida, di bambina. Ma l'altro comprese, e alzò le spalle: miserie!

— Ti è passato il malumore? Quella sera avevi gli occhi spiritati: parevi una pazza. Era malumore? o erano pensieri? o ce l'avevi con qualcuno? No, non m'importa di sapere. Affari tuoi, affari tuoi! Forse pensavi a tuo marito, eri alla guerra anche tu. È vero, Nelda?

Ella gli sorrise con disprezzo.

— Voi non c'eravate di certo!

— Figliuola mia, — diss'egli quasi umile, — io non l'ho voluta la guerra. Sono socialista. Tuo marito è repubblicano: è giusto che sia caporale. E te lo faranno sergente! E te lo faranno maresciallo! Non sei contenta?

— Finitela, Cianci!

— Perchè? È vergogna essere socialista? Ma allora è vergogna anche essere repubblicano. Contro il Re si è sempre!

— Voi non siete solo contro il Re!

— Che cosa? Ah, ah! Benissimo: ho capito! Sono contro i mariti, contro i mariti delle belle donne! Ma non è vero: li ho sempre rispettati

i mariti, li ho sempre trattati coi guanti! Voi lo sapete, Nelda, voi sapete se son sempre stato delicato....

— Per paura! — diss'ella con voce soffocata.

Egli la guardò di traverso.

— Paura? Paura del caporale? Eh, via, Nelda!

Quello sguardo parve impaurire la donna: la sua voce parve un'altra, parve perfino commossa.

— E allora.... perchè?

— Ah, ah, perchè! Per giustizia. Perchè il marito, quando c'è, ha tutti i diritti. Questo è quello che penso io, Nelda, sinceramente. Quando non c'è.... ebbene quando non c'è, questi diritti li ha un altro. O meglio, Nelda, se non li ho io, li hai tu. È lo stesso.

Ella tacque intimidita. Aveva il volto serio, grave, di una bambina a cui si sia fatto per la prima volta un ragionamento difficile e tuttavia rivelatore. Egli si mosse.

— Buona sera, Nelda.

Ella rispose: «Buona sera», e fu tentata di fare un gesto per trattenerlo. Egli se ne andò come se avesse avuto una gran fretta improvvisamente.

E non ritornò la sera dopo, benchè la Nelda lo aspettasse; non ritornò per quattro, per cinque sere di seguito, e la Nelda si convinse ch'egli non sarebbe passato più dal vicoletto, e non sapeva, non sapeva proprio se doveva esserne soddisfatta o se doveva provarne rammarico.

E pensò da quella sera ch'egli fosse, in fondo, molto migliore de' suoi occhi, de' suoi discorsi, de' suoi atteggiamenti.

— E s'egli — pensò — s'egli non fosse cattivo?



Le otto. Il cuculo era uscito otto volte a inchinare la sua bella padrona aprendo lo sportellino col becco. Ella aveva finito la sua piccola cena solitaria, e non si alzava, non pensava a sparecchiare la tavola, ma guardava senza vederla la veste da ballerina di carta della lampada calma che tratteneva nel suo raggio di luce gli oggetti della mensa e il volto proteso della donna.

Una voce si udì nel pianerottolo.

— Nelda! Nelda!

Ella si alzò, si affrettò verso la porta.

Era il bambino di un'inquilina che la chiamava: dietro di lui un uomo ch'ella non riconobbe, un impiegato del Municipio, che le sorrise, le diede la mano, disse di volerle parlare....

— A me? che c'è? Che cosa ho fatto?

Ella era diventata pallida, come se quell'uomo fosse entrato per farle un'accusa prima ch'ella pensasse alle parole per difendersi. Non gli offrì la sedia: attese in piedi ella stessa.

— Ecco, Nelda, vi dirò....

— Che c'è? Che cosa?

— È venuta stasera una notizia in Comune.... una notizia che vi riguarda, e io sono stato incaricato....

— Su, su! Che cosa?

— Oh, non vi allarmate! Non c'è da allarmarsi tanto! Si tratta di vostro marito, di Medardo....

Ella credette comprendere, fece un passo bar-

collante verso l'uomo, con le braccia tese, mandò un grido, mugolò.

— Morto? Morto?

L'uomo sorrise.

— Macchè, Nelda! Che pensate mai!

— Ferito?

— Nemmeno, nemmeno!

— E.... allora?

Ella si sedette su una sedia, spossata.

— E allora? — ripetè.

L'altro si compose una faccia seria, dignitosa, burocratica, e disse una sola parola, lenta, calma.

— Prigioniero.

Ella non capì.

— Lo hanno messo in prigione? Perchè? Che cosa ha fatto?

— No, no: prigioniero degli austriaci! Lo hanno preso gli austriaci!

— Oh!

— Dunque! Non c'è da allarmarsi!

Ella non parlava più ora; aveva chinato il capo tremando, quasi che non osasse guardar in faccia quell'uomo che le parlava di Medardo prigioniero, quasi che gli occhi di quell'uomo fossero stati gli occhi di Medardo prigioniero. Ella restò così, a capo basso, senza parlare, senza chiedere, finchè l'impiegato del Municipio credette d'aver ben compiuto il suo mandato e pensò d'andarsene. Ella lo trattenne, gli chiese con dolcezza:

— Sapete dove sia?

— Certo!

— Si può scrivergli?

— Certo! Ecco qua: vi segno io l'indirizzo su un pezzo di carta. È un indirizzo un po' difficile. Guardate.

Egli si chinò e scrisse qualcosa su un pezzo di carta: scrisse, fra l'altro, il nome di una città, un nome orribile, una parola sinistra: *Mauthausen;* poi diede il foglietto alla donna, con indifferenza.

— Va bene?

— Va bene. Grazie.

— Coraggio, figliuola! E se fosse morto? E se fosse stato ferito gravemente? È il meno che gli poteva capitare.... In questi tempi....

— Sì, sì, grazie.

Egli uscì. Ella tornò a sedersi presso la tavola. Ecco: Medardo prigioniero, Medardo lontano, ancor più lontano. Dove? In Austria, in paese nemico, nel paese dove si fucilava e s'impiccava. E sentì di dover temere più che s'egli fosse stato ferito, più che se gli si fosse dovuto amputare una gamba, più che s'egli avesse dovuto perdere un occhio, più che s'egli fosse stato in punto di morte. Che avrebbero fatto di lui gli austriaci? Qual pane gli avrebbero dato da mangiare? Con qual bastone lo avrebbero battuto s'egli avesse tentato di ribellarsi? Come lo avrebbero curato s'egli si fosse ammalato? Quali lavori umilianti gl'imporrebbero? Non lo condurrebbero nelle trincee loro? Non gli farebbero scavare altre trincee? Non lo additerebbero coi suoi compagni all'odio d'un popolo affamato, esasperato? Non gli farebbero bere dell'acqua putrida? Non gli darebbero per vicino un coleroso? Non lo finirebbero un giorno battendogli sulle tempie con una mazza ferrata, di quelle che avevan descritto i giornali? «Cane italiano!» Non sarebbe morto di una morte peggiore dopo una lunga agonia?

Ella socchiuse gli occhi: lo vide. Eccolo Me-

dardo forte, Medardo fiero, l'uomo ch'ella non aveva amato e che ora le pareva degno di amore. Ecco come lo aveva visto l'ultima volta: entusiasta della guerra, un po' ridicolo nel suo entusiasmo di repubblicano, un po' goffo con la sua aria di recluta che si reca alla stazione cantando.

Addio, mia bella, addio,
L'armata se ne va....

Quell'esaltazione giovanile sul volto di un uomo di trent'anni che cantava, che si sporgeva dal finestrino cantando e salutando, che gridava: «Abbasso l'Austria! Viva Trieste!» come avrebbe gridato: «Abbasso la fame! Viva la pagnotta!», l'aveva disgustata, esasperata. Nulla le era parso più grottesco, più disgustoso, più triviale di quella partenza fra gli urli, le parole oscene, gli evviva, gli abbasso, le bestemmie, le lacrime. Ella non aveva pensato che quegli uomini potevano andare incontro alla morte su quel trenino che i viaggiatori ordinari avevan certo in dispregio; ella aveva visto soltanto i gesti volgari, ella aveva inteso soltanto le voci avvinazzate. Ma ora come li vedeva diversamente quegli uomini, quei soldati d'Italia! Eccoli: nè soldati, nè uomini, con le divise che non si riconoscevano, infangate, sgualcite, sbrindellate, e i berretti senza visiera. Eccoli: non avevan più nulla, nè zaino, nè tascapane, nè pane per mangiare, nè armi per difendersi, nè due pezze pei piedi, nè un fazzoletto per gli occhi. Così ammassati, stretti fra loro come nemici che non si guardino, erano peggio del branco di pecore che il pastore deve ancora spingere verso il chiuso prima che venga la pioggia. Tutta la loro fie-

rezza di combattenti, tutta la loro superiorità di italiani, tutto il loro orgoglio di uomini e di uomini giusti erano caduti con le loro armi. Essi sapevano che gli italiani vincevano, che le posizioni erano conquistate, che le linee erano sorpassate: non importa, per essi — per essi solo! — il nemico aveva vinto. Erano alla mercè del nemico. Somigliavano un po' ai galeotti che debbono raggiungere la loro casa di pena e, dopo essere scesi da un treno, aspettano in una stazione affollata un altro treno. Eppure il galeotto non era nudo: aveva il suo fardello!

Una pietà improvvisa, sconsolata, inesprimibile, scendeva nel cuore di lei al pensiero di quell'uomo forte, non amato, non pensato, che aveva dovuto avviarsi, senza fardello, verso la città dei prigionieri come verso l'ergastolo. Era stato un forte, era stato un bravo soldato, uno dei più entusiasti, il più ardito del suo battaglione, fors'anche un eroe: ora era un debole, era un vinto della guerra e della vita. Ed ella sentiva che non avrebbe mai potuto scrivere sopra una busta quell'orribile nome, quel nome di città straniera — *Mauthausen* — senza ribrezzo e senza paura, come se avesse dovuto scrivere: *Portolongone.*

*

L'orologio suonò l'ora: il cuculo s'inchinò dieci volte, poi rientrò e lo sportellino si richiuse. Le dieci. Ella si scosse. Balzò in piedi fissando con uno stupore doloroso il pendolo dell'orologio che continuava il suo ritmico dondolìo come dianzi, come sempre. Le dieci! Ella

si battè una mano sulla fronte con una mossa disperata; disperata, corse verso la porta, l'aprì, scivolò sulle scale al buio, aprì con le mani tremanti un'altra porta, fu nel cortiletto, guardò il cielo respirando avida. (Ah, un po' d'aria, un po' di cielo, uno spicchio di luna, una stella!) Ma non sostò più di un attimo. Via, via ancora sul terreno umido, sull'erba, su un'aiuola, col cuore grosso, coll'anima sospesa; e poi ancora un altro respiro, un'altra boccata d'aria, un'altra occhiata al firmamento così quieto, così immobile sulla gran pace notturna.

Ma era giunta. Era giunta al portoncino fra la vite americana, nell'angolo della muraglia. Quel portoncino era solo accostato, socchiuso: ella lo chiuse spingendo con forza, verso il muro, il catenaccio arrugginito. Nient'altro.

LA BANDIERA ALLA FINESTRA.

Fu un vero interrogatorio. La vecchia signora, pur titubante, non si stancava di chiedere. Poi disse perchè chiedeva, perchè era titubante.

— Perchè, veda, noi siamo sole; siamo donne sole. Lei è il solo uomo della casa.

La vecchia sorrise, e Piero pensò: «Io sono il solo gallo del pollaio.» E volle sapere quante erano le galline.

— Quattro. Io, povera vecchia, due mie figliuole signorine, e una bimba, una bella bimba figlia di parenti, che sta con noi.... Per ora....

— La bimba l'ho vista, — fece Piero con una mossa che voleva dire che non aveva visto le altre, le signorine.

— Abbiamo una stanza: l'affittiamo se siamo sicure.... se sappiamo chi prendiamo in casa.... se.... se....

La vecchia signora sorrideva quasi affettuosamente al suo giovane locatario come per assicurargli che di lui non dubitava più.

— E poi — concluse affabile — uno studente di legge! Una persona seria! un uomo serio!

Piero, rimasto solo, lasciato in libertà, osservò i mobili, gli oggetti, le pareti, il letto, le lenzuola con la curiosità un po' diffidente di chi si trova, quasi d'improvviso, in una stanza

nuova, fra gente ignota e ha lasciato lontano una bella casa padronale e genitori e sorelle e parenti affezionati e devoti.

La stanza non gli spiaceva. Ma bisognava non gli spiacessero le signorine.

Intanto, metteva a posto i suoi libri, i suoi vestiti, la sua biancheria, allineava i suoi oggetti, ficcava una camicia da notte tra guanciale e guanciale, schierava tutte le sue scarpe (nere e gialle) lungo la parete. Quando ebbe fatto, uscì dalla stanza cantarellando per darsi un contegno.

Ma si fermò d'un tratto fingendo una grata sorpresa perchè una signorina, che traversava il piccolo andito, fece un delizioso *oh!* con la bocca, con le manine, col volto arrossato. *Oh!* voleva dire tante cose: voleva dire «Scusi» e voleva dire: «È simpatico!» E veramente Piero era simpaticissimo in quel momento, con quel sorriso timido e incoraggiante fra i baffetti biondi e i denti candidi, con quei lucidi occhi azzurri che si scusavano di essere troppo azzurri, quasi femminili, e fissavano audaci innanzi a sè, interrogando.

— Lei è una delle signorine, non è vero?

— Sì.

— La signorina...?

— Silvia.

— L'altra è la signorina...?

— Lea.

Egli sorrise franco e tese la mano alla fanciulla: sentì nella sua una manina di bambina, fragile, fredda.

— Adesso sono contento! — disse poi con festevolezza.

La signorina pareva molto timida. Ma non era bella. Non era bella, ma quella sua timi-

dezza la faceva più sottile e più trepida, dava a tutto il suo corpo una grazia morbida, un tepore d'uccello stretto in un pugno crudele; pareva che tutto il suo corpo vibrasse di sgomento e di paura come deve vibrare il corpicciuolo di un'allodola dopo l'ebbrezza del canto e del volo.

Ritornò la madre, affabile; e dietro la madre era l'altra signorina; e dietro l'altra signorina la bimba, la bimbetta scontrosa e curiosa.

— Signor Malli, eccoci tutte qui!

— Ah, la signorina Lea! — esclamò Piero vivamente, con la sua lieta spigliatezza di bel giovane dagli occhi infantili.

— Come sa il mio nome?

La voce non era dolce, non era esitante; era la voce un po' cupa di una fanciulla che pensa, che teme, forse che sospetta e non può guardare in faccia un uomo per la prima volta senza averne vagliato il sorriso e penetrato i propositi.

— Come lo so? Non posso averlo indovinato? Eh? non posso averlo indovinato? — esclamava Piero festevolmente sorridendo alla piccola Silvia che cercava l'appoggio materno per nascondere il suo rossore.

Si capiva che Silvia era ammiratissima dello studente di legge. La mamma, che pareva sostenerla, doveva sentire il caldo tremore di quella ammirazione e sorrideva commossa per la dolcezza del corpo esile che si abbandonava, che si piegava, che cercava subito istintivamente un appoggio per non guardare il giovane con occhi d'amore.

— E la bimba? e la bimba? Come si chiama la bimba?

— La bimba si chiama Titì, ed anche Titiritì!

Titì rise, rise tutta bionda, gettando indietro la testina con isforzo del collo, gettando indietro tutti i suoi capelli ch'erano lunghi e inanellati; diede un ultimo piccolo grido acutissimo e si nascose nella sottana di Lea.

— Ah, ma è deliziosa! — esclamò Piero, ammirato. — Deliziosa! Piccola donna!

— Titì — disse la signora, — non ridere. Fa sentire la tua voce. Di' qualche cosa. Ecco, Titì. Mostra a questo signore la cosa che sai.

Gli occhi della bimba brillarono improvvisamente di una luce nuova, di una luce di pensiero, di gioia e di desiderio soddisfatto. Improvvisamente ella divenne ardita: si staccò dalla sottana di Lea, si avanzò sicura, si appressò al giovane, gli prese la mano.

— Che vuoi, che vuoi, piccola Titì?

— Vieni con me.

Egli sorrise e si lasciò condurre dove voleva la piccola debole mano, la manina che stringeva e s'illudeva con quella stretta di trascinare un uomo nell'altra stanza, un uomo quasi riluttante.

— Ma dove vuoi condurmi, Titiritì?

Le signore li seguivano sorridenti. Titì condusse il suo nuovo amico presso il davanzale della finestra dell'altra stanza: quando fu presso quel davanzale, gli lasciò la mano.

— Ebbene, ebbene, Titiritì?

— Sporgiti, — diss'ella.

Egli si sporse. Non capiva. Quella era la finestra centrale, la finestra della bandiera. Infatti l'asta era fissata lì sotto da una spranghetta provvisoria che s'annodava a due chiodi; e il tricolore, gonfio di vento, palpitava e

mormorava nascondendo ora l'una ora l'altra delle finestre di faccia.

— Sporgiti! Guarda!

Egli non capiva ancora.

— Non hai sentito — disse la bimba spazientita — quando mi han detto di mostrarti la cosa che mi piace di più?

— Ah, la bandiera! — esclamò il giovane arrossendo.

— Ecco, la bandiera, — ripetè grave la bimba, e sporse la manina oltre il davanzale quasi per afferrare il lembo che volava.



Titì, piccola donna! Ma anche Silvia era una piccola donna. Egli non si era ancora deciso a guardarla senza sorridere. Gli piaceva? Forse quel corpicciuolo era troppo molle e infantile; il suo stesso contorcersi e vibrare e palpitare come una foglia troppo alta scossa dal vento dava alla fanciulla un'aria malaticcia, che poteva parere anche una grazia, ma era una grazia che stuccava. E poi Silvia parlava troppo poco; non sapeva parlare. Le sue guance pallide, d'un pallor dolce e mesto di petalo sfiorito, si coloravano troppo rapidamente, con troppo impeto, quando ella osava una parola, una frase, una domanda, mentre gli occhi si spaurivano. Piero, ch'era gaio, ch'era spigliato, non poteva starle a lungo vicino senza un leggero senso di tristezza. Non sapeva, lì per lì, se quella bimba gli piacesse o gli facesse pena, o se dovesse piacergli o compatirla, se dovesse tentarla o lasciarla stare, chiederle un bacio o dirle di aversi riguardo. Era debole, era trop-

po debole e inerme: prenderla e stringerla forte in penombra nel piccolo corridoio era un'impresa troppo facile, troppo comune. Lea, no: Lea era forte, pareva forte. La sua figura diritta appariva quasi orgogliosa nel rettangolo della finestra, contro luce; e il cielo che le faceva da sfondo era un cielo che s'annuvolava. Lea pareva forte quando guardava e quando parlava: il suo sguardo non si velava di stanchezza o di malinconia, non chiedeva l'aiuto delle palpebre, per indifferenza o per abitudine, per dispetto o per noia; era uno sguardo diritto, chiaro, che accompagnava naturalmente il gesto parco e la parola comune; e la sua voce senza armonia, uguale, un po' triste, non rivelava nessuna emozione, nessun palpito improvviso, nessuna preferenza sentimentale. Solo, quando ella si chinava verso la piccola Titì o le chiedeva qualcosa o le faceva una raccomandazione o le sorrideva, anche fuggevolmente, anche inaspettatamente, la sua voce si addolciva, il suo sguardo si velava, il suo gesto tremava, tutta la persona vibrava d'amore e di paura, e il corpo diritto si ripiegava dolcemente come il corpicciuolo molle dell'altra.

Il giovane era attirato verso la sorella maggiore per questo fascino enigmatico, per questo senso di mistero ch'ella portava con sè, rinnovandolo continuamente, inesauribilmente, in ogni piccolo moto, in un suono, in un fruscìo. Piero le si avvicinava, turbato, titubante, con un sorriso pallido che voleva dire alla fanciulla come egli fosse ammirato e non osasse, come egli cercasse di comprendere senza domandare e disperasse di restarle muto dinanzi. Piero posava una mano sui capelli inanellati della piccola, e sentiva che quel gesto dolce, protet-

tore schiariva il volto di lei e la faceva più buona, più bella, e meno lontana da lui ch'era pur sempre uno sconosciuto.

— Titiritì! Quanti anni ha, signorina?

— Quattro anni, fra poco.

— L'ama molto?

— Molto.

— È la nipote del suo fidanzato, m'ha detto la sua signora mamma.

— È mia nipote.

— Infatti la chiama zia. È vero che non vuoi più lasciare la zia, Titiritì? Come le si è affezionata!

Le carezze ai capelli morbidi e inanellati erano talvolta dolcemente compassionevoli. Piero aveva ascoltato, una sera, una lunga storia narratagli dalla signora; una lunga storia nella quale non si capiva se la protagonista era la signorina Lea o Titì. Titì era figlia di una sorella del fidanzato della signorina Lea, il quale stava lontano lontano (fuori d'Italia? d'Europa?): questa sorella era scappata o era morta, o era morto o scappato il marito di lei, legittimo o illegittimo: fatto sta che la povera Titiritì era sola al mondo e che Lea aveva voluto prenderla in casa ad ogni costo prima che il fidanzato facesse quel gran viaggio che pareva un viaggio senza ritorno. Titì era troppo piccola per sapere o per ricordare: chiamava zia ed era convinta forse che ogni bambina al mondo non deve avere che una zia, la quale pensa a tutto, ai nastri, alle scarpette, al pane, alle chicche. Le mamme delle bambine ch'ella conosceva non erano che delle zie, forse un po' meno compiacenti della sua....

Piero non era curioso: ammetteva il fidanzato, ammetteva la sorella del fidanzato. Non

chiedeva. Gli bastava di star solo dinanzi a Lea, sfuggendo Silvia. Talvolta anche si rimproverava di sfuggire Silvia, la dolce molle Silvia, che pareva lì per lui, ch'era così naturale fosse lì per lui, nel piccolo andito, nella salettina d'ingresso. Talvolta egli sentiva il corpicciuolo di Silvia abbattersi su lui improvvisamente, ciecamente; e quel corpicciuolo era così vivo nel cerchio della stretta ch'egli credeva di aspirarne l'aroma, ch'era come un alito di bimba, socchiudendo gli occhi. Ma, riaprendoli, egli vedeva sempre la piccolina che pareva lo seguisse per annunziargli, per promettergli l'altra, quella che non si svelava, quella ch'era d'un altro, ch'era fedele ad un altro e ch'egli non avrebbe potuto stringere mai. La piccolina sorrideva argutamente; attendeva la carezza sui capelli.

— Bella Titì, Titiritì! Dov'è la zia?

— Vieni dalla zia!

Gli prendeva la mano, lo conduceva dinanzi a Lea; e rimaneva lì — a guardia? — la piccola. Oppure lo guardava negli occhi attentamente come se dovesse scrutargli nell'anima, e gli diceva sempre afferrandogli la mano:

— Vieni dalla bandiera!

E quando era lì, presso il davanzale, non diceva nulla. Stavano zitti tutti e tre (lei, lui e la bandiera) perchè si volevano bene, perchè si sentivano italiani, tanto italiani (lei, lui e la bandiera)....

*

Piero era entrato in quella casa di donne con gesti, arie e sorrisi di conquistatore; ora era umile e timido come un bambino. Scartata

Silvia, prima di Lea, c'era Titirità. Bisognava conquistare la nipotina per raggiungere il chiuso cuore di Lea. Ma che faceva in quella casa la bimba? Non rappresentava ella il fidanzato, lontano, della zietta? Non vigilava, per il fidanzato?

— Ti piacciono le chicche, Titì?

No: la Titì non era molto golosa. Conquistarla con le chicche, impossibile.

— Titirità, perchè non vai a spasso con le tue amiche?

Non aveva amiche. Convincerla ad uscir di casa senza la zia, impossibile.

— E a scuola, Titirità? non andrai mai a scuola?

Forse no: la sua maestra doveva essere la zia.

— Ma allora non la lascerai mai libera questa povera zia?

No: mai libera, fino al ritorno di *lui*.

Piero sorrideva, quasi un po' tristemente, per la dolcezza infantile di quella cocciutaggine, e posava la mano leggera sui capelli morbidi che le vestivano bizzarramente la testolina tenera. Pareva quasi ch'ella attendesse con piacere la carezza, civettina d'una Titirità!

Ma una sera, una sera che c'era la luna, una sera che la piccina era a letto e dormiva, una sera che Lea era alla finestra dietro la bandiera immobile, floscia, e guardava ombre lunghe, ombre vane qua e là, sotto la luna; una sera Piero potè avvicinarsi a Lea, quasi vittorioso, e fissarla negli occhi, e dirle, dirle per prima cosa:

— Oh, finalmente! La Titì non c'è!

Ella si volse a guardarlo senza trasalire. I suoi occhi erano calmi e fermi in quella pe-

nombra lunare che faceva rilucere tutte le cose inargentandole.

— È a letto, non è vero?

— Sì, perchè?

— Perchè debbo parlarle.

Calma, Lea gli fece posto al davanzale; lo invitò a posarvi le braccia, a guardare le ombre, la luna e le lontananze, a goder la brezza di prima notte che portava i profumi dei giardini pensili, i rumori confusi dei balconi aperti, gli scoppii di risa, i rotolii delle carrozze ed altre voci e susurri e sciacquii.

— Perchè deve parlarmi? — chiese Lea.

— Non s'è accorta? Non s'è accorta? Non s'è accorta che io...?

Ella si volse ancora a guardarlo, calmissima, e fece cenno di no, che non s'era accorta di nulla.

— E allora? Perchè non avrei voluto che la Titì fosse con noi se alla Titì voglio bene? Perchè volevo restare solo con lei?

Il labbro di lei si mosse impercettibilmente, fece una smorfietta che doveva parere un sorriso, un sorriso infinitamente triste, dolce, anche credulo; ma dileguò, dileguò subito, passò come una piccola ombra di luna su un volto di bimba, passò come una parola d'invito non raccolta, come una parola d'addio lungamente provocata. La faccia pallida di Lea ritornò calmissima; la sua voce risuonò fredda, breve:

— Non posso.

— Non può?

— Vede, c'è Titì, la Titiritì!

— Per la bambina?

— Ma c'è qualcun altro dietro la bambina!

— Il suo fidanzato?

— Vede bene che non sono libera!

Tacquero. Egli cercò di attirarla a sè; ella si ritrasse, gli diede una mano, lo guardò calma negli occhi, gli sorrise buona come una sorella.

Ma Piero, intimidito, pensò: «Perchè non mi respinge?» E non baciò quella mano.



Una bandiera alla finestra: che cos'era, che cosa rappresentava una volta? Fedeltà, obbedienza al calendario di Stato: un calendario discreto che interrompeva la teoria dei santi e degli onomastici sei o sette volte all'anno: non più. C'era lo Statuto, il Venti Settembre, il genetliaco del Re, qualche altra cosa di minor conto. Le bandiere, sì, sventolavano come adesso. Ma era uno sventolìo governativo. È cambiata forse la bandiera italiana? No: il bianco, il rosso, il verde. Ma ora è un'altra cosa, e la bimba lo sa. Ora il rosso è un altro rosso, il verde è un altro verde, il sole è un altro sole. C'è qualcosa di nuovo nell'aria primaverile: qualcosa che non è solo primavera, e cioè pulviscolo, insetti, profumi, aliti, ronzii. Queste voci lontane? I passi forti dei soldati che passano con lo zaino in colonna? Un grido di bimbo, un canto di donna, una tromba, un pianoforte? No, no: anche dieci anni fa un mattino di primavera poteva annunziarsi con questi suoni, con questa lunga nota di tromba, con questo incerto puccineggiar di pianoforte. C'è qualcosa di nuovo: come dirlo, come esprimerlo se è il *nuovo?*

E se fosse la bandiera? Ma è la bandiera! Essa ha cambiato la fisonomia alla faccia della

casa, come se la casa avesse una coccarda in fronte. No, non è esatto. La coccarda è immobile, la bandiera invece è bandiera, è — cioè — anima in quanto si muove, si agita, vibra, canta, garrisce, sventola, ride. La casa si muove, la casa ride. Chi la guarda dalla stanza pensa che la bandiera sia un'insegna di felicità. Anche la stanza segue le vicende del drappo irrequieto ricevendone tratto tratto il riflesso. È un giuoco. L'aria è verde d'improvviso e gli oggetti delle pareti (le cornici dorate sopra tutto) sentono la carezza calda del riflesso quasi con gioia, con sensibilità. Un colpo di vento, e l'aria è rossa lungo la parete, e s'arrossa il viso di chi guarda lontano. È un giuoco: la stanza lo sa, e ne sorride e ne gode come di tutti i giuochi della vita, come di tutti i giuochi della primavera. Ma la bambina non se n'è accorta, non sa di questa rispondenza tra le pareti e la finestra, tra suppellettili e tricolore: una bambina!

Poi, quando il vento tace, tace anche la bandiera. Il drappo ricade, s'abbandona, s'allunga, giunge fino all'architrave del portone. Le lunghe pieghe diritte gli dànno un'altra espressione. I colori si confondono quasi geometricamente. Si pensa ch'essa possa essere la bandiera di un'altra nazione. Sembra stanca perchè ha troppo cantato, troppo gioito. Anche il sole è caduto in uno scintillìo di vasche e di vetrate. Fra poco usciranno le stelle. Fra poco bisognerà accendere il lume, quello coll'*abatjour* di cartoncino ritagliato.

— Sono ormai le otto, — dice la bambina; — la bandiera ha sonno.

— Già, ma essa dorme all'aperto! — risponde qualcuno.

*

Titì, piccola donna! Quando guardava gli uomini negli occhi, ella non guardava come le altre bambine: guardava, sorrideva come una piccola donna. Poi si ritraeva. Pareva quasi si volesse negare. Le sue manine cercavano qualcosa per afferrarsi: le sottane della zia, una portiera, una tenda della finestra; e nell'atto in cui tentava di coprirsi il volto, e se ne copriva solo una parte per civetteria, ella era quasi ardita, quasi provocante. Raramente fuggiva lasciando dietro di sè l'eco del suo riso di sfida: ella restava. Ma afferrarla pareva impossibile. Non è altrettanto impossibile toccar la farfalla che pure è lì sul calice basso del gladiolo? Rincorrerla pareva cosa pesante, volgare, d'uomo grosso ed asmatico: ed ella era così leggera nella veste boffice e corta!

Piero pensava: «È inutile, io non potrò mai toccarle i capelli s'ella non vorrà sedersi sulle mie ginocchia per capriccio!» Ed era come se pensasse: «È inutile, io non potrò mai baciar la mano di Lea s'ella me la lascerà così facilmente guardandomi così!» Gli pareva insomma che Lea e la bimba gli si rifiutassero insieme mostrandogli di volergli bene, di capirlo, di compatirlo: volergli bene, capirlo, compatirlo: non più.

Ma un giorno egli vide Lea con gli occhi rossi, le labbra tremanti, il volto contratto, le mani convulse, la persona curva sotto un dolore improvviso che la invecchiava come una madre, che l'abbatteva come una colpevole: smarrita, sospettosa, disfatta. Titiritì le si era avvicinata,

un po' curiosa, un po' impaurita, e la guardava in silenzio, senza chiedere.

Piero chiese.

Ella fece una mossa impercettibile. La bimba lo guardò con simpatia, quasi incoraggiandolo. Egli chiese ancora. Ella non alzò gli occhi: non si mosse più.

Venne la madre; Piero chiese alla madre con gli occhi.

— Lea non le ha detto nulla?

Gli occhi di Piero interrogavano sempre; quelli della bimba seguivano attentamente le mosse di lui e della sopraggiunta come se da quei due volti ella vedesse riflettersi l'ansia, l'attesa, il dolore di Lea.

— Stamane abbiamo saputo. Un mio nipote è morto sul Carso. Era passato sergente per merito di guerra un mese fa. Non si sa nulla della sua morte, non si è ritrovato nulla del suo corpo. Ma sappiamo che era ardito e non può essere morto che da eroe. Non è vero, Lea?

— Sì, mamma.

— La vede Lea? Che scossa! Suo cugino aveva la sua età, erano stati bimbi insieme, erano cresciuti insieme fino a dieci, a dodici anni. Era così affezionato a noi!

La bimba guardava ora il giovane, ora la signora, ora Lea quasi per osservare le diverse espressioni dei tre volti e comprender meglio da essi la fine, il sacrificio, l'eroismo dell'ignoto che bisognava piangere e lodare. Le erano rimaste nella mente queste parole: «sergente per merito di guerra». Istintivamente ella guardò verso la finestra: sì, c'era (la bandiera), c'era.

— Lea, — disse la madre con dolcezza, — non bisogna abbattersi così. — Poi si volse al

giovane con un mesto sorriso come per giustificare la figliuola. — Si ha un bel dire! Era come un fratello!

Più tardi, quando egli potè avvicinarsi a Lea e parlarle e darle la mano con l'atto austero di chi vuol condolersi ammirando, Piero non potè rinunziare ad essere indiscreto.

— Era come un fratello per lei?

Ella non rispose subito. Parve anzi trasalisse, guardò intorno alla stanza con uno smarrimento pauroso, guardò il giovane negli occhi come per leggergli un pensiero profano, sospettoso, dispettoso e, temendolo, lasciò che le braccia le cadessero lungo i fianchi inerti.

— Sì.

— Tanto bene gli voleva?

— Sì.

Parve d'improvviso ch'ella riacquistasse la sua forza, il suo coraggio, la sua stessa indifferenza. Ella s'avvicinò come si fosse decisa d'un tratto a cancellare nel pensiero del giovane un'impressione suscitatagli dal contegno di lei, dal suo dolore, dal suo abbandono. Sorrise, fece un gesto vago, parlò con calma:

— È il primo parente che ci muore così, e non è possibile non esserne scosse. Sì, lo sappiamo che ne muoiono tanti, che non c'è nessuno che non possa morire nel momento stesso in cui si sente maggiormente protetto, ma ognuno crede che solo il suo caro debba essere invulnerabile. Se così non fosse quale sarebbe l'attesa delle donne?

Il giovane chinò il capo, commosso.

— Ha ragione, signorina.

— Noi donne non siamo mai state superstiziose come adesso. È un segno d'inferiorità? Non credo. La superstizione è poesia oggi, co-

me la religione. E non c'è nulla che ce lo deluda questo sentimento anelante e adorante: nulla, nemmeno la morte!

Egli rialzò il capo, la guardò negli occhi, ammirato e commosso.

— Anch'io sarò soldato, — disse con voce roca. — Fra pochi mesi.

— Ecco una cosa che volevo chiederle. Bravo.

Egli sorrise.

— Un po' di superstizione per me, signorina!

Ella non rispose al sorriso. Alzò lievemente le spalle, fece un piccolo gesto che voleva essere un augurio, un piccolo augurio anticipato, mormorò con un leggerissimo imbarazzo: — C'è tempo! — e andò incontro alla Titiritì che entrava tenendo in mano un piccolo velo da lutto.

— Che cos'è questo, Titì?

— Per la bandiera, — disse la bimba indicando la finestra con una soave timidezza.

Lea fu sul punto di abbracciare la bimba, di serrarsela fra le braccia, stretta stretta, per nascondere su quel piccolo petto un dolore mortale senza lacrime e senza singulti, senza parole e senza fede, ma vide il giovane che la osservava in silenzio e si ritrasse. Chiese ancora: — Che cos'è questo, che cos'è questo, Titì? — e la bambina indicava la finestra, timida, chiedendo l'approvazione di lui, incitandola coi grandi occhi luminosi.

— Oh, no! — fece ella d'un tratto, vivamente, col viso arrossato.

E ripetè poi dolcemente, carezzando sui capelli la bimba, come per convincerla:

— No, sai, Titì? No.

*

Egli s'accorse che la morte in guerra di quello sconosciuto aveva lasciato un gran vuoto, un senso di mistero e di squallore nella piccola casa. Talvolta le tre donne si guardavano in silenzio, sbigottite, interrogandosi senza parola. La vecchia si asciugava gli occhi furtivamente. Silvia era divenuta più pallida: aveva il volto diafano di una convalescente che tema la vertigine allontanandosi dalla *chaise-longue*. Lea pareva preoccuparsi tratto tratto di mostrare un volto più forte, un'espressione più risoluta, una mossa quasi altera del capo eretto sul collo fermo, due occhi asciutti, quasi arsi, che vedessero le cose con la indifferenza dell'abitudine — il tavolino, i quadri, la consolle, la finestra, cose immobili e quasi senza vita, di ieri, di adesso e di domani —, ma talvolta si svelava, s'abbandonava, s'appoggiava ad un mobile premendosi la fronte come per dire: « Perchè, perchè questo, Signore ? », e rialzando la testa mostrava un volto invecchiato nel quale pareva impossibile ritrovar la sua fisonomia, la sua bocca, le sue gote, i suoi occhi. Un'altra.

Ma Titì, la gaia Titiritì, era sempre la stessa. Rideva, trillava, correva sempre con quelle sue mosse di piccola donna bella che vuol nascondere solo una parte del viso ed alza la testa per mandare all'indietro i capelli che sono troppi, che troppo le ombrano il viso, e fors'anche per scoprire la gola bianca che gorgoglia come se inghiottisse saliva voluttuosa: Titì, Titiritì era felice. Ma pareva quasi che

Lea e la vecchia signora vedessero con tristezza questa felicità degli occhi e della gola di Titì, e non osassero rimproverarla, dirle di tacere, di moderarsi, di sedere sul seggiolino composta, giacchè nessuno osava più ridere in casa, giacchè era finito il tempo di ridere. Solo una volta Lea le si avvicinò guardandola fissa e le raccomandò con voce quasi sommessa: — Basta, Titì. — La bimba la guardò con un doloroso stupore, con uno smarrimento che le alzava smisuratamente le sopracciglia nella fronte, sull'azzurro appannato degli occhi. Lea comprese e ne fu impaurita.

— Ma sì, ridi, — disse baciandola forte — fa quello che vuoi, tutto quello che vuoi! Hai capito?

— Sì, zia.

— Riderai sempre, Titì?

— Sì, zia.

Ma la bimba rise, corse, trillò, cantò più raramente. Ella stessa s'accorse che le tre donne l'avvolgevano in un'onda di tenerezza che somigliava alla pietà. Ella stessa comprese che nessuno l'avrebbe più rimproverata per quel senso di triste condiscendenza che si ha verso i fanciulli infelici. Fece la bambina seria, la bambina che capisce, che si uniforma consapevolmente alla vita e alla tristezza dei grandi. Non chiese. Quando Lea la metteva a letto, la sera, la cara piccina non chiedeva nulla: nè la favola, nè il lume. Sapeva addormentarsi in silenzio, all'oscuro. Aveva anche imparato a dire le orazioni con maggior sentimento come se capisse tutta la soavità e l'idealità di quella abitudine. Si segnava senza sorridere, portando la manina dalla fronte al petto, dalla spalla sinistra alla spalla destra con

una fede compunta che diceva tutta la grazia dell'atto e la dolcezza del simbolo.

Ma un giorno, povera Titì, si ammalò gravemente. Batteva il dottore con le ossute mani villose il piccolo addome bluastro; due parole si balbettavano intorno al lettino, parole dal suono sinistro, parole nuove, parole fredde: *peritonite tubercolare*. Gli occhi della vecchia signora, gonfi, arrossati di lacrime passavano intorno al lettino bianco alternati dagli occhi di Silvia, senza sguardo, ingranditi dallo sgomento. Lea pareva più calma: alta, diritta, pallidissima, ascoltava la voce del dottore, preveniva i suoi consigli, guardava la malatina, fissava le cose e le facce intorno con la sua attitudine coraggiosa di giovane donna che conosce la vita e non la teme. Era ancora forte. Piero, avido, seguiva i suoi gesti, i suoi sguardi, la sua forza e la sua fede, e sentiva d'amarla perchè ella era, così, più bella: meno giovane forse in quella sua operosità di infermiera, ma più donna e più bella. Pareva al giovane a tratti che passassero nelle pupille di lei lampi di amore materno, sguardi lucidi rivelatori, fiamme sul viso che uscivan da un cuore profondo, da una fiamma sola d'amore. E quando egli, con una ingenuità di bambino, esclamò a fior di labbro: — Ah se io avessi studiato medicina! — ella lo avvolse in quello sguardo lucido, in quella fiamma d'amore. Egli si sentì tutto vibrare come se Lea gli avesse finalmente confessato di amarlo.

La bimba intanto alzava un braccino, faceva un segno con la manina stanca, chiamava dolcemente come conscia della tristezza di tutti, dello sgomento di tanti occhi:

— Zia!

— Titì, Titì bella!

Il braccino teso indicava la porta dell'altra stanza.

— C'è sempre, zia, c'è sempre alla finestra?

— Che cosa?

— La bandiera.

— Sempre, sempre, Titì! Nessuno la leverà più, sta tranquilla!

— Fino.... fino.... Hai capito, zia?

— Fino a che vinceremo, ho capito, Titì!

La piccina si rammaricava di non vedere dal letto la finestra fortunata. Non la potevano trasportare nell'altra stanza col suo lettino? Non si poteva. Il dottore non permetteva, non voleva assolutamente. E allora ella guardava la porta dell'altra stanza con gli occhi pieni di nostalgia, faceva un piccolo gesto di desiderio col braccino teso, chiamava:

— Zia, zia!

— Titì!

— C'è sempre, di', c'è sempre?

— Sì, sì, sta tranquilla, Titì!

— Fino.... fino....

— Fino a che vinceremo, ho capito, Titì!



Una notte, insieme, vegliarono. La bimba era assopita. Tutto intorno spirava incertezza e stanchezza. Sarebbe vissuta Titì? Sarebbe morta? Si doveva sperare? Non si doveva sperar più? Ella si alzò dalla sedia, gli passò accanto, gli sfiorò nell'orecchio: — Venga —; e si ritrovarono, insieme, al davanzale come quella sera.

C'era sempre la luna.

— Debbo parlarle, — disse Lea con le lacrime agli occhi. — Debbo farle una confessione.... Lei è buono, lei è sincero, lei può sapere e poi non saper più nulla di me. Posso dire?

Un singhiozzo le fermò in gola le prime parole. Con un moto istintivo ella si drizzò ancora sulla persona, assunse in tutto il viso un'espressione di fierezza. I suoi occhi guardavano la bandiera come avevano guardato la bambina che amava quel drappo, con la stessa fermezza, con lo stesso dolore. Ma non piangevano più: eran lucidi e asciutti. La bandiera, leggermente inclinata, pareva dividesse i due giovani: floscia, triste, ricadeva dall'asta come un viluppo di vesti, come una vecchia stoffa attortigliata e appesa a un attaccapanni.

— Dica, — ripetè il giovane a voce bassa.

— Ecco, — diss'ella risoluta.

Ma s'appoggiò meglio, prima di parlare, al davanzale. Le sue labbra bianche tremavano.

— Quel nostro parente.... quel nostro parente ch'è morto sul Carso.... ebbene non è nostro parente, non è mio cugino: è il papà di Titì.

Ella tacque, incerta, smarrita, con la mano sulla fronte, nell'attitudine dolorosa e paurosa di chi teme di esser colto da vertigine. Gli occhi di Piero interrogavano, implacabili.

— Titì? — egli chiese inconsciamente.

— Titì — diss'ella dopo la pausa, precipitosamente, — non è la nipote di nessuno: è mia figlia.

Alzò la mano, senza volerlo. Senza volerlo, egli afferrò quella mano. Senza volerlo, egli la baciò e vi lasciò una lacrima d'amore, una piccola lacrima d'amore.

Ma Lea non s'accorse nè del bacio, nè della lacrima, Lea si protese sul davanzale, stese un braccio, afferrò un lembo della bandiera, lo avvicinò alle sue labbra, forse pensando all'uomo che l'aveva abbandonata e ch'era un morto e un eroe, disse semplicemente una parola che chiudeva la sua confessione, la sua vita, un'altra vita:

— Ecco.

CIPOLLINO.

I.

Piero, Giannetto ed Azzo entrarono. Erano tre amici quasi fidi, ma si conoscevano poco: Piero Neppi, Giannetto Guardenghi ed Azzo Azzolini. Entrarono. Diana era stata l'amante di quello che entrava per ultimo: Azzo.

Il salottino era in disordine: libri, fiori, scatole di dolci da per tutto, sui divani bassi, sui tavolinetti, sul pianoforte, fra i ninnoli, per terra; da per tutto fiori, libri, scatole di dolci e sigarette. Su un tavolinetto, presso il *samovar* che fumava, c'era un cestino di frutta, un vero cestino di Watteau, alto e snello, fresco e adorno, infiocchettato come una piccola *corbeille;* e nel cestino c'erano frutta rosse, di varii rossi, c'erano ciliege e ribes che lucevano come per brina.

— Cari! Cari! — esclamò Diana gettandosi felice sui sopravvenuti; e cadde veramente sul petto di Pietro, e si aggrappò alle spalle di Giannetto.

Pareva quasi che Azzo volesse tenersi in disparte.

— Caro anche voi! — disse Diana con un dolcissimo sorriso rialzandosi sui piedini forti, tendendo una piccola mano bianca che voleva essere baciata, per bizzarria.

Il giovane toccò appena quella manina, e non la baciò.

Diana era fragile e bella, gracile e forte. I suoi occhi neri, le sue palpebre lunghe, le sue sopracciglia frangiate gettavano ombre continue sul viso pallidissimo; lo facevano ancor più pallido, ancora più magro, più appassionato, più bello; gli davano un'espressione più profonda, pensieri più inquieti, attitudini più intempestive, grazie più dolorose e improvvise. Pareva che i suoi capelli stessero sempre per sciogliersi. Quando ella si scuoteva, cadeva a terra, si gettava sul petto di un uomo, i suoi capelli fremevano di libertà, si allentavano, si arruffavano, sfuggivano a qualche forcina invisibile, stavano per liberarsi, per sciogliersi; e non si scioglievano. Diana era bellissima sotto quei capelli. Il suo piccolo corpo si tormentava torcendosi; quel piccolo corpo che nessun vestito sminuiva, nessuna stoffa nascondeva, quel piccolo corpo che pareva sempre nudo e caldo, e nudo e caldo si gettava, riverso, su un tappeto o su un uomo.

— Caro Piero! Caro Giannetto! Cari!... Caro anche voi....

Neppi divenne ardito: la baciò sulla bocca. Ma fu come se Diana non se n'accorgesse.

Guardenghi si avanzò nel salottino curioso, curiosando. Ma guardando, curiosando, s'accorse d'un tratto che un giovane, quasi un giovinetto, era seminascosto in penombra fra le tende della finestra e il divano d'angolo: due occhi immobili che fissavano lei, che non vedevano che lei.

Istintivamente Giannetto fece un passo indietro (ma poi se ne pentì): quei due occhi parevano d'un ladruncolo in agguato.

— Diana! Diana! — egli chiamò.

Ella accorse, agile, ratta. Egli le indicava l'angolo, il ladruncolo in agguato, il ladruncolo scoperto, che non fiatava, che non si muoveva.

— Ah, ah! Piero! Azzo! Guardatelo! Guardatelo! È graziosissimo! Graziosissimo! E ne avete avuto paura, Giannetto! Avete avuto paura di Cipollino! Ah, ah! Paura di Cipollino!

Ella rideva, fremeva, rabbrividiva, scuoteva la testa; e i capelli non si scioglievano. Divenne seria, d'un tratto; i suoi occhi versarono sul pallido volto due lunghe ombre cupe; s'irrigidì, fece col braccio un gesto nervoso, elettrico; la sua voce parve muovere da un singulto:

— Cipollino! Vieni fuori!

Il giovane ubbidì. Fece due, tre passi non incerti; fu in mezzo alla stanza, alto, sottile, infantile, leggermente sgraziato in un abito nuovissimo che non era ancor suo.

— Cipollino! Ti presento tre miei amici: Neppi, Guardenghi, Azzolini. Tre persone per bene!

Tre strette di mano ironiche, vigorose, nemiche.

— Aspettate, signori. Debbo presentarvi Cipollino. Cipollino è.... è il tenente Giovanni Canavasso del 14.° Cavalleria. Nientemeno! -

Successe una breve pausa. Gli occhi di Cipollino erano sempre immobili e fissi sulla donna, ma calmi, calmi come gli occhi di un fanciullo sereno.

Neppi e Guardenghi non seppero dirgli nulla: finsero di non curarlo, di non dare importanza alla divisa ch'egli non indossava. Il tenente Giovanni Canavasso non era lui: lui era

Cipollino, un ragazzo sciocco che divertiva le belle donne bizzarre come le diverte un cagnolino ornato di nastri azzurri.

L'altro, il più ricco, quegli ch'era già stato l'amante di Diana, fu più gentile. Si avvicinò a Cipollino, gli sorrise, gli chiese con quel sorriso:

— Dei Cavalleggeri d'Alessandria?

— Sissignore.

— Di stanza a...?

Seccata, Diana dette una spinta a Cipollino e lo fece cadere sul divano a gambe levate.

Neppi e Guardenghi risero sguaiatamente.

— Perchè ridete? — fece Diana, seria. — Non è poi tanto ridicolo, spero. È un bel giovane. Voi non l'avete visto in divisa: non potete giudicarlo. Una signora per bene se ne innamorerebbe subito. Di', Cipollino, quante signore per bene si sono innamorate di te?

Cipollino, seduto, fece un gesto vago, sciocco.

— Non è sciocco, sapete? È intelligentissimo. Dico la verità: gli voglio bene. Gli voglio bene, e anche lui me ne vuole: ve ne sarete accorti. Ma tu, Azzo, non sarai geloso di lui, non è vero?

— Azzo non è stato mai geloso di nessuno! — disse Piero Neppi con un sorrisetto cattivo.

— Azzo? E che ne sapete voi? Ci siamo amati, Azzo e io. Ci amiamo ancora. Io farei qualunque cosa per lui. Ditemi che cosa debbo fare. Comanda, Azzo. Non lo vedete com'è bello e com'è uomo? Io non posso guardarlo senza sentirmi turbata. Ci siamo bevuti, Azzo e io. Abbiamo fatto cose da pazzi, Azzo e io. È vero? È vero, Azzolino? È vero che sei venuto ancora per me? Che sei venuto per

non tornartene via con gli altri? Sì, sì! Via Guardenghi! Via Neppi! Via anche tu, Cipollino.

I due amici fecero una smorfia ironica, cattiva, guardando Azzo che non si muoveva, che pareva non curar nulla, nè la donna, nè gli amici, nè il *samovar*, nè il cestino delle frutta, nè Cipollino. Cipollino aveva alzato il capo vivamente; ora aggrottava la fronte e scrutava, cupo, quegli che aveva ascoltato le dolci parole e non si muoveva. Pareva quasi che da Azzo egli aspettasse una parola decisiva per il suo cuore.

— Ah come sono stata disgraziata con gli amanti! — esclamò Diana dopo una pausa, e la sua voce era veramente velata di tristezza e di rammarico. — Lasciate ch'io vi dica, caro Guardenghi, che il vostro amico Azzo non vale nulla, nè come uomo nè come amante nè come amico. Nulla, nulla! Guardatelo, osservatelo; non vale nulla, è un vestito, è un vestito di Franzoni. Pur tuttavia vi ringrazio di avermelo portato. Ma riportatelo via, per carità! .

Piero rise forte; Giannetto rise ancora più forte; anche Cipollino, seduto sul divano basso, increspò le labbra di fanciullo al sorriso. Allora Azzo andò al tavolinetto e si versò il tè in una tazzetta, e Diana gli si precipitò addosso e lo baciò furiosamente, mentre il liquido caldo si disperdeva fumante sui piattelli, sul vassoio e fors'anche sul vestito di Franzoni.

Cipollino si alzò di scatto; Piero e Giannetto protestarono, indignatissimi.

— Che c'è, signori? Quale sconvenienza ho commessa? Che cosa pretendete da me? Chi

di voi è il mio amante? Sedete, signori. Siedi tu, Cipollino, ridicolissimo cavalleggere! Sicuro, amo Azzo, lo amo appassionatamente, ancora. Lo amo tanto da voler fargli del bene, da voler fargli da mamma.... Perchè ridete? Credete che io non sappia essere una buona mamma? Ma ho un bel bambino, io; un bambino che non è qui, ma che mi telegrafa tutti i giorni. Voglio che Azzo sia come un secondo bambino per me. Voi sapete, non è vero?, che Azzo ha un'altra amante, una cattiva amante, una brutta amante, Clara Domar. Insomma, bisogna levargliela di torno, bisogna fare questa opera buona perchè il figliuolo torni sulla retta via. Voi mi dovete aiutare, Guardenghi. Anche voi aiutatemi, Piero! Anche tu, Cipollino! Vogliamoci bene tutti; aiutiamoci a vicenda. È così triste la vita!

Parlando, ella versò meglio il tè nelle tazzine; fece tutto con grazia e serietà; offrì con serietà e con tristezza: offrì il tè, i dolci, il ribes e le ciliege. Andò attorno col cestino infiorato e infiocchettato con grazia di pastorella, e a tutti mise ella stessa una ciliegia nel tè, e fece questo senza sorridere mentre gli altri ridevano.

— Deliziosa! Deliziosa! — ripetevano gli altri.

Poi ella restò incerta come se non sapesse che fare dinanzi a quegli uomini che non la interessavano. Li guardò tutti, vagliandoli: fece una smorfietta. S'appressò a un altro tavolino; aprì il cassetto, ne trasse alla rinfusa un mucchio di lettere, biglietti colorati, telegrammi rossi, telegrammi gialli; annunziò:

— Signori, tutte lettere d'amore!

Ce n'erano di scrittori illustri, di musicisti,

di pittori, di giornalisti, d'uomini politici e di colonnelli, di Azzo e di Cipollino. Fece cenno a Neppi e a Guardenghi che potevano venire a leggere. Neppi e Guardenghi accorsero, risero, lessero qua e là qualche frase, qualche telegramma, fecero dei commenti salaci, irrisero gli adoratori rimasti a bocca asciutta, accarezzarono nervosamente i capelli e il collo nudo della donna.

Intanto Azzo si avvicinò a Cipollino sorridendo. Non gli si sedette vicino, restò in piedi dinanzi a lui guardandolo con benevolenza. Probabilmente voleva fargli una domanda molto confidenziale, ma non sapeva, non ricordava. Infine si decise:

— Sottotenente?

— Sissignore.

— Dei Cavalleggeri d'Alessandria?

— Sissignore.

— Di stanza a...?

Tutte le lettere e i bigliettini colorati e i telegrammi gialli e rossi erano caduti sul tappeto nel mezzo della stanza. Anche Diana era nel mezzo della stanza, e cantava: cantava una romanza sentimentale d'una piccola opera in voga. Le vene del collo le si gonfiavano; il suo corpo tremava, si contorceva; pareva che tutto il suo corpo facesse sforzi angosciosi, sovrumani per quella romanza sentimentale.

Quando non ne potè più, si lasciò andare per terra come morta.

— Vedete? — disse poi a Neppi e a Guardenghi che l'avevano portata di peso su una poltrona. — L'arte mi fa questo effetto. Temo di non poter andare sul teatro.

E come una convalescente, con un sorriso

luminoso, con una dolcezza tutta malinconica, con una grazia tutta infantile, si protese ancora verso i due cavalieri e carezzò loro lentissimamente i capelli.

— Cari amici! Voi siete rimasti male poco fa perchè ho baciato tante volte quel vostro amico. Avete ragione. Perdonatemi. Vi debbo un bacio per uno. Piero! Giannetto!

Ella posò le sue labbra stanche sui volti glabri dei due cavalieri: ma furono due baci stanchi, due baci di sorella. Neppi e Guardenghi non ne furono contenti benchè si sentissero appagati nella loro vanità.

— Cipollino! Cipollino! — gridò la donna di scatto, dopo una pausa, alzandosi dalla poltrona, non più convalescente, — e a te, Cipollino, e a te? Anche tu ne hai diritto, povero figliuolo, ma non ti dò nulla. No, no, non ti dò nulla, povero figliuolo!

— Ma insomma — gridò Guardenghi irritato — che cosa vuole questo Cipollino?

Diana aggrottò la fronte.

— Che cosa vuole Cipollino? È mio fratello; è più che fratello. Ha la mia età: ventun anno. Non vedete com'è fresco, com'è mio, com'è del mio paese? Sì, è del mio paese. Siamo stati bambini insieme, abbiamo giuocato insieme; lui veniva a casa mia, io andavo a casa sua. Lui mangiava la mia merenda, io mangiavo la sua. Suo zio era un signore alto che aveva cavallo e carrettino; io montavo sul carrettino con lui e con suo zio. Lui m'ha dato un bacio una sera e io gli ho dato un graffio. Schiaffi, graffi, morsi e baci, avete capito, signori? Quanti anni avevamo, Cipollino?

— Dodici, tredici....

— Anche meno. Una volta siamo andati in

campagna e ci siamo buttati sull'erba come due porcellini, lui sotto e io sopra. È vero, Cipollino? Tu sotto e io sopra.

— Lei sotto e io sopra.

— Un'altra volta siamo andati al battesimo del primo figliuolo di una signora. Il figliuolo era piccolo così. Io lo volevo strangolare, ma lui non voleva. Ci siamo bisticciati, ci siamo bastonati. I nostri parenti ci hanno divisi mettendoci in tasca confetti, cioccolatini e *fondants*. Quanto abbiamo riso il giorno dopo! Non è vero, Cipollino?

— È vero.

— Poi abbiamo fatto fortuna: lui ufficiale e io.... Non pensar male di me, Cipollino. Io sono una persona per bene, una donna che tu potresti sposare domani. Mi sposerai, Cipollino?

— Sì, Diana.

— Ecco un uomo! — gridò la giovane donna alzando le braccia; ma non andò ad abbracciare Cipollino. Andò verso il pianoforte, scelse nervosamente della musica ch'ella mise sotto il braccio con gesto di scolaretta, fece un inchino ai signori come per licenziarsi.

— Perchè? Che succede? Dove va?

— A' scuola.

— A' scuola?

— Come? Non sapete che studio canto?

Gli uomini s'alzarono, seguirono lei nell'anticamera, sulle scale, in istrada. In istrada, volle la carrozza; volle che sulla carrozza salissero Neppi e Guardenghi. Azzo e Cipollino restarono fermi, col cappello in mano, a veder allontanarsi la carrozza, sparire nella strada lunga.

Poi si sorrisero e si mossero.

Camminarono dapprima in silenzio, un po' impacciati, giù dal marciapiede, Azzo piccolo e leggermente adiposo, Cipollino alto, snello, col viso roseo, senza lanugine, e gli occhi azzurri splendidissimi sotto le sopracciglia folte e brune.

— Quanto è cara! — disse infine Cipollino.

— Molto cara, — fece Azzo col sorriso elegante e brutale di chi vuol fare intendere quanto gli sia costata, press'a poco, una donna. — Era un lusso ch'io non mi potevo permettere più!

— E.... Clara Domar?

— La conosce?

— No; l'ho sentita nominare da Diana.

— Clara Domar costa meno.

Poi continuò, dopo una pausa:

— Sa che Diana mi ha mandato un altro conto da pagare? Così, all'improvviso! Tutte quelle moine, quei baci, quegl'insulti erano per il conto da pagare. Ha capito?

— Lo pagherà?

— Lo pagherò. Ma è l'ultimo!

Seguì un'altra pausa. Poi Azzo si fermò, guardò Cipollino negli occhi con interesse improvviso, lo scrutò confidenzialmente sorridendo; poi gli chiese soltanto:

— E lei?

— Io?

— Sì, lei, che cos'è.... che cosa vuole?

— Niente. Sono venuto a vedere Diana. Riparto stasera. Ogni tanto vengo a vedere Diana vestito in borghese. Riparto la sera.

— Riparte la sera?

— Già. Ci vogliamo molto bene, io e Diana. Io.... io l'amo....

— E.... e poi?

— E poi, che vuol fare? Aspettare. Aspettare che Diana si decida.

Azzo chiese a Cipollino, con gli occhi, a che cosa si doveva decidere Diana.

— A.... a....

Forse egli voleva dire «a sposarmi», e l'altro capì e credette veramente d'aver da fare con un individuo che non poteva chiamarsi che Cipollino, e cioè con un imbecille.

— Povero esercito! — pensò, e guardò ancora fra stupito e nauseato quel compassionevole Cipollino che voleva dire qualcosa, ma s'interrompeva, si vergognava e restava lì con quel sorriso quasi ebete su le labbra, con quegli occhi azzurri fissi lontano, chi sa, verso il verde prato dove s'era avvoltolato sull'erba con la sua dolce compagna (lui sotto e lei sopra) in un'ora d'oblio.

II.

La *dama della biancheria* passò nel piccolo corridoio bianco, che pareva il corridoio di un convento, sostenendo faticosamente un carico di camicie aperte per feriti delle braccia; e incontrò in cima al pianerottolo delle scalette l'altra *dama* che teneva in mano una boccetta di alcool depurato per la disinfezione dei ferri.

— Ha cominciato a operare?

— Più tardi.

— È di buon umore?

— Così così.

La *dama della biancheria* aveva fretta di scendere nella grande stanza terrena ove erano ammassati più di trenta soldati feriti in pic-

colle brande portatili. Era una donna di quarant'anni, forte, faccendiera, vivace come una massaia, e forse un pochino ciarliera. Ma questa volta aveva fretta, con quel carico di camicie, e balbettò fuggevolmente scendendo il primo scalino:

— Guardi il numero nove.... Non va bene....

L'altra restò sola nel corridoio bianco sul quale davano tante porticine numerate come porticine di celle. Il numero sei, il numero sette, l'otto, il nove.... Si fermò. Prima di picchiare discretamente con le nocche di due dita, ella sostò indecisa come cercando nel pensiero l'immagine del ferito che giaceva là dentro dalla sera prima: ah sì, un giovane biondo, sorridente, lungo, così lungo che i piedi uscivan fuori della barella e sfioravan le gambe del portaferiti; un volto pallido e fine, un sorriso angoscioso. Non altro; ella non ricordava altro. E bussò lievemente alla porticina con una mossa nervosa, e aprì subito senza aspettar la risposta.

La stanza era piccola e triste con quella finestruola d'albergo di montagna aperta sui monti; piccola e bassa come una stanza di legno, col piancito d'abete che smorzava i passi e le pareti lucide e grige che riflettevan le cose come il piano di un mobile. La finestruola era aperta. Un grande silenzio, un silenzio di stupore e di attesa avvolgeva il paesaggio, i monti laggiù, sotto quel cielo bianco, immobile e vicino, le casette sparse e abbandonate coi tetti bruni a sesto acuto, gli alberi malinconici che parevano attendere pazientemente di essere abbattuti, il fiume che luccicava estatico e pigro fra grandi massi in un letto immenso di pietre e di pietruzze e che veniva da

lontano, da più lontano della guerra; tutto, tutto era sotto l'incubo del cielo di cenere, delle nuvole immobili, dei vapori immobili che pesavan sull'aria e deturpavan le cime dei monti, tutto era nutrito di malinconia e di silenzio. Non si avvertiva neppure il brivido della pioggia vicina, l'eco del cannone lontano.

— Tenente.... — ella sospirò dolcemente appressandosi al letto.

Due occhi azzurri, chiarissimi, lucidissimi, due occhi di fanciullo ingranditi dalla sorpresa e dalla curiosità, affascinati dall'armonia della voce improvvisa, sorridenti e dolenti, erano su lei d'improvviso, la guardarono, la osservarono, la scrutarono.

— Soffre? Le mando il capitano?

Gli occhi sorrisero lievemente, le labbra restarono immobili. Con quel sorriso egli le fece cenno di no. Egli stava quasi seduto sul letto tanti erano (quattro, cinque) i cuscini che gli reggevano la testa e le spalle: una gamba stesa, l'altra ripiegata in alto sul letto. Ella accennò a questa gamba toccando il lenzuolo sul punto del ginocchio.

— Eh? Come va la gamba?

Egli mosse le labbra finalmente: e il sorriso fu così angoscioso che tutto il bel volto pallido e scarno sotto l'azzurro degli occhi si contrasse in una smorfia tragica di dolor silenzioso e contenuto. Poi alzò una mano lentamente e fece un gesto breve, secco, stoico, che la donna comprese rabbrividendo.

— Oh no, non è vero!

— Vedrà.

— Ma il capitano non ha detto nulla!

— Vedrà.

Ella abbassò il capo in silenzio. Ricordava che la sera avanti quando il giovane tenente era stato trasportato nell'ospedaletto, dall'infermeria del corpo, in tutta fretta, solo nell'ambulanza, il capitano gli aveva voluto assegnare quella piccola stanza che aveva sempre ospitato gli ufficiali più gravi. Dopo la prima visita, una visita minuziosa alla quale ella aveva assistito quasi indifferente, il capitano non aveva detto nulla. Interrogato, il capitano non aveva risposto. Mai ella aveva veduto il capitano, sempre gentile, quasi amabile con lei, in quell'atteggiamento ostile di mutismo e di freddezza. Ella se n'era quasi offesa, dimenticando il ferito.

— Perchè vuol pensare al male, tenente?

— Che importa? Nessuno ha parlato. Ho capito.

Il volto di lui aveva, ora, un'espressione dolcissima. Così pallido, affilato, quasi diafano, pareva il volto di una giovinetta incurabile cui fossero stati tagliati i capelli nella malattia; le lunghe mani bianchissime, magre, delicate, s'indugiavano appena coi polpastrelli lungo la cucitura del lenzuolo rozzo, d'ospedale da campo, poi s'alzavano dolcemente per un gesto febbrile e ricadevano stanche sulla piega del lenzuolo composta, perfetta.

— Che importa? Una medaglia al valore val bene una gamba!

Ella guardò istintivamente la gamba immobile, ripiegata in alto, sotto il lenzuolo; e rabbrividì. Ella aveva imparato a non tremare dinanzi al sangue, dinanzi alla carne piagata, torturata, tagliuzzata, segata; ella era stata molte volte lodata dal capitano per aver resistito tre, quattro ore di seguito nella stanzetta opera-

toria; ella aveva arrossito di piacere e di orgoglio a queste lodi. Ora, per la prima volta, dinanzi a quel giovane bianco che parlava della medaglia al valore alla vigilia dell'operazione, ora, sì, rabbrividiva. E non era sicura de' suoi occhi: qualche cosa forse nasceva nei suoi occhi, cresceva improvvisamente, le annebbiava la vista: erano due lacrime, che il ferito non doveva vedere, che nessuno doveva vedere, ch'ella doveva asciugare di nascosto e poi subito dimenticare. Le prime due lacrime della sua vita d'infermiera volontaria! E si volse verso la finestra, e guardò i monti, la nebbia, gli alberi, il fiume, i massi, quel cielo di pioggia di cenere, quel filo di strada che si districava fra gli abeti laggiù, quel mondo immobile e tetro che il rombo del cannone doveva risvegliare fra breve, stasera, domani; e lasciò che le due lacrime le pungessero i cigli e si disseccassero in silenzio.

Da allora ella chiese di restare accanto a quel letto non come una *dama*, ma come una suora. Aveva anche pensato di dover chiudere gli occhi a quel fanciullo. Ma egli non morì. Fu vinto anche il nemico che ammorba e che uccide: la cancrena. Egli fu salvo: non si seppe come, nè lei nè il capitano lo seppero. Fu salvo, e restò appoggiato ai cinque guanciali, immobile, pallido, scarno, bellissimo, coi suoi occhi azzurri e chiari di fanciullo che guardavano intorno senza stupore e senza dolore, come se le cose e le persone e la finestra e i monti lontani e la miseria vicina fossero nella sua vita per la prima volta e per sempre.

Raramente si assopiva. Allora ella prendeva la cartella ch'era attaccata alla cimasa posteriore del letto con un nastrino di lana rossa.

e leggeva. Leggeva le parole ch'ella stessa aveva scritto. Nella prima pagina il nome e il grado; poi il foglietto dell'infermeria del corpo che diceva il luogo dove egli era stato ferito e come era stato medicato in tutta fretta prima di essere caricato sull'ambulanza col cartellino: *urgente*. Poi la storia dell'operazione, i decimi della febbre (sera e mattina), la cartella clinica, il diario.... Quanta tristezza in quelle carte, in quelle parole! Ella guardava il volto bianco reclinato leggermente, dolcemente sui cuscini, con l'atto d'un bimbo addormentato, senza sogni: rabbrividiva.

Ma forse egli non si assopiva. Chiudeva gli occhi, abbandonava la testa per un senso di stanchezza e di malinconia che gli prendeva d'un tratto, come una stanchezza e una malinconia senza causa; ed eran questi forse momenti di debolezza ch'egli si rimproverava. Infatti apriva gli occhi d'improvviso e le due guance si colorivano un poco di una dolce, ingenua, infantile vergogna e volgeva alla donna uno sguardo strano che pareva uno sguardo di scusa e di gratitudine, e sorrideva prontamente come per far vedere che soffriva poco, che il dolore era sopportabilissimo.

E parlava. Parlava della guerra, faceva nomi di paesi, di alture, di altipiani, di posizioni; aveva la mente lucidissima, era come s'egli avesse sempre sotto gli occhi le carte dello Stato Maggiore. Parlava come un critico militare, come uno stratega.

— Il possesso di questo settore non significava soltanto il dominio della valle di.... con la sua linea di arroccamento naturale, ma significava sopra tutto la sicurezza delle strade che percorrono il fondo della Val.... di cui teniamo

il fianco destro.... Ecco: questa linea dava agli austriaci tutte le facilità di manovra per le operazioni offensive contro di noi.... Ma adesso siamo riusciti a tagliarla in più punti, a oltrepassarla, e le condizioni favorevoli del nemico si sono tutte rovesciate.... Capisce, signorina? Oggi noi ci serviamo, a danno del nemico, di quei mezzi di comunicazione ch'esso aveva creato per sorprenderci, per legarci, per sottometterci alla sua volontà!

S'animava, s'infervorava, faceva sforzi sovrumani per ricordare, parlare, spiegare senza cambiar posizione, senza contrarre la faccia, senza arrestarsi per torcere le labbra.

— Stia calmo, — gli diceva ella dolcemente carezzando la coperta del letto.

Calmo? Era calmissimo. Ma egli era un entusiasta della guerra: anche ora, sì, anche a letto, in quello stato. I soldati, la trincea, l'assalto, le bombe a mano, il rombo del cannone, il fischio della mitraglia, il sibilo della pallottola, tutto, tutto era bello per lui. Belli, è vero, i bossoli di *shrapnell?* Più belli carichi, però. Belli anche a vederli scoppiare. Pensava di regalare un bossolo alla signorina: da tenerci i fiori, in salotto.

E sorrideva.

— Le parlo di fanteria, signorina; ma sa ch'io sono cavalleggere? Cavalleggere d'Alessandria, signorina, cavalleggere senza cavallo o, come si dice, *appiedato*. Ho combattuto come un fantaccino: voglio essere un fantaccino. Non crede che ci sia più merito?

Ella non rispondeva, non faceva neppure un cenno col capo, non guardava neppure il suo ferito. Guardava invece verso la finestra per nascondere a quegli occhi azzurri e sereni

due poveri occhi di donna pieni di una pietà non richiesta e non voluta, forse velati di lacrime. C'era il sole, un sole dolce e chiaro che svelava i dorsi delle montagne con le lor rughe di roccia, d'un glauco che digradava nel verde opaco per giuochi d'ombre e di luci; gli alberi, già quasi spogli, ondulavano con un ritmo tranquillo che pareva un ritmo eterno come quello del cuore e delle stagioni; il fiume, ingrossato, ingoiava i massi scintillanti nella sua corsa più celere; vapori nebbiosi si muovevano lentissimamente nel cielo nascondendo le cime dei monti, come pennacchi di locomotive aeree, invisibili.

Tratto tratto si udiva un rumore lontano, lontanissimo, che si distingueva appena, che si dileguava e ritornava come portato da un colpo di vento, un'eco che non si ripeteva, un tonfo, un ronzo: la voce del cannone.

— Ha sentito, ha sentito, signorina? — diceva egli con gli occhi lucenti, e pareva felice.

La *dama* allora volgeva lo sguardo altrove, si sedeva, riprendeva in mano la cartella. E i suoi occhi velati di lacrime leggevano ancora come quella povera gamba di soldato fosse stata amputata, il tal giorno, alla tale ora, quasi fino al ginocchio.

Ella non era bella, nè bella nè giovane: per questo forse ella poteva fermarsi, sedersi, essere dolce e umile, sorridere a lui.

Egli credette di essere convalescente: volle dei libri da leggere. Quali libri? Ce n'erano di ingenui: libri per signorine. Non si sapeva di chi fossero, da chi venissero. Egli leggeva: leggeva con una serietà che poteva far sorridere, commuovere. Ma quando alzava la testa non parlava di ciò che leggeva, quasi che ba-

stasse alzare la testa perchè il lettore di quei libri potesse allontanarsi, d'improvviso, dai sereni fantasmi.

— Ma il guaio è che il nemico possedeva ancora.... Fu nella notte dall'otto al nove che i nostri espugnarono quelle posizioni fortemente incavernate lassù, facendo circa duecento prigionieri.... Il giorno dopo, il dieci settembre, facevano saltare con una mina....

Ella aveva gli occhi asciutti, ora; lucidi, ma asciutti: sorrideva. Ora capiva che bisognava distrarlo il ferito, secondarlo, chiedergli qualcosa, prevenirlo, lusingarlo, blandirlo, amarlo: sì, sì, amarlo umilmente, senza dir nulla, senza chieder nulla.

— Dunque, questa mina?

— Dovevamo far saltare il Castelletto, signorina, e aprirci la strada fin lassù, dov'è ora l'ultimo punto della nostra base....

Spiegava, faceva dei segni sulla piega del lenzuolo con le dita pallide e lunghe, credeva che la *dama* s'interessasse molto a quelle operazioni, e spiegava ancora guardandola negli occhi come un maestro guarda negli occhi lo scolaretto per vagliare la sua intelligenza, ricominciava calmo il discorso senza spazientirsi. Ella lo guardava qualche volta sorpresa, sbigottita. Non aveva visto mai un soldato così tranquillo, così dolce, così semplice: pareva ch'egli non avesse mai sofferto e non soffrisse, non ricordasse che gli era dato sperare nella cicatrice, non nella guarigione. Ella non poteva credere che gli eroi dovessero essere così semplici; le pareva che la serenità quasi infantile di quel disgraziato varcasse i limiti umani e sfidasse il dolore, irridendolo, vincendolo. S'interessava a lui come a un essere nuovo, venuto di lontano, da un'al-

tra umanità. E un giorno vedendolo assorto, pensoso, triste per la prima volta, gli toccò una mano dolcemente, gli sorrise, gli chiese:

— Pensa? A che pensa?

Egli non rispose subito: restò quasi imbarazzato dapprima, poi le sue guance si colorirono leggermente, le sue palpebre si socchiusero.

— Penso — disse — penso a una donna. Sa, una donna che mi chiamava con un nome impertinente: Cipollino....

Ella alzò il capo, stupita: lo guardò. Lo guardò attentamente, ed egli le sorrise quasi avesse capito lo stupore di lei e gli piacesse.

— Lei l'amava, tenente, questa donna? — chiese la *dama*, dopo una pausa, con un sorriso lievissimo e triste.

Anch'egli sorrise quasi avesse veduto e vedesse, dietro la ringhiera del letto, il fantasma lontano. Ma il suo volto divenne subito serio, i suoi occhi parvero velarsi, offuscarsi sotto la fronte leggermente aggrottata, la sua mano tremò indicando istintivamente sulla coperta del letto la sua gamba amputata, il troncone; rispose infine con fermezza, con naturalezza, come a sè stesso:

— No.

BEBI.

Ella non aveva mai pensato di fare di Bebi un piccolo bambino aristocratico; eppure Bebi era aristocratico. Dacchè aveva cominciato a camminare egli si era fatto ammirare da tutti per la grazia del portamento, per la disinvoltura dei passettini, per l'eleganza della personcina, per la forza dello sguardo nel quale si poteva già intravedere l'istinto di quell'orgoglio morale che è l'orgoglio del sesso. Gli altri bimbi quando escono dalle dande vanno via incespicando per la stanza, partendo da un mobile per giungere a un altro mobile: e a mezza strada o fanno un capitombolo o si mettono a sedere o restano in piedi, non si sa come, con le manine annaspanti e gli occhi pieni della prima vertigine; e sono buffi a ogni modo con quella testina troppo grossa e troppo attaccata alla *bavarese* di merletto, con quelle gambettine sempre un po' torte che sembrano gambettine di futuri soldati di cavalleria, con quell'aria goffa e sospettosa di passerotti arruffati che debbono spiccare il primo volo o che han l'ultima malattia. Bebi aveva imparato a camminare subito. Da sè. Un giorno era sgusciato dalle mani di una donna col grembiule bianco, non si sa come; s'era abbrancato a una poltrona, non si sa come; e aveva fatto così il suo primo viaggio, inosservato, da poltrona a poltrona, fino al tavo-

linetto del tè. Poi, inosservato, aveva guardato davanti la via da percorrere, si era prefissa una mèta, si era dato un còmpito, creandosi una forza, superando sè stesso; aveva fatto, insomma, come quegli uomini di cui si dice che «vogliono arrivare». Bebi voleva arrivare alla consolle: Bebi era arrivato alla consolle.

Questo fatto non inorgoglì lui quanto la mamma e i parenti e la donna col grembiule bianco e un'altra donna col grembiule non perfettamente bianco; e indispettì qualche amica di mammà.

S'era sempre detto che son le femminucce quelle che imparano prima: i maschi sono più lenti, più sornioni, più paurosi, poveri passerottini. E Bebi era giunto alla consolle a dieci mesi e dodici giorni! Non avevano ragione di essere invidiose le amiche di mammà?

Le amiche! Invidiose di tutto. Invidiose della eleganza innata di Bebi. Aveva una vestina di *piquet* bianco, molto semplice. Una vestina a pieghe larghe, ben fatte, bene stirate, tenute ferme e composte da una cinghietta di cuoio poco più giù della vita. Che è una cinghietta di cuoio? Eppure bastava a dargli un'eleganza, una snellezza, una grazia che nessun fine merletto e nessun nastro di seta davano ai Bebi delle amiche di mammà.

Invidiose, queste belle signore che pur gli sorridevano, dell'intelligenza di Bebi. Sì, egli era intelligente. I suoi occhietti mobilissimi (due palline verdi che pareva dovessero rotolar sulle guance se le palpebre attente non le avessero sapute tenere almeno in bilico) vedevano tutto, si accorgevano di tutto. Sapevano già guardare, le due palline verdi, nelle altre palline. Facevan le lor varie domande col linguaggio muto

che è più imperioso e più urgente della parola e del gesto; chiedevano i loro *perchè* con insistenza, senza accontentarsi delle risposte approssimative che i piccoli ottengono dai grandi, quando i grandi si degnano di rispondere ai piccoli da un metro e venti di altezza. *Perchè* vertiginosi degli occhi di Bebi! Le amiche di mammà si consolavano dicendo: «Povera Paola! Fra un anno quel bambino le farà fare delle pessime figure!» Ma non si sapeva se queste belle signore elogiassero Bebi o calunniassero mammà.

Forse calunniavano mammà. E questo Bebi non poteva capire.

•

Ora bisognerebbe dir qualcosa del modo di parlare di Bebi, ch'era un modo molto semplice, molto naturale di esprimersi, in cui l'alfabeto c'era quasi tutto. Ma bambini di poco più di due anni che parlano bene, senza incespicare nelle lettere difficili, senza alterazioni e farfugliamenti, ce n'è taluno qua e là; e io non voglio che l'elogio di Bebi sia l'elogio di altri piccoli bambini che non ho conosciuto. Basterà dire che Bebi aveva dello spirito e capiva tutto quello che gli dicevano, ma faceva una scelta di tutto: questo era detto a lui per farlo star zitto, per dargli ragione, perchè era un piccolo bambino e non si poteva prenderlo sul serio, per troncare una serie troppo lunga e troppo fastidiosa e imbarazzante di *perchè;* e questo era quello che valeva, e cioè parole serie, parole dei grandi, parole che significavano qualcosa, parole da

tenersi a mente, parole da ripetersi alla prima occasione, parole che quando Bebi le avrebbe poi ripetute con una smorfietta del nasino e quattro o cinque rughe della fronte avrebbero stupito, spaventato mammà. I grandi non sanno dove vadano a trovar una frase, un'imagine, un paradosso i piccoli bambini, e dimenticano che è roba loro e che i bimbi rubano tutto: chicche, frutta acerbe, atteggiamenti, parole. Così avvengono cose strane: che i grandi abbiano paura dei piccoli, che i bimbi siano degli esseri pericolosi (perfino le mamme li guardano talora con sospetto), e che la poesia dell'infanzia sparisca d'un tratto e dia luogo alla precocità, quella che suona il violino, che canta, recita, balla, e intimidisce mammà.

Ma Bebi era ancor molto indietro. C'erano ancor molte cose della vita che non sapeva. E non aveva fretta d'impararle, poverino, perchè non sapeva che esistessero. I suoi occhi mobilissimi si aprivano alla luce tutte le mattine e si fissavano sulle cose ammirandole, ma senza valutarle: quello lassù? quella palla tutta d'oro che non si poteva nemmeno guardare? il sole; e ripeteva beato: *So-le! so-le!;* quella cosa appesa al muro che aveva una gran faccia tonda e un pendolo abbasso che non s'arrestava mai e faceva sempre tic-tic si chiamava orologio, e ripeteva con le manine alzate: *O-ro-lo-gio!;* e tutte quelle piccole cose che si muovevano nel cielo come puntini piccoli piccoli e poi scendevano giù sui rami degli alberi o sparivano sotto i tetti in certe brutte casine di creta? uccellini, non è vero?, e lui li chiamava battendo i piedini per terra pel desiderio, li chiamava con molti strilli di gioia, con le manine tese, con gli occhi nel cielo, sugli al-

beri, sulle casine di creta: *Uccellini! Uccellini!* Ma il sole non si poteva guardar bene, l'orologio restava fermo al suo posto, gli uccellini non capivano o non rispondevano o erano troppo felici d'avere le ali e di poter fingere sdegno pei tetti delle case degli uomini ritornando nel cielo. Se Bebi fosse stato il sole, l'orologio e gli uccellini si sarebbe comportato diversamente: questo almeno egli pensava.

Ma forse è inesatto dire ch'egli era ancor molto indietro. Bebi viveva col suo tempo; si uniformava alla vita, alle abitudini, alle preferenze, alle discussioni, alle malinconie, ai gusti del tempo. Sapeva, infatti, della guerra. C'è la guerra: ecco un fatto che lo interessava benchè i giornali lo lasciassero indifferente. La guerra era per Bebi uno spettacolo che non si vede, ma che c'è sempre, ma che non finisce mai, che comincia sulle Alpi e poi riprende al cinematografo, e che le Alpi e il cinematografo si scambiano ininterrottamente. C'è la guerra: e Bebi sapeva benissimo che questa era una buona ragione per metter fuori la bandiera, per farsi appuntare sul petto la piccola coccarda, per dire a tutti che papà non c'era perchè faceva il suo dovere.

Il dovere di papà era quello d'avere la sciabola. Quando papà l'anno scorso era venuto a casa colla sciabola (Bebi allora non aveva che sedici mesi), fu una gran festa per Bebi, che aveva battuto le manine davanti a quella cosa bella come faceva con gli uccellini. (Chi sa che con una sciabola gli uccellini non si potessero prendere!) E i gambali? E le rotelline degli speroni? E il berretto con due fili d'argento? Due, capite, due! E le spalline con le stellette?

Papà era partito; perchè quando si è vestiti così bene, bisogna partire. La sciabola in casa urta nei mobili e non serve che alla curiosità di un piccolo come Bebi: Bebi capiva che una bella sciabola brunita non deve soltanto urtare nei mobili, ma.... E reclinava la testa con gli occhi chiusi, fingendo di essere morto, ucciso dal papà che non c'era.

Ah, certo, Bebi: è una dolce cosa morire così!

•

A chi somigliava Bebi così bello? A mammà ch'era bellissima.

Era bellissima. Ecco una cosa di cui Bebi non s'accorgeva, ma di cui dovevano pure accorgersi gli uomini. Bebi baciava mammà quando le sedeva in grembo; poi voleva ch'ella stesse ferma, ch'ella non si muovesse, non muovesse il viso, le palpebre, gli occhi, la bocca: ferma. E allora i suoi ditini curiosi toccavano quelle piccole cose immobili: quelle palpebre sottili, quelle ciglia lunghe, quel nasino diritto, quelle labbra fini, quegli occhi nascosti, quei lobuli di raso, quei riccioli morbidi; e non sapeva di toccar sempre una cosa bella. Il piccolo indice seguiva il profilo lentamente, dalla fronte al mento e alla gola; e non sapeva che il disegno di quel profilo, dalla fronte alla gola, era puro e perfetto. La mamma era bella? Non ci aveva pensato mai. Piuttosto, quando gli era parsa severa, la mamma era brutta, e *brutta* voleva dire cattiva. Allora non era possibile giuocare col naso, coi capelli, con gli orecchi di mammà: naso brutto, capelli brutti, orecchi brutti, giocattoli brutti; e anche

Bebi, lo ammetteva, era brutto. Giornata di nervi, senza papà e senza uccellini.

E Roberto? Roberto era Langi. Quello che veniva spesso anche quando c'era papà, l'amico grande di Bebi, l'amico gentile di mammà. Per Bebi era Roberto, per mammà era Langi: due uomini assolutamente diversi.

Roberto prendeva Bebi, lo alzava su le spalle, gli faceva mettere i piedini su le spalle per dargli l'illusione di essere in alto, quasi vicino al soffitto, tanto che la manina alzata credeva di sventolare la bandiera di carta da una montagna conquistata; e Langi era quasi malinconico e guardava in silenzio mammà come se non avesse nulla da dirle e fosse molto imbarazzato di dover continuare ad essere amico di casa ora che il papà di Bebi era partito.

D'altronde, le domande di Bebi erano imbarazzanti.

— Perchè papà è ufficiale e tu non sei?

— Perchè non tutti possono essere ufficiali!

— Ma perchè?

— Perchè qualcuno deve rimanere a casa.

— E a casa poi che cosa fate?

Langi guardava mammà: chiedeva l'intervento di mammà.

— Basta, Bebi! Non essere noioso.

Ma Bebi aveva ragione. Che si fa a casa? Langi guardava sempre mammà: uno di quegli sguardi lunghi lunghi, troppo malinconici, troppo fissi, ch'erano come una muta implorazione. Che si fa a casa? La domanda era ironica e il sentimento di Langi era muto e profondo. Altre domande negli occhi di quell'amico; e mammà vedeva gli occhi che si fissavano su lei, sorvegliandola, scrutandola, coprendola di amore, e non aveva la forza di

guardarli bene, mammà, e preferiva d'essere gaia. È così facile la gaiezza quando ci si vuol nascondere! Ecco un'altra cosa che Bebi non poteva capire: perciò Bebi guardava con diffidenza mammà quando faceva la bambina e Roberto la osservava serio serio con la tazza del tè in mano.

Poi altre domande di Bebi.

— Perchè non hai moglie, Roberto?

— Perchè non mi sono sposato.

— E perchè non ti sei sposato?

— Perchè non ho trovato una donna che mi piaccia.

— Una donna come mammà?

— Certo, Bebi, una donna come mammà!

— Ma mammà, no! Mammà è nostra. Hai capito?

E lei rideva (come rideva! convulsa!); e stringeva forte al cuore il suo Bebi perchè le pareva che l'avesse difesa, lui, così piccolo; poi non stringeva più, non guardava più Bebi, ma guardava l'altro (Langi, Roberto) ridendo sempre. Era molto gaia. E Langi era molto serio, era pallido e cupo; nei suoi occhi c'eran tutte ombre di sentimenti cattivi: diffidenza, tema, sospetto, indecisione, rammarico, attesa: tutta roba cattiva per lei ch'era così gaia.

— Bravo Bebi che fa la guardia a mammà!

Ma poi le pareva d'aver detto troppo, e stringeva troppo il suo piccolo bimbo e gli alitava in volto la sua passione di mamma e di donna.

— Bebi, e se qualcuno picchiasse la mamma? Se le facesse tanto, tanto male?

Bebi ci pensava un po' su: rispondeva:

— Faremo un telegramma a papà.

*

Da tanto tempo quello sguardo profondo la seguiva, l'accompagnava, era sopra la sua vita! Da quanto? Ella non ricordava. Le pareva di averlo avuto sempre su sè stessa lo sguardo che scrutava, sospettava, implorava; era come un pensiero molesto che le occupasse il cervello con un martellamento di tempia e con un ticchettìo ritmico di orologio: pensiero molesto che si accetta come l'ombra d'un rimorso, come un presentimento di castigo, e che pur piace come una cosa cattiva ed amara che completa la vita. Da un anno, da più d'un anno quegli occhi la guardavano così, quell'uomo l'amava così, in silenzio, senza svelarsi con una parola, con un gesto, con uno sdegno, senza baciarle la mano, senza sorridere, senza fuggire; ed ella non aveva saputo rispondere mai. Dapprima ella aveva creduto che si potesse non decidere, non accettare e non respingere, non rinunziare a quell'uomo e non rinunziare al proprio orgoglio di donna che non ammetteva dedizioni, abbandoni colpevoli. Non accettare e non respingere: o forse accettare e respingere. Poi si era sentita veramente colpevole; troppo tardi per non esserlo più. Troppo tardi per poter liberarsi da quello sguardo e da quell'uomo. Troppo tardi per non presentire la tristezza e la solitudine liberandosi dall'uno e dall'altro. Poi ella aveva sofferto, aveva molto sofferto. Le era parso che nella sua vita non ci fosse più niente, non ci fosse più nessuno: nè suo marito, nè Bebi, nè le

amiche, nè il verde, nè i fiori, nè il cielo. Non c'era più nessuno; c'era solo quell'uomo, ch'ella non poteva guardar bene in faccia, a cui ella non poteva avvicinarsi. Quell'uomo avrebbe potuto darle la felicità ed ella lo sapeva; ma egli era come la felicità: si mostrava, la circondava, quasi l'avvolgeva, ma si ritraeva egli stesso prima di toccarla.

Poi era stata gaia. Una gaiezza di bambina le fiorì nel viso, dandole occhi più acuti, sorriso più dolce, voce più insinuante. Diventò più bella, baciò con maggior trasporto il suo Bebi, fu più affettuosa con le amiche, più munifica, più espansiva, più smemorata, più intelligente. Fece propaganda di gaiezza.

— Che cos'è questa malinconia? che cosa sono queste discussioni? questo femminismo, questa protezione degli animali? queste conferenze, queste letture di versi? questo dover dire il proprio parere, questo dover deliberare? questo andar vestite come vuole un giornale, questo parlare, ridere, camminare, andare in carrozza, fare all'amore, mangiare, pensare, divertirsi, annoiarsi come vogliono gli altri? Aria, aria! Ridiamo come vogliamo noi, quando vogliamo noi, per un motivo che piaccia a noi, e cioè senza motivo! Aria, aria! Giovinezza, primavera, alberi e cielo! E niente tè. Abolito il tè!

E le amiche si divertivano a sentir fare questi pazzi discorsi, e anche Bebi si divertiva: ma l'altro, no, non sollevava le labbra. L'altro era immutabile.

Allora Paola provò se le riusciva di prenderlo in giro. Le parve facile renderlo ridicolo agli occhi degli altri fino a convincere sè stessa ch'egli era veramente ridicolo. Sì,

egli era veramente ridicolo. Un malinconico! Un pensatore! Un arretrato! E la sua conversazione? Spiritosissima. E le sue cravatte? Da osservarsi attentamente i disegni delle sue cravatte! E il suo modo di dar la mano? Impressionante: una sensazione di mollezza e di freddo: la mano di un morto! E il suo modo di guardare? di guardare, sicuro!, negli occhi?

Poi:

— Un amico di mio marito. Un regalo di mio marito.

Ma con lui no, con lui era diversa. Con lui era gaia, querula e gaia; un poco timida quasi. Quasi si pentiva di diffamarlo e avrebbe voluto scusarsi, chiedergli perdono, sempre con molta gaiezza. Avrebbe voluto dirgli qualcosa di più, ma non osava. E allora chiamava Bebi in aiuto.

— Qua, Bebi, su le spalle del tuo amico. Insegna al tuo amico come si ride: come si ride e come si vive. Un salto, un bel salto, Bebi!

— Sì, mammà; ma va via! Quando tu non ci sei, si galoppa meglio!

— Ha capito, ha capito, Langi?

* *

Papà scriveva dalla zona di guerra. Dov'era papà? Impossibile saperlo: nemmeno Bebi lo sapeva. Nelle lettere, nelle cartoline non c'era scritto. La guerra ha inventato un paese che non esiste, che può essere, indifferentemente, in Carnia e in Cadore, sul Carso e sull'Isonzo: la Zona di guerra. Gli ufficiali scrivono: *Zona di guerra, lì....;* i bambini scrivono: *Al*

papà, Zona di guerra; e bisogna contentarsi: la posta funziona benissimo.

Papà non c'era. Era partito da quattro mesi. Stava bene, era entusiasta dei suoi soldati, era entusiasta della guerra, papà. E Bebi era ancor troppo piccolo per essere orgoglioso d'un papà guerriero, ma ne parlava alla mamma, a Roberto, alla bambinaia, ne parlava e chiedeva con insistenza quasi temesse, per l'assente, l'indifferenza e l'oblìo.

Un giorno disse: «Quando finisce la guerra....», e parve avesse detto una cosa strana. Quando finisce la guerra? Mammà e Langi si guardarono d'improvviso: i loro occhi s'incontrarono, si fissarono, espressero uno stesso sentimento di stupore, di tristezza, di tema. Fu un attimo: Paola sorrise, rise. Ma — forse per la prima volta — il pensiero che la guerra finisse non rallegrò due cuori umani, li deluse, li sbigottì, li impaurì. Fu un attimo: Paola rise.

— Eh, Bebi? Quando finisce la guerra...?

Ma Paola era già meno gaia. Il suo riso strideva, i suoi occhi s'appannavano, il suo viso era pallido e stanco. Mammà era stanca. Mammà era nervosa. Ci furono delle amiche carissime che le riuscirono insopportabili: tutte le sue amiche le parvero insopportabili. E non si seppe se fossero le amiche che lasciassero lei o lei che lasciasse le amiche. Certe piccole cose non si sa come avvengano. Paola fu sola: sola con Bebi, sola fra Bebi e Langi. Tentò ancora di ridere, d'essere gaia, d'essere folle; non ci riuscì: questa volta la cosa era molto più difficile. Ecco una cosa difficile per una donna che ha molto riso: ridere.

E allora ella gli parlò decisa,

— Sì, Langi, la prego, non venga per qualche tempo. Bisogna proprio che lei non venga per qualche tempo. Ho bisogno di star molto sola, molto chiusa: Bebi è già una persona troppo grande per me. Sono nervosa, sono forse malata. Abbia pazienza, Langi.

Egli aveva assentito.

— Parlarci? — chiese poi, quasi con dolcezza. — Non potremo?

— Parlarci?

Egli indicò l'apparecchio telefonico.

— Ah, il telefono! Sì.

Paola sorrideva. I suoi occhi s'illuminarono d'improvviso: parvero occhi felici, occhi di bimba, occhi nuovi al sorriso.

— Il telefono! Sì, sì!

Quante volte erano stati vicini senza parlarsi! Ed ora erano lontani e si parlavano. Ora era facile parlarsi: non c'erano gli occhi di lui! non c'erano gli occhi di lei! Non c'era nulla di loro; c'erano soltanto le voci, un po' alterate, voci che venivano di lontano, parole che giungevano agli orecchi da un tenue filo ch'era uno di quei fili d'argento che passano per le case, in alto, con le rondini.

— Pronto. Con chi parlo?

— È lei, Langi?

— È lei, Paola? Pronto!

Egli era diventato loquace. Quante volte diceva *pronto!*

— Paola?... Pronto!

— Sì, son io, Paola.... Pronto!

Parlavano. Ella stava addossata all'apparecchio in attitudine di abbandono e talvolta le sue labbra toccavano l'orlo della bocca nera che raccoglieva la sua voce e s'inumidiva del suo respiro; e la mano che teneva il micro-

fono al piccolo orecchio, fra i capelli, tremava leggermente quasi temesse di sostenere un peso troppo grave.

— Pronto!... Parlo con lei, Langi?

— Con me, Paola.... Pronto!

Parlavano. Egli era divenuto loquace; le faceva molte domande, insisteva, incalzava, osava. Ella talvolta non rispondeva. Egli allora la chiamava quasi disperatamente: «Paola! Paola!... Pronto!»; e Paola sentiva l'angoscia di quella voce che veniva di lontano, da un altro trasmettitore, e vedeva la contrazione di quel viso d'uomo, che soffriva, tremava e palpitava su un altro apparecchio. Dio mio, perchè torturarsi così? Perchè un uomo e una donna debbono parlarsi al telefono senza vedersi? Parlare senza guardarsi negli occhi!

Poi — d'improvviso — egli disse:

— Io non verrò da lei, Paola: sta bene; ma lei verrà un giorno da me. Stabiliamo il giorno. Domani?

Domani? Ella si guardò intorno smarrita. Domani? Che cosa doveva fare domani? Chi le aveva fatto una domanda? Ella guardò la stanza come se la vedesse per la prima volta, come se non si sentisse in casa sua, come se fosse già *domani*, ed ella in casa di lui. Rispondere? Bisognava rispondere: egli chiamava: «Paola! Paola!» Ed ella si chinò sul trasmettitore, premè la sua bocca sull'orlo del trasmettitore, battè i denti su quell'orlo; e la sua voce entrò nel tubo nero, soffocata:

— Sì, sì, domani, domani....

Ma l'altro non aveva capito. Chiamava, chiamava disperatamente: «Paola! Paola!»; chiamava di lontano come per avvisarla d'un pe-

ricolo: «Paola! Paola! Paola!» E Paola sentì muovere una porta, una portiera: qualcuno entrava nella stanza, qualcuno che non aveva sentito il grido disperato di lui, qualcuno che poteva prendere la mano di lei: un piccolino: Bebi. Era Bebi. Era Bebi che correva da mammà. Era Bebi che guardava il telefono, quel giocattolo, con occhi di desiderio. E mammà, nervosamente, disperatamente, con un braccio libero, col solo braccio libero, alzò il piccolo bimbo finchè la sua bocca non fosse dinanzi alla bocca dell'apparecchio e con un moto rapidissimo gli accostò all'orecchio il ricevitore e glielo tenne così, fra i riccioli, senza tremare.

Bebi, che telefonava per la prima volta, chiamò subito con sicurezza:

— Roberto!

E mammà non tremò, ma stringeva forte il suo bimbo e gli baciava una manina quasi per gratitudine, e gliela bagnava di lacrime quella manina, e l'adorava quella manina, così piccola e così forte; e Bebi, che parlava al telefono per la prima volta, parlava e ascoltava, e pareva acquistasse il diritto di dire, lui, un piccolino di due anni e mezzo: «Pronto. Sì, sono io: Bebi.»

LA MANO IN TASCA.

M'era venuto (a Roma) il desiderio di rivedere un antico compagno di scuola, impiegato, cavaliere. Era una mattina di domenica, con molto sole e gente che leggeva i giornali per le strade. Infilai l'androne, salii le larghe scale, trovai in cima l'usciere che leggeva anch'egli il giornale, un giornalone spiegato tutto sul tavolino come un tappeto. Lessi distintamente un gran titolo: «Dall'Adige al Brenta». Il settore tra i due fiumi era allora il più importante della nostra guerra.

Chiesi timidamente, perchè mi spiaceva d'interrompere quella lettura.

— Il signor cavaliere? — rispose franco l'interrogato. — Non c'è. La mattina della domenica non c'è mai. C'è solo il commendatore e quattro o cinque impiegati che fanno lo straordinario. Vuol ripassare domattina alle nove, alle dieci, alle undici?

Guardai bene in faccia quell'uomo, d'improvviso. M'accorsi nella penombra che gli mancava qualcosa. Lì per lì non vidi che cosa, quasi non me ne resi conto, quasi non m'interessò di veder bene, di spiegarmi la strana sensazione che provavo guardandolo negli occhi. Poi vidi, capii. Gli mancava un braccio, il braccio sinistro: la manica gli pendeva inerte, floscia dall'omero, nascondendomene l'estremità sotto il piano del tavolo.

Avrei voluto parlargli, dirgli qualcosa, chie-

dere, accennare discretamente al braccio sinistro che non c'era, ma il pudore di non trovare le parole giuste o di non aver indovinato mi trattenne. Feci un piccolo cenno di saluto e mi avviai sul pianerottolo per scendere il primo scalino. Egli mi trattenne.

— Io conosco il signore, — disse con un sorriso arguto di fanciullo.

Io lo guardai ancora negli occhi. Era vero: quell'uomo doveva conoscermi, anch'io dovevo conoscerlo. Ma chi era? Come si chiamava? Dove lo avevo visto? Quando?

Egli mi venne in aiuto, sempre con quel sorriso.

— Quando lei fu ospite dei signori Dadorno. Io ero il giardiniere della villa accanto.

— Ah! Giovanni?

— Vede?

Sorrideva sempre. Sembrava felice perchè io avevo ricordato il suo nome. Poi si fece serio, assunse un'aria disinvolta nella sua improvvisa gravità e mi chiese notizie di mia madre sebbene egli non la conoscesse. Mi parve ch'egli mi facesse questa domanda col tono stesso con cui me la facevano i miei amici Dadorno quando io arrivavo a Bertinoro con la diligenza di Forlimpopoli.

Gli risposi che mia madre era malata e si trovava in quel momento nella clinica delle Suore del Buon Consiglio al Corso d'Italia.

Egli tacque guardandomi fisso con gli occhi che si dilatavano, ed espresse il suo rammarico così:

— Non so dove sia il Corso d'Italia.

Cambiammo discorso. Io ero impaziente di chiedergli se era stato soldato, per chiedergli indirettamente della manica floscia.

— Certo, — egli disse. — Ho combattuto. Vede? Al San Michele ho perduto questo qui; ma ho avuto il posto. Qui sto da Dio.

Avrei voluto tendergli la mano, ma mi parve nell'attimo che non è bello tendere la mano a un mutilato, non pensando se il braccio perduto era il destro o il sinistro. Quel giardiniere «della villa accanto», quell'uomo che era appena sostato nella mia vita, che mi aveva tutt'al più presa la valigetta di mano, che mi aveva chiesto forse indifferentemente di mia madre, quell'uomo a cui avevo date poche lire di mancia come ne avevo date a tanti altri uscendo da un cancello o salendo in vettura, quel giardiniere tramutato in usciere che spiega tutto il giornale sul suo tavolo con una certa importanza, mi parve d'un tratto un essere così vicino al mio spirito, così familiare ai miei occhi che lo guardai e lo salutai come si guarda e si saluta un parente povero.

Egli comprese, perchè mi disse quasi commosso:

— Mi faccia un piacere; si segga.

Vedendomi titubante, mi rassicurò.

— Crede che venga il commendatore? No. Suonerà il campanello verso le undici e mezzo. So quello che vuole. Poi sono libero. Oh, mi faccia un piacere: si segga.

Lungo la parete c'era un divano coperto di tela incerata nera, bullettata, come se ne trovano ancora nelle botteghe dei parrucchieri delle nostre piccole care città: a Faenza, a Cesena. Sedetti su quel viscido. E allora il mio amico s'alzò e venne a sedermi vicino con un moto di confidenza e di timidezza di cui vidi l'ombra negli occhi.

Pensai ch'egli volesse parlarmi della guerra: impressioni sue, patimenti suoi, eroismo suo, racconti, aneddoti, paesaggi; ma tacque quasi sapesse di non interessarmi, quasi sdegnasse di ripeter cose che dicono i giornali, che sanno tutti, che ripetono i soldati quando tornano, esagerando, cose belle e terribili che poi son sempre le stesse. Invece egli voleva parlarmi di sè: della sua vita di prima, della sua vita d'ora. Intanto, aveva fatto un passo avanti: da giardiniere ad usciere. Vedendo passare tutto il giorno davanti a sè degli impiegati, egli s'era foggiato un viso da impiegato: una certa gravità di burocrate scrupoloso era nel suo viso piatto dove gli occhietti brillavano, forse, di furberia. Probabilmente quella era la stessa sagacia del commendatore.

— Proprio, — concluse, — io non lo rimpiango — e accennava la manica con la coda dell'occhio, — non lo rimpiango affatto. Sono qui, ho il mio tavolino, il mio giornale, la mia carta, il mio spolverino, il mio calamaio; se mi si indebolirà la vista avrò anche gli occhiali. Quando il commendatore suona, lo servo, gli faccio un piccolo inchino, me ne torno al mio posto; se voglio leggo, se non voglio guardo il soffitto. Meglio di così? Sto da Dio.

Ma una lieve ombra di tristezza velò improvvisamente l'ingenuità di quegli occhi che brillavano chiari e dolci come gli occhi di un convalescente; egli scosse la testa, l'abbassò un poco, la rialzò quasi subito sospirando.

— No, — disse, — non si può esser contenti nella vita. Ho avuto anch'io una disgrazia, oh una grande disgrazia!

Chiesi con discretezza, sommessamente.

Egli fece un viso compunto.

— Mia moglie è morta. Già, è morta quando io ero ancora all'ospedale a Tolmezzo. Non so neppur io di che cosa è morta: l'ho saputo quando era sepolta da più di venti giorni. Questo è stato un gran dolore per me!

Non pensavo si trattasse di una disgrazia simile; ignoravo ch'egli avesse moglie. Ma non mi uscirono parole di rammarico; egli m'interessava troppo perchè io potessi scegliere delle parole e inframmezzarle da tre o quattro di quei sospiri bugiardi o di quelle pause studiate che sono ancora indispensabili in una visita di condoglianza. Egli doveva dirmi certo delle cose interessanti su questa morta: aspettavo ch'egli parlasse senza interrogarlo.

— Oh, sì, un gran dolore! Ho perduto il braccio e la moglie quasi contemporaneamente. Crede che ci sia poca differenza tra le due perdite? S'inganna! C'è molta, molta differenza! La perdita della moglie è molto più dolorosa. Scusi, che cos'è un braccio, infine? Una cosa qualunque, della carne, dell'osso, peuh! Ma la moglie, una moglie come la mia, tutto, tutto, tutto! Non abbiamo avuto figliuoli; eravamo come sposi giovani. Tra dieci anni, tra vent'anni saremmo stati come sposi giovani. La vita non passava per noi. Non eravamo rozzi, come son tanti giardinieri, non avevamo bisogno che gli altri ci scrivessero le lettere e ci dessero le notizie dei giornali. Mangiavamo discretamente: spesso il brodo, la domenica la pasta asciutta, a Natale i cappelletti, a Pasqua la minestra angelica. Però....

S'interruppe. La sua fronte si restrinse: due rughe si formarono sotto i suoi capelli tagliati corti come quelli dei contadini, si approfondirono.

— Però? — chiesi istintivamente per incoraggiarlo.

— Ogni rosa ha le sue spine, — sentenziò dolcemente il giardiniere; e pareva non volesse dire di più.

— Dica, dica!

— Ecco. Per spiegar meglio la cosa bisogna che ritorniamo molto indietro. Ma poi lei non deve ridere. È una cosa da ridere veramente!

— Dica, dica!

— Ma è anche una cosa dolorosa. Quando ero bambino, avevo un vizio maledetto, un vizio che hanno molti bambini maleducati, specialmente del popolo. Sa che cosa facevo? Tenevo le mani in tasca. Era veramente una cosa scandalosa perchè io lo appoggiavo, il braccio, alle tasche, affondavo le mani nelle tasche, e le tasche si sdrucivano e la stoffa si sfilacciava come se si tagliasse da sè. Forse era una stoffa cattiva. La mia povera mamma si disperava. Povera creatura, bisogna vederla come si disperava e come piangeva! Poi cominciò a bastonarmi, e l'assicuro che me ne cadevano dei pugni sul groppone benchè la mia povera mamma fosse così debole a vedersi! Botte, giù botte, e tirate d'orecchi e nocchini nella testa. Sa che cosa sono i nocchini? La povera mamma era famosa per i nocchini. Finalmente si stancò, poveretta, si stancò prima lei di me. E allora ebbe un'idea bellissima, un'idea degna di una donna intelligente come era lei. Niente botte, niente nocchini: prese l'ago e il filo e mi cucì tutte le tasche. In principio mi parve una cosa molto semplice, molto naturale non aver più tasche, mi parve anzi di essermi liberato di un peso; ma poi.... ma poi.... Non le dico quello che provai poi. Lo lascio immaginare a lei che

apprezza certamente l'utilità delle sue tasche, dei suoi taschini....

Egli sorrideva dolcemente e fors'anche con una certa arguzia, ma quel sorriso non era privo di tristezza. Io guardai istintivamente la manica senza braccio e m'accorsi ch'essa, pendendo inerte dall'omero, andava a finire nella tasca della giacca quasi per seguire l'istinto della mano che non c'era. Pensai tuttavia che i mutilati dissimulano così la loro sventura, mettono così la mano in tasca: una piccola civetteria che può anche commuovere.

— Crebbi fino all'età di dodici anni senza tasche: la povera mamma aveva finito per non farmele più quando mi cuciva i vestiti! Poi cominciai a guadagnare, credetti di esser guarito di quella cattiva abitudine ch'era una vera malattia ed ebbi anch'io le mie tasche come tutti gli altri ragazzi. Credetti di essere guarito. Non ero guarito! Ma la povera mamma.... (quando ci penso mi vien quasi da piangere) la povera mamma dovette chinare la testa, soffrire, tacere, rammendare. Non diceva più nulla: rammendava. Quanto deve aver sofferto, povera donna! Ma io non mi accorgevo più di commetterlo il male, non sentivo più la stoffa che cedeva a poco a poco quando spingevo le mie mani, i miei manoni nelle tasche come per fare uno sforzo, come per una mossa nervosa. La mamma morì, i miei vestiti si sbrindellarono, pensai di prender moglie per non fare l'effetto di un pezzente anche nei giorni di festa. E sposai quella cara creatura che mi è morta quando io ero all'ospedale di Tolmezzo, quella cara anima che Dio ha chiamato in Paradiso per farne un regalo alla Madonna. Lei non ha conosciuto mia moglie? Se l'avesse conosciuta ci

avrebbe scritto sopra qualche cosa. Una donnina fina, bianca che pareva fatta per un signore, non per un contadinaccio come me; una vocina dolce dolce, delle maniere da maestrina, un sorriso da dipingerlo, due occhi timidi e celesti come quelli delle suore che vestono di bianco. Le pare proprio che potesse essere per me una donna simile? Per un villano che teneva le mani in tasca in quella maniera? Dica la verità: no, eh? Francamente, no!

Io lo guardavo, lo osservavo con un interesse sempre crescente, con un senso d'attesa e quasi di timore che mi chiudeva l'anima e la gola. Egli continuava, imperterrito:

— La cosa si ripetè: quello che aveva sofferto la mamma soffrì quest'altra povera creatura, anche quest'altra povera creatura dovette chinar la testa, piangere in silenzio, rammendare. Io non sapevo più come scusarmi, non sapevo più come avvilirmi. Ella taceva, povera santa, e infilava la gugliata; e a me mi veniva da piangere perchè pensavo ai suoi occhi che s'indebolivano, alle punte delle sue dita che si foravano, alla sua schiena che si curvava, povero filo di schiena! Ella non sorrideva più, era ormai impossibile rallegrarla. E fu proprio pensando di rallegrarla che una sera le parlai della bellissima idea della mia povera mamma che mi aveva cucito le tasche per tre o quattr'anni di seguito quando ero bambino. Mi ricordo ch'ella alzò gli occhi improvvisamente e mi guardò in un modo strano chiedendomi: «Senza tasche? proprio senza tasche?» Io ridevo: mi pareva di averla rallegrata, mi pareva di essere felice. Invece....

Egli s'interruppe: scosse lentamente la testa, schiuse le labbra a un sorriso straziante, sospirò.

— Invece?

— Lei mi capisce, — diss'egli infine chinando la testa.

Avrei dovuto confortarlo: non osai. Non osai interrogarlo ancora: attesi pazientemente ch'egli rialzasse la testa e proseguisse il suo racconto. Ma la pausa fu lunga. Quando riprese a parlare, aveva un'altra voce, una voce quasi cupa, quasi lugubre. Anche il suo volto esprimeva una tristezza ch'era quasi simile all'angoscia.

— Lei immagina forse che cosa è un uomo senza tasche. Un uomo che non sa dove tenere le mani, che non ha il fazzoletto da soffiarsi il naso e da asciugarsi il sudore, che non sa dove mettere il sigaro, che non può accettar nulla da nessuno, che non può nascondere nulla, che non può possedere nulla, nemmeno una chiave, nemmeno uno zolfino! Sembrano nulla, è vero, le tasche, questo buco di stoffa, questo cassetto, questo ripostiglio, questo sottoscala? (Non rida!) Eppure a me mi pareva di non essere più uomo, mi pareva di aver subìto la più grande delle umiliazioni, mi pareva di essere infelice come un cieco, come un malato. Ci crede lei che io finii per non veder più i miei compagni, i miei parenti? Non andai più all'osteria, non feci più una passeggiata, passai le domeniche in casa come uno che ha commesso un delitto. Mia moglie, povera creatura, credeva che io avessi messo giudizio e che fossi così serio, così triste per questo, perchè avevo messo giudizio, e pareva soddisfatta. Povera creatura! Ricordo sempre quando mi diceva: «Tua madre sì ch'era una donna!» Ricordo anche che un giorno dovetti scendere in città per

incarico dei miei padroni e che quando fui sul corso incontrai una signora che tirava un cagnolino con una cordicella. Era un bel cagnolino. Lo avesse visto! Un pelo che pareva di seta. Ma il musetto non era bello: era un musetto da brutta bestia, coi dentini che digrignavano. Ma sa che questo cagnolino era vestito? Aveva sul dorso una specie di gualdrappa scozzese come i cavalli quando sono bardati; e da una parte, verso la coda, ci aveva.... Indovini, indovini! Ma sì, ma sicuro, ci aveva una taschina il cagnolino, e nella taschina c'era certo il fazzoletto per quando sternutiva! Allora, l'assicuro, mi venne una voglia pazza, una voglia cattiva.... Che cosa? Ma sì, di dare un calcio al cagnolino, che lo facesse sbattere contro la vetrina di un negozio! Accidenti, un calcio che lo sventrasse! Dica, dica, non avrei avuto ragione? Mi avrebbero portato in questura?

Un campanello squillò d'improvviso: un numero apparve nella tabella elettrica che c'era di fronte.

— Il commendatore, — diss'egli alzandosi di scatto. — La prego, mi aspetti.

Si allontanò nel corridoio, disparve. Pensieri vaghi, pensieri confusi turbinavano nel mio cervello: non ricordavo se quel mutilato mi aveva fatto un racconto piuttosto allegro o infinitamente triste ed ironico, non ricordavo s'egli era privo del braccio sinistro per un fatto eroico o per la stravaganza del destino, il quale vieta ad un uomo le praticissime tasche e le concede al piccolo quadrupede che si suol tirare per la funicella. Egli ritornò quasi subito saltellando. Sorrideva: pareva allegrissimo. Credo avesse una gran voglia di stropicciarsi le mani.

— Libero! Sono libero!

Si offerse di accompagnarmi per un tratto di via. Scendemmo le scale in silenzio; in silenzio camminammo sul marciapiede. Mi parve che quella lunga pausa lo rattristasse. Invece no: lo guardai di sfuggita e vidi sul suo volto il senso di soddisfazione di chi cammina al fianco di una persona ragguardevole. Poi mi sorrise e mi fece segno di fermarmi. Ci fermammo dinanzi alla vetrina di un fioraio.

— Guardi, — disse con un sorriso dolcissimo. — Le rose!

Mi parve ch'egli, dinanzi alla vetrina del fioraio, si vantasse d'essere stato giardiniere.

— Sa quanto costano qui? Tre soldi l'una, quattro soldi l'una....

C'eran tanti fiori, c'erano anche dei garofani verdi. Un fascio di gladioli, un fascio di tuberose, e felci da per tutto e fresco capelvenere sotto ogni fiore dal gambo corto. In basso, in un angolo, una cestina elegante ornata di nastri, una di quelle cestine nelle quali le belle signore ripongono il lavoro e il gomitolo di seta e il ditale d'argento. Ma questa volta nella cestina elegante c'era un bell'angora bianco che dormiva: il gatto del fioraio. Ah, i gatti che i fiorai tengono nelle vetrine per bellezza come debbono essere felici! Trascorrono la loro dolce vita tra i fiori rari, silenziosamente, così lindi e sonnolenti, così ignari del mondo, così estranei al loro padrone, alla vita stessa del loro negozio, ai funerali dei ministri ed alle serate d'onore delle prime attrici, che vien voglia di chieder loro il perchè della vita, il famoso perchè. Il mutilato guardava l'angora bianco con l'ammirazione muta e indecisa con cui un povero os-

serva la bella donna che non gli ha fatto l'elemosina o il giovane straniero che scende di carrozza per entrare nell'atrio bianco e verde dell'*hôtel;* e non si muoveva. Forse attendeva che il gatto si svegliasse, alzasse la testina, s'accorgesse di noi. Ecco, ecco....

— Stiamo zitti, — disse il mutilato.

La testina si muoveva, si alzava lentamente, mostrava due occhi calmi, rossicci, la bocca sbadigliava con un improvviso moto di fiera. Poi tutto il corpo dal pelo abbondante si alzò, e apparve un gran gatto bianco dalla coda mostruosa che sbadigliava e si stirava senza eleganza come un gatto dei tetti. Si mosse. Passò indifferente, forse annoiato, tra un letto di gardenie e i vasetti fragili delle orchidee, strisciò fra il capelvenere e le felci, non degnò nemmeno di uno sguardo la sua cestina vuota che pareva fatta per un gattino infinitamente più piccolo, scomparve.

D'un tratto vidi il mio compagno scostarsi da me, entrare precipitosamente nel negozio del fioraio. Ritornò con una rosa rossa, che mi offerse, come se fosse stata una rosa del suo giardino.

— Per sua madre, — mormorò senza guardarmi.

Poi s'accorse che la manica sinistra (la manica floscia il cui orlo pareva sempre infilato nella tasca per simulare un braccio vero, una mano vera, un gesto, un'abitudine comune per quanto deplorevole), s'accorse che quella manica penzolava inerte dall'omero dando ai passanti uno spettacolo forse disgustoso, certo antiestetico. Egli mi guardò negli occhi e sorrise.

— La prego, — egli mi disse con quel suo

sorriso, — me la metta in tasca quella mano antipatica. Adesso deve stare in tasca, assolutamente! Assolutamente! Non crede che adesso la mia povera moglie non me la cucirebbe più?

Quando ebbi fatto, egli scrollò il capo.

— Già, adesso che non serve....

E mi parve perfino che le sue parole fossero senza amarezza, e che la sua felicità di mutilato libero lo avesse santificato.

L'OSPEDALE DI GUERRA.

Il nemico doveva aver attaccato improvvisamente sul passo del Lodin perchè qualche granata era caduta fino a Paularo. Si attendeva un arrivo di feriti verso la sera.

Il capitano era nervoso. Nella stanzetta operatoria dava ordini continui al sergente-infermiere che disinfettava e puliva i ferri col suo gran grembiale di caucciù e la sua facciona tonda e rossa di cuoco che fosse lì per preparare un gran pranzo; saliva delle scalette, passava per la camerata dove i letti erano vuoti per metà, guardava i feriti rimasti con aria scontenta, sospettosa, come se quei poveri soldati, che non si erano potuti mandar via per lasciar posto ai feriti gravi che dovevano giungere, fossero i soliti *furbi*, i soliti *impostori* degli ospedali militari, dava una capatina in farmacia ispezionando i vasetti e le fiale e brontolando contro la branda dell'aiuto-farmacista, scendeva nella stanzetta d'ingresso dove i nuovi feriti dovevano farsi spogliare e indossare il rustico pigiama dell'ospedaletto. I militi si mettevano sull'attenti al suo passaggio, ma egli rispondeva con dei gesti di fastidio come per dimostrare che non apprezzava molto le abitudini militaresche dei suoi infermieri.

— Qui ci sono tre barelle. Debbono essere quattro. Dov'è l'altra?

Uscendo incontrò una *dama*, la più giovane

delle tre, quella che a tavola gli sedeva a sinistra.

— Ha contato le camicie aperte?

— Sì, capitano.

— Quante sono?

— Quarantasette.

— Poche. Bisogna tagliare, sa? Bisogna tagliare le maniche di un'altra ventina di camicie. Anche trenta, signorina!

Poi si volse al giovane sottotenente, laureato da pochi mesi, che faceva quasi con baldanza la pratica di chirurgo.

— E Liguori? Dov'è Liguori?

— Era qui adesso, capitano. Forse sarà salito in farmacia.

— Non c'è. Bisogna chiamarlo. Bisogna che stia qui.

Liguori era il medico dell'ospedaletto; a lui era affidato l'esiguo reparto dei malati, che il capitano non amava. Per il capitano in un ospedale di guerra non ci dovevano essere che i feriti, e feriti gravi, gravissimi: pareva non ammettesse che un povero soldato potesse ammalarsi altrettanto gravemente di polmonite, di alveolite e via dicendo. Egli era un operatore, un macellaio: in guerra tanto i dottori come i soldati debbono essere macellai.

— Bisogna dire a Liguori che non mi rompa le scatole col suo reparto. Adesso bisogna star qui. Anche il tenente-farmacista deve essere qui. Se non c'è altro da fare, farà il portaferiti. Siamo intesi?

Uscì: ritornò indietro.

— Mocenni — disse poi al sottotenente con maggior confidenza, — è facile che si debba operare stanotte. So che sei un bravo ragazzo!

— Grazie, capitano.

— Macchè capitano! Qua non ci sono capitani! E se stai sull'attenti, ragazzo mio, non sei più intelligente!

Battè la mano su la spalla del giovane chirurgo, e se ne andò.

Egli aveva l'abitudine di ispezionare tutto prima di un arrivo di feriti; a tutti doveva dire qualcosa. Erano parole burbere, comandi imperiosi, gesti sprezzanti, occhiate torve, sorrisi maligni: ma pure egli non faceva paura a nessuno, tutti lo sapevano buono, generoso, indulgente, nemico della disciplina militare ch'era un'appendice inutile alla severità del suo ministero.

Su la soglia della stanzetta della biancheria vide le altre due *dame* che parlavano fra loro quietamente: passò oltre.

— Capitano! — chiamò la più vecchia.

Egli non si volse.

— Oggi è intrattabile, — esclamò la signora alzando le spalle. — T'assicuro che rimpiango di non esser rimasta nel treno-ospedale!

— Cara, non bisogna esser troppo suscettibili quassù!

— Ma non vedi che ci tratta come dei militi?

— No: ci tratta come delle infermiere di professione. E non ha tutti i torti, un po' perchè è abituato nei grandi ospedali, un po' perchè siamo in zona di guerra e la cavalleria è abolita. Io lo capisco perfettamente. Egli ha delle preferenze, lo vedo bene: ma per chi? Per quella che sa fasciar meglio, per quella che disinfetta meglio i ferri, per quella che può resistere in sala operatoria senza aver bisogno del cognac...,,

— La Goglio, — sussurrò la signora.

— La Goglio: è giusto.

Anna Goglio era la *dama* più giovane, quella a cui il capitano si era raccomandato per le camicie aperte pei feriti delle braccia. Ella era ancor molto giovane, ancor signorina, e appariva un po' sola nell'ospedale, isolata, appartata, mentre le sue colleghe erano amiche e parenti. Ella stessa forse aveva voluto che fra lei e le colleghe esistesse un po' di riserbo, non freddo, non altezzoso tuttavia, come ce n'era fra lei e i tenenti, fra lei e il capitano. La signorina aveva indossato religiosamente la candida veste d'infermiera con la croce rossa sul petto, come una suora francescana indossa il saio e si cinge la vita col cordiglio. «Fare qualcosa» ella voleva, non a casa sua, non nella sua città, ma vicino alla guerra, lassù, lassù, fin dove una donna può giungere. Più in là non era permesso a una donna; ed ella s'era dovuta arrestare a malincuore. Qua, serviva. Il capitano, che probabilmente preferiva la franchezza plebea delle infermiere di professione alla signorilità delle *dame*, poteva dire di lei ch'era utile, che la sua femminilità non era un inciampo o un privilegio. In sala operatoria, nella camerata durante le medicazioni, egli la trattava come trattava Mocenni, Liguori, il tenente-farmacista, il tenente-commissario; si diceva che le *dame* avevano il grado dei sottotenenti, un grado puramente accademico: ecco, la trattava come un sottotenente. Ma non sfuggiva a lui così burbero, così volgare, così *macellaio*, come si chiamava egli stesso, la grazia severa e involontaria con cui quell'esile donna compiva il suo ufficio in un silenzio riservato e

paziente che quasi la impallidiva e la spiritualizzava. Egli, che pel fatto stesso ch'era un *macellaio* non poteva essere un fine psicologo, capiva tuttavia che per giungere a quell'espressione attiva e fattiva di bontà e di rinunzia, la piccola donna doveva aver superato un dolore che ora non le pesava più del ricordo d'un dramma intimo vissuto e sofferto quasi con un altro cuore, quasi in un'altra vita. Insomma, il capitano pensava nei rari momenti d'ozio, mentre fumava il pestilenziale sigaro dei soldati, a una delusione amorosa della sua fervida *dama*. Le altre, pensava, si facevano monache, lei si era fatta infermiera. E, togliendosi di bocca il toscano, egli mandava fuori dai suoi denti gialli e corrosi di fumatore una boccata di fumo che annuvolava l'aria; sputava, risputava lontano con sicurezza.

— Brava ragazza, perdio!

E si rimetteva il sigaro fra i denti come per masticarlo.



Alle cinque l'auto-ambulanza non s'era ancora fatta vedere. Alle cinque e mezzo s'era fermata rombando dinanzi al portichetto. Quattro barelle: quattro feriti non gravi.

I militi s'erano messi all'opera fervidamente: spogliavano i feriti distesi nelle barelle, facevano l'inventario di ciò ch'essi avevano indosso, vestiti, biancheria, scarpe, carte, valori, gettavano tutto nei sacchi per la disinfezione, facevano indossare ai feriti le camicie e le vestaglie dell'ospedale, preparavano ad ognuno il *biglietto di sala* o *biglietto d'entrata*. Il capitano guardava accigliato sull'uscio, la ve-

ste bianca, le maniche rimboccate. Quattro feriti leggeri: il suo volto, quasi un po' deluso, diceva sogghignando:

«Eh, sì, molto rumore per nulla!»

— Come ti chiami? — chiese infine avvicinandosi a una barella.

— Centorrino Letterio.

— Sei ferito alla gamba sinistra?

— Signorsì.

— Tu, come ti chiami?

— Ottanelli Palmiro

— Ferito alla gamba anche tu?

— Signorsì.

— Tu, come ti chiami?

Ma non aspettò la risposta. Pareva che quei feriti non lo interessassero. Uscì con le mani in tasca, impaziente, annoiato, sperando forse che un'auto-ambulanza gli portasse fra breve altri quattro feriti più interessanti che non sapessero dire il loro nome con tanta vivacità.

Vennero, vennero i feriti. Ogni ambulanza ne lasciava giù quattro; spesso tutti e quattro gravi, gravissimi. L'ospedaletto si empì di voci, di passi, di grida, di comandi, di mormorii, di cigolii, del trambusto che caratterizza gli arrivi continuati dei feriti in un ospedale prossimo alla guerra, che sta per rigurgitare. Tutti passavano e ripassavano per le stesse scale, negli stessi anditi, sotto lo stesso portichetto, i barellanti, gl'infermieri, i tenenti, gli *chauffeurs*, l'aiuto-farmacista, le *dame;* ognuno aveva un suo cómpito, ognuno lavorava e si prestava in silenzio con la gravità serena e paziente di chi compie un atto di disciplina, un dovere d'umanità; gli occhi dell'uno incitavano gli occhi dell'altro, l'uno aiutava e favoriva l'altro, non c'era nessuno che non si sentisse

indispensabile in quel momento e non ne gioisse in segreto guardando i volti, spesso seminascosti dalle bende, dei soldati supini. Pareva che la vita avesse per tutti, fuorchè pei feriti, un ritmo più celere, un'ebbrezza di vertigine, un calore d'attività e di novità che pulsava forte nei cuori, quasi che la vista del sangue e della piaga mal fasciata desse a ogni cuore un desiderio più intenso di salute, di forza e di sveltezza.

— Come ti chiami?

— Baggio Gaetano....

— Numero di matricola?

Un punto interrogativo.

— Classe di leva?

— Milleottocentonovantadue.

— Figlio di...?

— Giovanni....

— E di...?

— Migliarino Concetta....

E le domande continuavano affrettate, si ripetevano, s'intrecciavano, si superavano, talvolta s'interrompevano per incitar la risposta. «Nato il...? Iscritto di leva nel Comune di...? Mandamento di...? Circondario di...? Arruolato al Corpo il...? Domiciliato a...? Proveniente dal Presidio di...? Divisione militare di...?» Qualche milite dall'aria saputa si spazientiva, chino su la barella col ginocchio a terra. «Accidenti! Nessuno sa il numero di matricola! La matricola! La matricola!» Ma c'erano i feriti che, nello stordimento, non ricordavano il nome del padre, il nome della madre, e guardavano l'interrogante coi grandi occhi stupiti e spauriti mormorando: «Mamma.... Mamma....» Pareva quasi che il milite chiedesse loro se desideravano di rive-

derla la mamma, la matruzza bella. La mamma non aveva nome: era la mamma.

— Figlio di...?

— Sebastiano....

— E di...?

Niente, niente, nessun nome: la mamma!

Poi, d'improvviso, tutti parvero disinteressarsi dei feriti per un soldato che non era un ferito. La notizia corse affannata dall'ambulanza nell'ospedaletto. «C'è uno avvelenato dai gas asfissianti!» Le voci tacquero, gli scalpiccii s'attutirono: restò solo un brusìo confuso seguito dall'ansia di vedere, di sapere, di conoscere. I cuori tesi videro formarsi *laggiù* una gran nuvola giallo-verdastra; e la nuvola s'appressava, s'appressava portata dal vento verso le trincee, verso la vita: era la nuvola della morte.

L'avvelenato tossiva spasmodicamente su la barella: tossendo gli usciva dalla bocca una schiuma sanguigna, violenta nella sua intermittenza. Il volto si era fatto cianotico, il polso piccolo e frequente, tutti i muscoli si tendevano in isforzi disperati, convulsi. Poi, lo smarrimento dei sensi, il torpore profondo....

Il capitano diede degli ordini concitati: iniezioni, frizioni, respirazione artificiale, fomenti caldi di trementina; ma in fondo egli era soddisfatto di essere davanti a una difficoltà della scienza. Forse pensava: «Vedremo, vedremo se vincerò io o se vincerete voi, cari signori!»; e i *cari signori* erano i nemici e i gas asfissianti, indifferentemente.

Mentre due militi trasportavano altrove l'avvelenato, qualcosa cadde dalla barella, qualcosa che una *dama* raccolse con le lacrime agli occhi: una piccola maschera di garza.

*

Anna era sola nelle camerette del primo piano. Appena i nuovi venuti erano spogliati e messi a letto dai militi ella interveniva, quasi maternamente, a finire con calma la faccenda incominciata con fretta e lasciata a mezzo d'un tratto: accomodava i cuscini, stendeva le coperte, qua rincalzava, là rallentava, o preveniva un desiderio sorridendo, o consolava affermando o negando, e passava la mano sulle fronti così lievemente che qualche ferito dagli occhi socchiusi credeva di essere stato sfiorato da un sogno a metà della battaglia.

Poi ella tirava fuori una cosa sua, il suo piccolo strumento d'infermiera, un piccolo lucido termometro; e pareva che con quello volesse spaventare sorridendo il nuovo ferito. Anche il ferito sorrideva.

Nell'atto ella era veramente una suora. L'abito bianco che l'avvolgeva, la benda che le imprigionava i capelli senza pietà (solo una piccola ciocca le sfuggiva ribelle su la fronte), il pallore delle mani senza anelli le davano quella grazia e quella severità monacale che stende sui volti il riflesso d'una luce interiore, luce d'anima e di silenzio. Tutta bianca ella era, ma due nastrini ornavano a sommo del petto il lungo camice: un nastrino azzurro per la medaglia al valore, un nastrino policromo per l'anno di campagna. Era decorata come un soldato. Come un soldato, aveva conosciuto il sibilo delle granate, lo schioccar di frusta dei proiettili, la pioggia insidiosa delle schegge di bomba, ed aveva veduto le case

sventrarsi, gli alberi sradicarsi e contorcersi senza un moto d'angoscia. Quando l'artiglieria nemica s'era accanita contro il luogo sacro, aveva udito le granate sibilare sul tetto, aiutando i militi a trasportare da un luogo all'altro i feriti che fremevano quasi presentissero il riavvicinarsi inaspettato della morte.

Una penombra quieta, ferma avvolgeva ora le stanzette, le scale, i corridoi. Ella vi passava più alta, più bianca, più leggera, come una suora in un ambulacro. La piccola croce rossa nel suo petto breve pareva il simbolo di una ferita che non si medicava e non si fasciava perchè era una ferita della stessa pietà che medica e fascia, e non vuole il contraccambio.

Ma d'improvviso ella fu raggiunta, quasi affannatamente, da un milite ch'ella riconobbe: era un milite scrivano a cui venivano affidate le cartelle e i registri nosologici della camerata.

— Signorina! Signorina!

Calma, la *dama* alzò gli occhi sul milite.

— Signorina, non mi è possibile sapere il nome del 47. Non è possibile capirlo, signorina!

— Perchè? Come parla?

— Non parla.

— È grave?

— Mi par molto grave, signorina.

— Vengo.

Ella passò oltre in fretta. Il milite le andava dietro.

— Pensi, signorina, se dovesse morire senza che noi sapessimo il suo nome! Sa che il capitano mi ha sempre comandato di chieder subito il nome ai feriti più gravi: bisogna ad ogni costo sapere il nome! È un supplizio, sa,

molte volte? Par che quei disgraziati non se lo ricordino più!

Ella camminava, ascoltava e taceva.

— Ma è che qualcuno non può parlare: si vede che proprio non può! Capisce la domanda, guarda negli occhi, fa un segno, solleva anche le labbra; ma non può. È un supplizio!

Erano già nella camerata. La penombra v'era meno densa ed immobile. Qualche ferito si agitava qua e là; qualcuno si lamentava, qualcuno era seduto sul letto e guardava incuriosito il vicino, qualcuno taceva con gli occhi straordinariamente lucidi nella penombra. Passando, ella ne vide di questi occhi che la fissavano in silenzio, quasi ostilmente, e si dolse di non potersi fermare, carezzar subito quelle fronti, placarle.

— Ecco, — disse il milite.

Prima di chinarsi sul ferito ella chiese:

— Ma non c'è la *base?* Sulla *base* deve ben esserci il nome!

Poi si chinò.

Un senso di vertigine la prese, le velò gli occhi. Parve quasi ch'ella non osasse guardar bene il ferito, quel volto immobile che non era tanto diverso dagli altri nella penombra; ma il cuore le disse, nell'attimo, ch'ella era dinanzi a un moribondo. Confusa, commossa, un po' tremante, alzò ancora gli occhi sul milite.

— La *base* c'è, — disse questi a voce bassissima, — ma sa come scrivono all'infermeria del corpo? Un piccolo sgorbio fatto col lapis: quello è il nome e il cognome. Forse avran chiesto, e lui ha risposto come ha risposto a me, con un mugolìo; e loro han fatto quello sgorbio sulla *base* perchè ce la sbrighiamo noi. Come si fa, signorina? Lo chiami lei!

Ella si chinò ancora, vincendo il tremore; si chinò sino a sfiorare con l'alito il volto supino. Era un volto spaventosamente magro e contratto, un volto d'agonia. Gli occhi erano opachi: forse non vedevano. Ella si chinò tutta su quegli occhi: mise i suoi occhi in quegli occhi.

— Provi, provi, signorina!

Ma ella aveva già trasalito con un piccolo grido; si era tirata indietro e riavvicinata quasi subito per chinarsi ancora su lui, su quel volto, gli occhi in quegli occhi. La sua mano avanzò tremando, esitando, toccò i capelli del ferito, sfiorò la fronte in una carezza di dolore e d'amore.

Il milite capì.

— Lo conosce, signorina?

— Sì.... sì.... — ella mormorò, — è un amico.... un amico di casa nostra....

Poi alzò di nuovo la testa, si drizzò, si volse come se volesse ricomporsi.

— Non ha il *biglietto di sala?* — chiese poi, d'improvviso, con voce ferma, senza tremare. — Ecco: scriva, può scrivere: Edoardo.... Edoardo Gaia.... Gaia....

E aspettò che il milite, chino sulla tavoletta, avesse fatto. Poi, indicandogli il moribondo con un gesto vago, sconsolato, disperato, mormorò prima che un singulto le chiudesse la gola:

— Sono certa. È il suo nome.

*

Il capitano era venuto subito, aveva ordinato un'iniezione, se n'era andato.

Mocenni fece l'iniezione.

— Ebbene, tenente? — ella chiese.

Egli non disse nulla: alzò le spalle come le alzano i dottori quando rispondono a una domanda inutile.

— Non c'è niente da fare?

— Non vede?

Egli era impaziente: si staccò dal letto, le indicò la porta, la invitò a scendere.

— Io rimango, — diss'ella immobile.

— Ma perchè? Non c'è l'infermiere?

— È un nostro amico; rimango.

Egli aprì le braccia lievemente, sorrise breve ed uscì.

Il cuore di lei era pieno di amarezza. Non poteva comprendere come anche i dottori più scrupolosi e sensibili potessero disinteressarsi, apertamente, dei moribondi. Non avevan sempre fatto così il capitano, Mocenni, Liguori? Quando non c'era più niente da fare, se ne andavano; tutt'al più tornavano per l'iniezione.

Per Edoardo, c'era lei, bastava lei. Eccolo, Edoardo. Moribondo in una camerata di soldati. I portaferiti non si erano accorti ch'egli era un ufficiale. Dio mio, in quali condizioni doveva egli essere mai! Come doveva essere il suo vestito, e la sua mantellina, le sue scarpe, il suo berretto! I feriti stessi, i suoi compagni d'ambulanza, non avevano capito ch'egli era un loro superiore, forse il loro superiore diretto, il loro tenente. Nessuno lo aveva riconosciuto. S'egli non avesse incontrato per caso, nell'agonia, quella infermiera volontaria, egli sarebbe morto sconosciuto, anonimo: poi lo avrebbero dato disperso. Ma aveva incontrato lei, la infermiera, Anna....

«Anna, Anna»: le pareva ch'egli la chiamas-

se. No, egli non poteva, non avrebbe potuto; ma era la sua voce che diceva tante volte, infinite volte il nome caro, il nome dolce nel pensiero di lei. «Anna, Anna, Anna!» Egli l'aveva amata; ma l'aveva amata come amano spesso gli uomini, un po' frivolmente forse, saltuariamente, con troppi sorrisi e troppe parole comuni. Era stato un fidanzato delizioso. Tutti lo avevano invidiato a lei, le amiche, gli amici. C'era chi le aveva fatto capire, non tanto scherzosamente, ch'ella era troppo fortunata: e cioè ch'ella non era degna di lui. Che nome magico, Edoardo! E lei non aveva capito, non aveva capito in principio che il pericolo era lì, in quella simpatia ch'egli destava in tutti, in tutte le donne, in quella sua facilità d'espressione, in quella sua felicità di sorriso, in quel suo sentirsi libero e giovane, libero e amato, libero e adulato; non aveva capito ch'egli non avrebbe dovuto sentirsi libero mai, ch'ella avrebbe dovuto tenerlo stretto al suo cuore, sempre stretto, così, sul suo cuore. Ella aveva troppe volte allentata la stretta. Lo aveva perduto. Un'altra glielo aveva preso. Ricordava anche il nome: Elena Valli. Ricordava che questa Elena era la moglie di un avvocato Valli, ch'ella aveva conosciuto. Ricordava che questa Elena aveva saputo prenderlo, Edoardo, imporgli di lasciare la fidanzata, sottometterlo, forse renderlo schiavo, esasperarlo, intimidirlo. Forse egli non l'aveva amata, forse egli avrebbe voluto scuotersi, ribellarsi: troppo tardi. Forse egli aveva amato sempre lei, la povera Anna, la piccola Anna, e avrebbe voluto ritornare a lei, chiedere il perdono e l'amore: troppo tardi, troppo tardi. Eccolo, moribondo: troppo tardi.

Lo guardò. Lo guardò, senza accostarsi, senza chinarsi, quasi temendo di oltrepassare il breve limite che divideva l'agonia del suo cuore dall'agonia di lui. Eppure il pensiero che Dio lo avesse allontanato per sempre dall'amante temuta per avvicinarlo a lei, sia pur moribondo, le dava un senso di sbigottimento che non le pareva soltanto doloroso, ma anche piacevole. «Eccolo,» pensava, «ritorna. Quante volte ho sperato ch'egli lasciasse con nausea quella donna e tornasse a me umile umile, tornasse a battere alla porta del mio cuore! Era pure una sua espressione: battere alla porta del mio cuore! Vuol dire dunque ch'egli pensava di poter restarne lontano senza dimenticarlo! Eccolo: è tornato. Ma non viene dalla casa di quella donna: viene dalla guerra, è ferito, è più puro, è quasi santo. E non ha la forza di battere alla porta del mio cuore, non ha nemmeno la forza di riconoscermi. Ma che importa? Che importa?» Ella si scosse, lo guardò ancora, vide ancora il volto spaventosamente contratto, gli occhi opachi, la bocca lievemente aperta, quasi senza respiro: l'agonia. Era un'agonia silenziosa come il sonno di un bimbo.

Si guardò intorno. Due sole fiammelle erano accese nella camerata; gran parte della vasta sala era in ombra. Si vedevan tuttavia allungarsi le ombre dei letti disposti con la simmetria triste che fa pensare alla morte; si vedeva risplendere qua e là il bianco delle coperte e dei guanciali, emergenti dalle spalliere per tener sollevate le teste che non potevano rimanere supine nella lunga veglia notturna. C'era uno che si lamentava fioco laggiù: da quanto tempo! E un altro che diceva tratto tratto al-

l'infermiere sonnacchioso: «Ehi, piantone! Fallo tacere!» Un altro dormiva, poteva dormire, e russava. «Fallo tacere, piantone!» Un altro si alzò a sedere sul letto e si mise a fare dei gesti verso la fiammella: un po' di luce gl'illuminò il volto glabro, tutt'occhi, e le braccia stecchite. Vaneggiava. L'infermiere accorse.

Ritornò il silenzio. L'infermiere s'appressò in punta di piedi alla *dama*.

— Signorina....

— Che c'è?

— Vada, signorina. Ci sono io....

— No, no, debbo restare: resto. Lei stia là in fondo, piuttosto: là c'è un ferito grave, il numero 30, mi pare....

Ella si era alzata come per impedire al milite di appressarsi al letto. Ancora il suo gesto indicava, quasi imperiosamente, il letto del numero 30 che non si vedeva, là in fondo.

— La prego, — disse poi con dolcezza, — mi apra questa finestra: sì, questa.

Era la finestra vicina alla spalliera del letto. Respirò avida col volto verso la notte. Intravide il cielo, un cielo oscuro che gravava sui monti e su la valle con la sua vastità d'ombra e d'infinito, e qualcosa di più nero e di più vicino, forse il fianco d'una montagna, forse una macchia d'abeti che s'inerpicava. Lo sguardo acuto scoprì finalmente un punto luminoso nel mistero e nell'ombra che il silenzio notturno ingigantivano: una finestra illuminata. Era tanto alta, era tanto lontana che pareva una stella. (Forse un piccolo bimbo si era svegliato nella sua cuna così vicina alla guerra?) Ella alzò ancora gli occhi e scoprì finalmente un altro occhio luminoso lassù: una finestra del cielo illuminata, una stella.

E le parve che quelle due luci, la luce della terra e la luce del cielo, si vedessero e si parlassero e che l'una esprimesse il dolore degli uomini, l'altra la pietà infinita di Dio.



Egli si era mosso impercettibilmente. Anna si chinò avida sulla bocca del moribondo, chiamò: «Edoardo! Edoardo!» e le parve ch'egli mostrasse d'aver capito.

— Edoardo! Sono io, Edoardo!

Egli sollevò appena le labbra: aveva capito.

— Sono io, sono io, Edoardo!

Egli sollevava appena le palpebre: il bianco opaco degli occhi aveva come un riflesso, una luce di pensiero. Egli la vedeva, la riconosceva.

— Ma sì, ma sì, Edoardo, sono io!

Le labbra si mossero, mormorarono qualcosa, volevano dire qualcosa, sia pure con la voce dell'agonia. Ella non comprese. Incoraggiò, con lo sguardo, con le carezze, con l'anima, il moribondo; gli trasfuse, con l'anima, la forza che gli mancava, la vita che gli veniva meno di minuto in minuto, di attimo in attimo. Ecco: era riuscita anche a questo. Il moribondo parlava.

— Edoardo, sì, sì.... Un po' più forte, un po' più forte.... Sei bravo, la colpa è mia, lo so.... Un po' più forte, Edoardo.... Perdonami, Edoardo....

Il moribondo parlava. Una parola, una parola sola sapeva dire, ed ella capiva ch'era sempre quel suono, sempre quella parola, ma non poteva afferrarla, non poteva distinguer

le sillabe. Un nome. Che cosa poteva essere l'unica parola di un moribondo se non un nome? Egli diceva un nome ostinatamente, chiamava un essere caro, lo pregava, lo raccomandava ostinatamente, disperatamente. Ah, ecco, ecco! Ella tese l'orecchio senza tremare. Ecco, ecco! Si ritrasse, si ritrasse istantaneamente, spaventata.

Aveva compreso. Un nome, un nome di donna, sì; ma non il suo. Un altro nome, un altro nome di donna! Anna si ritraeva, si discostava dal letto, si avvicinava alla finestra, respirava avida col volto verso il cielo notturno, verso la stella di Dio. Oh, lasciar morir solo il moribondo, sottrarsi a quell'incubo, appoggiare le braccia sul davanzale e sentire sul volto la freschezza pura della notte e ascoltare un dolce sciacquìo come la voce di una vita che scorre e canta e disseta, ma non sa della strage vicina! Ecco la finestrina illuminata, laggiù. Essere il bimbo che si è svegliato or ora nella cunella di vimini e non sa della strage vicina!

Si scosse. Si volse. Ritornò sul moribondo. Gli carezzò la fronte, gli carezzò i capelli. Poi si compresse il cuore perchè il cuore non udisse.

— Sì, sì, Edoardo, sono io: *Elena*....

E le parve ch'egli le sorridesse prima di morire.

LA CASA AL BUIO.

Ella si avvicinò quasi cautamente alla sorella, che sedeva dinanzi alla macchina da cucire col piede sul pedale, si chinò piano su la spalla, le sfiorò i capelli, la nuca.

— Viene, — disse poi con una voce nuova, strana, soffocata.

La sorella alzò la testa vivamente, si volse. Vide un volto contratto che, d'improvviso, le parve di non riconoscere: due grandi occhi paurosi, dilatati da un presentimento di morte e di follia, in cui la pupilla riluceva in una nebbia di lacrime, in un velo di dolore.

— Che c'è, Attilia? Che hai fatto?

— Viene, — ripetè Attilia con quella voce che non pareva, che forse non era la sua.

— Ma chi?

— Lui, lui!

— Paolo?

— Lui!

La sorella s'era levata in piedi respirando con affanno, fissando il volto contratto su cui era impressa quell'ultima parola, piccola e tragica, che le torceva la bocca in una smorfia immobile e atroce. La parola designava un uomo amato, un uomo vilipeso, lontano, perduto, che era stato desiderato, che era stato pianto; ma che non doveva, a nessun costo, ritornare. (I morti non ritornano: ci son dei lontani che son come dei morti.)

— Come hai saputo? — chiese infine la sorella, dopo la pausa. — T'hanno scritto?

— Ecco la lettera.

— Chi scrive? Sempre quell'infermiera?

— Sì, sì, ma la firma è sua. Guarda la firma.

L'altra guardò: cinque lettere scritte per traverso. Quella la calligrafia di Paolo?

— Non leggo. Mi fa troppa pena. Di' tu. Che gli è venuto in mente? Che vuole?

— Ritornare, vuole. Vuole la casa sua, la sua città, la sua vita di prima. È stanco dell'istituto; dice che mi ha sempre ingannata nelle altre lettere. Dice ch'è un cieco, ma che non imparerà mai a vivere da cieco. Dice che il suo è un istituto di rieducazione; ebbene lui è un rieducato: basta. È tranquillo. I dottori, gli scienziati che lo curano, le dame infermiere che gli hanno guarito lo spirito, i compagni che lo amano non possono più far niente per lui; egli non sarà un cieco bravo, non imparerà mai a leggere l'alfabeto Brayla, non imparerà a scrivere a macchina, non gl'importa d'essere lodato dai visitatori dell'istituto. È stanco. Vuole il suo paese, vuole la sua casa....

Un singhiozzo le troncò le parole.

— Vuole me.... — disse infine abbassando la voce.

Poi chinò il capo, abbracciò la sorella e pianse su la spalla della sorella, a lungo, a lungo, con quei singhiozzi che le scuotevano il petto in un rombo cupo, continuo, di cuore che urge e che urla.

— Su, su, Attilia! Basta! Su, basta!

— No, no, no, — diceva Attilia ad ogni singulto, e le sue dita penetravano nelle vesti

della sorella come deboli artigli che si sentissero mancare la preda, a poco a poco.

— E io? Non sono stata disgraziata io? Non vedi? Non vedi? Vedova a ventitrè anni con un piccino di quattro mesi.... Pochi mesi di matrimonio! Di', cara: non sono infelice io?

Attilia non piangeva più, non s'aggrappava più alla sorella, non la costringeva nel cerchio del suo dolore e del suo sgomento; la guardava, ora, con quella serenità degli occhi leggermente socchiusi che è insieme orgoglio e diffidenza.

— Io sono cento volte più infelice di te. Hai capito, Evelina? Perchè io sono colpevole, perchè io ho fatto una cosa abbominevole, perchè non c'è salvezza per la mia vita! Tu hai un bambino; anch'io ho un bambino. Ma il tuo è la tua vita; e il mio.... il mio.... Dove dovrò buttarlo, Evelina? Capisci, Evelina? Che debbo farne io? Bisogna buttarlo via!

Questo pensiero non isbigottì, subito, la giovane sorella: le parve anzi, lì per lì, che fosse facile, se non buttar via, nascondere il bambino di Attilia. Nasconderlo per sempre, dimenticarlo: come buttarlo via! Era un bambino di otto mesi, nato nel dolore e nel silenzio mentre Paolo era *lassù*, nato per un castigo, per la prova di un delitto. La mite Evelina non aveva osato chiedere come fosse stato commesso questo delitto, ma aveva compreso, aveva quasi vissuto giorno per giorno i lunghi mesi d'ansia, di dolore, di angoscia, di solitudine della sorella colpevole, aveva respirato in quella casa tetra con le persiane chiuse come in segno di lutto, aveva sentito la prima voce di colui che entrava nella vita per condannare sua madre. Ella non aveva

osato chiedere, ma aveva compreso l'audacia istintiva della sorella colpevole che non aveva allontanato subito il suo piccino, ma aveva preferito chiudere a tutti la casa, nascondersi, rifugiarsi nelle stanzette più lontane dalla strada, per allattarlo, il piccino, per amarlo, per sentirlo vivere e crescere nel suo grembo come tutte le madri. Paolo? Paolo era stato ferito proprio in quei giorni. Poco dopo egli aveva scritto ad Attilia (ma non era la sua calligrafia), aveva scritto con la sua bontà rassegnata: «Forse non ci vedrò più, sarò cieco....»

Evelina prese la mano della sorella, la sentì tremar fra le sue.

— Paolo non saprà, — disse poi con fermezza. — Capisci? Egli sarà protetto dalla sua stessa sventura. Noi soffriremo forse più di lui. Che importa? Io sono contenta di soffrire per te. Se tu sarai debole, io sarò forte e ti difenderò. Io starò sempre al tuo fianco.

Attilia aveva chinato la testa come per ascoltare religiosamente le parole della sorella minore che le insegnava, senza volerlo, ad espiare, ad amare il dolore.

— Siamo sole al mondo, — continuò la sorella. — Io sono entrata in questa casa triste quando la sventura aveva colpito anche me. Il mio Giorgio era morto in tre giorni; ero sola, ero incinta. Ho lasciata la mia casa lontana che non era la mia, ho bussato alla tua porta e tu mi hai accolta, hai visto nascere il mio povero piccino, m'hai consolata, sei stata una mamma. La tua colpa m'ha fatto piangere, tremare, rabbrividire, ma non ho mai disperato di salvarti. Io ti salverò: salverò te e Paolo insieme. Ascolta, Attilia. Io ti chiedo un sacrificio, lo so; ma tu devi essere pronta

a tutti i sacrifici. Il primo è il più grande. Il tuo bambino deve uscire di qui.

Evelina strinse più forte la mano della sorella: era una mano fredda, inerte, una mano morta. Attilia non si era mossa.

— Anch'io ho dovuto sacrificarmi, lo sai. Quando mi dissero che non avevo latte sufficiente, che ero debole, anemica, ho dovuto scegliere al mio bambino una balia, l'ho mandato in campagna. Tu farai altrettanto. Va bene?

Attilia restava sempre a capo chino, immobile.

— Sono mamma, so che cosa sia una creatura che nasce dalla propria carne. Non importa: bisogna dividerci. Hai capito?

— Ho capito, — disse infine Attilia alzando la testa come per promettere; e uscì dalla stanza.

Ed Evelina, umile, semplice, chiusa nel suo vestito nero di vedova, si sedette ancora dinanzi alla sua macchina da cucire e continuò il lavoro interrotto: un corpettino minuscolo ch'era per una delle due creature, per quella del morto o per quella dell'ignoto.

*

Egli aveva combattuto valorosamente sul Monte Sei Busi spingendo avanti il nemico, oltre i reticolati. Fu ferito orribilmente nel viso, negli occhi, nell'anima. L'anima e il viso parvero guarire, gli occhi rimasero privi della luce per sempre.

Questo sapeva Attilia. Non altro. La vita di lui nell'istituto le era quasi ignota. Egli non l'aveva voluta. «*Mi vedrai guarito*» le

aveva scritto. Ritornava *guarito* o, come egli diceva più spesso, *rieducato?* Questa parola le dava un senso di freddo, la sbigottiva, la impauriva.... Le pareva che Paolo *rieducato* dovesse essere un cieco che vedeva con l'anima e che gli occhi dell'anima vedessero meglio dalla loro profondità misteriosa, dal loro baratro di silenzio. Gli scienziati dell'istituto non avevan potuto ridargli la luce degli occhi, ma gli avevan forse insegnato a presentirla la luce, a seguirla nei suoni, nei rumori impercettibili, nel timbro delle voci, nel ronzìo degli insetti, nel gocciar delle gronde; gli avevano insegnato a sentirla la luce col tatto, coi polpastrelli sensibili, più che sui rilievi dell'alfabeto, sulle venature quasi nascoste delle foglie tenere, sulla mollezza dei petali, sulla bontà delle stoffe, sul tepore dei davanzali, sulle linee mobilissime dei volti umani, sulle fronti, sugli occhi. E le pareva che i polpastrelli di Paolo le cercassero l'espressione del volto seguendo il profilo, lentissimamente, dalla fronte alla gola: ecco, riconoscevano, vedevano. Gli occhi dell'anima erano lì, in quella sensibilità delle dita che si affina e si increspa come i petali di un fiore delicato. E chiedeva alla sorella se sapeva come *vedessero* i ciechi. Anche Evelina si guardava istintivamente la punta delle dita: gli occhi dell'anima erano lì.

Ma Attilia, angosciata, convulsa, protestò:

— Non è vero, non è vero! Gli occhi sono questi, capisci?, e con questi occhi vedo te in questo momento, vedo quella parete, quella finestra, quel giardino, e se non li avessi non vedrei nè te, nè la finestra, nè la parete. Le mani sono mani: hai capito? Che puoi farne delle mani?

Pareva quasi che Attilia si ribellasse: Evelina taceva. Evelina guardava il bimbo di Attilia, lo vedeva in grembo alla madre allungare i braccini, muover in alto i ditini come annaspando, aprir la boccuccia smisuratamente, far delle smorfie con la pelle che si raggrinzava come quella di un vecchio.

— Vedi? — diceva la mamma. — Ha fame.

E si sbottonava il corpetto precipitosamente, e lasciava che ne uscisse una mammella piena di latte, piena di maternità, che il piccino afferrava subito come una cosa sua, come un balocco di carne; poi il piccino chiudeva gli occhi istintivamente e così, cieco, a bocca aperta, cercava annaspando il capezzolo.

— Ha fame! Ha fame!

Una gran tristezza scendeva nel cuore di Evelina. E il suo piccino? Quale mammella afferrava il suo piccino? Qual latte lo nutriva? Era il latte di un'altra mamma: un latte comprato.

— Vedi? Vedi che fame hanno i bambini?

Evelina avrebbe voluto dire: «Basta, Attilia. Ora non avrai più neppur tu questa gioia. Bisogna cercare una balia anche per il tuo piccino. Ora basta, Attilia, ora basta!» Ma non osava richiamare alla realtà quella donna angosciata che pareva perfino una madre felice.

Solo più tardi, quando sentì avvicinarsi il giorno della venuta di Paolo, la piccola Evelina si appressò alla sorella e le parlò timida e dolce.

— Coraggio, cara. E un gran distacco, è un dolore, una pena, lo so. Non lo hanno portato via anche a me? Ti ricordi quel giorno che io lo cercavo disperatamente per casa, fin sotto la culla, fin nel sottoscala, come una pazza? Mi pareva che me lo avessero rubato,

che me lo avessero portato via per non ridarmelo più! Poi mi son seduta là, su quella sedia, ho chinato la testa, ho pensato alla nostra povera mamma, al suo povero papà, e ho pianto senza nemmeno capire che piangevo. Quel pianto mi ha fatto bene. Anche adesso quando piango mi sento meglio, mi rassegno. Sono rassegnata. Vedi, cara, anche tu devi rassegnarti. Credi che sia difficile? No, cara, no!

— Rassegnarmi? — rispose l'altra con voce cupa. — Come se la nostra infelicità fosse uguale! Come se io avessi solo da piangere! No, Evelina, tu non comprendi il mio dolore e il mio egoismo come non hai compreso la mia colpa. Se tu l'avessi compresa, Evelina, mi parleresti con quella bontà, con quella condiscendenza, con quel rispetto per me e per il piccino? Ma avresti orrore di noi! Ma non saresti venuta a vivere con noi! Non metteresti insieme nei tuoi discorsi il tuo e il mio bambino! Io non so che avverrà nella mia vita, Evelina. Non so che cosa farò, che cosa sarò. Ma so che ora non ho la forza di staccarmi dal mio bambino, di rinunziare a dargli il mio latte, ad essere la sua mamma. Non posso, non posso!

— E Paolo? — esclamò Evelina afferrando una mano della sorella, per scuotergliela.

— Paolo? — (Attilia pronunziava questo nome come se non ricordasse l'uomo, la sua sventura, il suo diritto) — Paolo?

— Sì, sì, che diremo a Paolo?

— Diremo.... diremo.... Sì, sì, gli diremo qualche cosa.... Certo, certo, gli diremo qualche cosa....

Attilia aveva chinato il capo per riflettere, per raccogliere i suoi pensieri, per cercare una

menzogna nella sua stessa anima: la più crudele, la più triste, la più disperata menzogna. È così facile mentire quando si è mentito una volta! Doveva aver paura lei che aveva commesso un delitto, doveva aver paura di mentire dieci, venti, cento volte al giorno? di mentire agli occhi di un cieco? Ma no, non aveva paura. Era pronta.

— Che gli diremo? che gli diremo? — gemeva la piccola Evelina.

L'altra alzò il capo quasi fieramente.

— Gli diremo che il bimbo è tuo. Hai capito? Il bimbo è tuo!

— Mio? Mio?

— Tuo. Sa che hai un bambino: gli diremo che è questo, gli diremo che sei tu che lo allatti. Non è giusto che sii tu ad allattarlo?

— Io?

— Non è giusto che tu tenga con te il tuo bambino?

— Ma non sono io, sei tu! Il piccino sarà sempre nelle tue braccia, sulle tue ginocchia! La mamma sei tu!

— E tu credi ch'egli *veda* questo? Credi che gli abbiano insegnato a *veder* questo?

Evelina non rispose; invece di rispondere si coprì gli occhi con la mano come per non vedere lei stessa, come per far l'ombra intorno a sè, l'ombra densa del cieco.

— Evelina! Evelina! — chiamò l'altra disperatamente. — Guardami, Evelina!

E l'umile sorella vestita di nero si strinse all'altra tutta timorosa e tremante come una creatura che soffra il peso di un mistero troppo grave per il suo piccolo cuore, e fece segno di voler parlare, senza voce, all'orecchio dell'altra.

Attilia si chinò.

— Ma Dio vede, — disse l'umile sorella vestita di nero.

*

Parve quasi che un soffio di vita e di primavera fosse entrato nella triste casa. Paolo era gaio. Gli era piaciuto l'isolamento delle due sorelle, gli piaceva ch'esse non ammettessero nessuno nella loro intimità, ch'esse fossero chiuse nel loro lutto, nel loro pudore, nel loro dolore. Gli era piaciuto di ritrovare la piccola Evelina che era stata tanti anni lontana dalla sua città. Gli pareva di amare Evelina come una sorella ch'egli aveva dimenticato tratto tratto.... Perchè l'aveva dimenticata?

— Perchè ti avevo dimenticata?

— Perchè io son quasi nessuno, — rispondeva lei dolcemente.

— Invece io so chi sei, — diceva Paolo con un sorriso. — Sei buona.

Egli sedeva su una poltrona di vimini bianchi e verdi. Era immobile, teneva le palme distese sulle coscie, con l'atto calmo, pietoso dei ciechi che passano molte ore seduti. Gli occhi non gli si vedevano: forse non c'erano. (Erano nascosti dietro gli occhiali neri, tristi occhiali neri da sole.)

— Evelina, — la chiamava.

— Di', Paolo.

— Sai che sono contento? Sto bene qui. Là, in mezzo ai ciechi, mi sentivo tanto cieco! Tutti me lo dicevano: i dottori, le suore, i miei compagni, quello che avrebbe voluto insegnarmi a scrivere a macchina, quello che avrebbe

voluto insegnarmi a distinguere i colori.... Buona gente illusa, noiosa. Qui sto bene, sento vivere, vivo. Siamo pochi: te, il tuo bambino, Attilia, io. Poi c'è qui vicino il giardino. Riconosco la casa, riconosco tutto. C'è un silenzio che mi piace; tu e Attilia siete molto tristi, lo sento. Ma è giusto che siate così; e poi la vostra tristezza non mi fa male, non m'avvilisce, non m'irrita. È una cosa dolce che non m'abbandona mai. Evelina? Che fai, Evelina?

— Sono qui, Paolo. Ti ascolto.

— Sei seduta?

— Mi siedo ora.

— E il tuo bambino?

— Dorme. Tra poco mi chiamerà.

— Noi non abbiamo avuto un bambino. Lo abbiamo desiderato: non lo abbiamo avuto. Non importa, ora non importa!

Paolo trascorreva interi pomeriggi tranquillamente, seduto lì, su quella poltrona di vimini, dinanzi alla porta a vetri che dava sul giardinetto. I vetri erano aperti. Entrava il sole, pareva entrasse anche il verde nella stanza, tanta ombra di piante vicine si rifletteva sulle pareti. C'era nell'aria una soavità di primavera che recava insieme aromi d'erbe e insetti sciamanti, pulviscolo e polline. Paolo apriva la bocca protendendola: respirava avidamente quell'aria come per berla. Evelina s'accorse per la prima volta che il collo gli si era come allungato ed assottigliato; era veramente impressionante quel collo lungo proteso verso la luce con quel pomo che gli si disegnava contorto e mostruoso sotto la pelle floscia. (E gli occhi dietro gli occhiali da sole?)

Egli faceva continue domande: domande cal-

me, buone, talvolta puerili. Evelina rispondeva con dolcezza, amorosa, paziente, quasi fosse decisa a far le veci di Attilia. Paolo preferiva chiedere a lei perchè la sapeva più semplice, più umile di Attilia, e fors'anche più pietosa. Le chiedeva perfino quanti anni aveva, quale era la foggia della sua pettinatura, quale il colore del suo vestito; poi sorrideva come per compatire sè stesso.

Talvolta era Attilia con lui. Allora egli era più serio, più grave.

— Sei tu, Attilia?

— Sono io, Paolo.

— Sei seduta?

— Sì.

— Evelina? Dov'è Evelina?

— È là, col bambino.

— L'ama molto il suo bambino?

— Sì, molto.

— Almeno questo! Almeno un bambino!

Lunghe pause si alternavano a domande quasi timide, a brevi risposte: lunghe pause e qualche sospiro. Attilia taceva tenendo la testa bassa come s'egli dovesse vederla, lasciando cadere nel grembo vuoto le braccia inerti, le mani inutili.

— Attilia, — egli chiese una volta con un'espressione confidenziale, bonaria, — com'è questo bambino?

Ella non rispose subito. Trasalì, gli guardò istintivamente gli occhiali.

— Com'è? È un bambino, un bel bambino....

— Chi somiglia? Somiglia qualcuno?

— Non so.

— Tu lo tieni in braccio qualche volta?

— Sì, Paolo, spesso. Mi piace: Evelina me lo dà.

— L'altra sera eri tu che lo addormentavi. È vero?

— Sì, io so addormentarlo meglio di Evelina.

— Sulle ginocchia?

— Sì, sulle ginocchia.

— Povera Attilia! È un passatempo anche per te!

Ella volle parlare, dirgli come le piacevano i bimbi, ora, dacchè c'era in casa quel nipotino, come lo contendeva alla mamma vera; ma non parlò. Comprese che avrebbe avuto un'altra voce, una voce soffocata. E si promise di allontanare da lui il pensiero del bimbo, si studiò di non fargliene udire la voce, di non fargliene imaginar la presenza. Quando egli accennava a parlarne, ella cambiava discorso, diveniva improvvisamente loquace. Egli taceva interdetto: lasciava parlar solo lei. Poi seguivan dei lunghi silenzii.

Mai egli aveva potuto tenere il piccino sulle ginocchia, sia pure per pochi secondi: questo era un suo desiderio che aveva espresso una volta, timidamente, alla madre.

— Dammelo! — le disse infine una sera ch'erano accanto alla vetrata, in gruppo.

Egli allungava le mani senza tremare. C'era anche Attilia, in piedi, che guardava sua sorella con occhi attoniti e fissi.

— Dammelo, Evelina, dammelo!

Era una domanda angosciosa che parve piangere nel silenzio dolce della sera con un lamento lontano, con un singhiozzo profondo: erano forse il lamento, il singhiozzo dell'anima stessa, che aveva parlato nell'ombra per non essere udita.

— Dammelo, Evelina; non cade, non lo faccio cadere....

Era Evelina che teneva il bambino di Attilia sulle ginocchia; era Evelina che tremava esitando sotto gli occhi fissi della sorella. Paolo sentì questa esitazione e il suo volto si addolorò come la sua voce.

— Ma dammelo, dammelo! — disse poi con impazienza, quasi con rabbia, e le sue braccia, sempre allungate, tremavano, fremevano. — Che male può fare un cieco ad un bambino? Via, via!

E allora la giovane, con le lacrime che le rigavano la faccia, s'avvicinò al cieco, gli s'inchinò, gli depositò il bimbo sulle ginocchia in silenzio con un atto quasi religioso, con una pietà quasi solenne. E il cieco sentì il piccolo essere caldo come sopra la sua vita e parve gioirne rovesciando lievemente la testa su la spalliera di vimini; e intanto la sua mano godeva il calore della piccola faccia, del piccolo collo, il tepor delle piccole vesti, la dolcezza dei fini capelli, e sorrideva come se potesse alfine rivederla la natura umana, così dolce, così tenera nella carne di un piccolo bimbo.

Ma il piccolo bimbo aprì la boccuccia d'un tratto, la torse in una smorfia che gli contrasse il volto rimpicciolendogli gli occhi: un grido, un lagno, un pianto lungo si levò nella stanza, nel buio, un pianto di bimbo impaurito che vuol la sua mamma, che vuole il seno, le braccia, il cuore materno. Allora Attilia si avanzò ratta e leggera dall'ombra, afferrò il piccino precipitosamente senza toccare il cieco, senza nemmeno sfiorarlo, strinse il piccino nelle sue braccia protettrici, e fuggì.

*

Non chiese più, nemmeno alla dolce cognata. Egli sentì che le sue domande sempre uguali erano infinitamente tristi, e rattristavano: tacque raccogliendosi, come intensificando la vita del suo spirito dentro di sè per interpretare quella degli altri. Egli comprese che le risposte alle sue domande non valevano più dei suoi occhi ciechi: Attilia, Evelina avevano sempre risposto come si risponde a un bambino che vuol conoscere tutto, che vuol sapere troppo presto. Paolo non dubitava: ciò che Attilia ed Evelina dicevano era la verità, era sempre la verità; ma sentiva che la verità che può vestirsi di luce e di colori passando a traverso la retina della pupilla è un'altra cosa, un'altra verità. Inutile chiedere. Meglio imparare a conoscere la casa, stanza per stanza, parete per parete, porta per porta, sì ch'egli potesse illudersi di vederla nel buio, di sentirla nel suo spirito come una cosa da afferrare; meglio era poter girare in quelle stanze senza guida, forse senza bastone, come in un sogno dell'anima dove gli occhi umani non servono, dove i pensieri umani sono dimenticati o perduti o annullati per sempre; meglio cercar di *vedere* il volto delle persone ascoltando intensamente le loro voci, la cadenza del loro passo, la lievità del loro respiro, il lagno del loro sbadiglio; meglio vivere in disparte come un dimenticato, senza destare interesse, sospetto, pietà, senza lasciar indovinare la sottigliezza delle sue percezioni.

Ma Evelina gli si avvicinava un po' spaurita, e gli toccava le spalle.

— Paolo, che hai, Paolo?

— Sto bene.

— Che pensi?

— Niente. Sto bene.

— Perchè non parli?

Egli scuoteva la testa lentamente, senza tristezza.

— Non hai niente da dire?

— Niente.

— Non vuoi saper nulla?

— No, cara. Sto bene.

Solamente la sera Paolo pregava la cognata di sedersi vicino a lui, col giornale. Erano le sette; la lampada era accesa. Egli sentiva il tepore della lampada sui suoi capelli. Gli pareva anche di vedere il cerchio di luce che raccoglieva intorno alla tavola la famigliuola rada, un po' triste. Qua Attilia, poi la serva che faceva la calza, poi Evelina, poi lui. La lampada aveva una vestina a campana d'un verde chiaro bruciacchiato agli orli; e la luce era poca, ma dolce. La parete più lontana era in penombra e le cornici dorate dei ritratti lucevan nel riflesso verde qua e là. Evelina aveva in mano il giornale, lo spiegava sulla tavola, leggeva. Ma prima di leggere forte, ella leggeva per conto suo: oh poco, un'occhiata all'ultime notizie. Paolo fingeva di spazientirsi.

— Su, Evelina. Siamo pronti.

Egli sentiva chiaramente ch'ella era un po' commossa prima di cominciare. Sentiva che le labbra di lei tremavano; anche la voce avrebbe certo tremato.

— Su, Evelina. Sentiamo che cosa dice Cadorna stasera....

Evelina leggeva: «Nel settore del Pasubio ampliammo la nostra occupazione fino alla Valle di Piazza ad ovest, fino alle Testate dei Valloni di Monte Pruche a nord-est.... Sulla fronte del Posina duelli delle artiglierie.... Nuclei di fanteria nemica che tentavano di avvicinarsi alle nostre linee furono assaliti e fugati da nostri reparti esploranti.... Sull'altipiano di Asiago attività intensa delle artiglierie contro le posizioni nemiche su Monte Cengio....» Ella leggeva con una voce monotona che piaceva al cieco, che rattristava le donne.

Alle dieci egli era il primo ad alzarsi. Bisognava andare a letto. Era l'ora. Le sorelle e il piccino dormivano nella stanza matrimoniale di Paolo e di Attilia; la cuna era vicina al gran letto, quasi accostata. Tutte le sere egli si soffermava dinanzi alla cuna. Dormiva, il piccino? Un gran velo bianco copriva la cunella ovale; egli alzava talvolta quel velo, *guardava* dentro. Poi alzava la testa come per chiedere a qualcuno ch'era nella stanza: «Dorme?» Sì, dormiva. Ma talvolta piangeva. E Paolo sentiva che Evelina fremeva, tremava accorrendo. E sentiva muovere, dondolare la cunella ovale che seguiva dolcemente il ritmo del pianto del bimbo. Poi un canto si levava dolce, paziente, intento nell'aria: era la ninna-nanna, la ninna-nanna del cuore materno che placa, suade, addormenta il bambino.

N'inna nanna
cuore di mamma,
io te la canto
la ninna nanna....

Ma la voce era un'altra: era la voce di Attilia.

Evelina non sapeva cantare? La voce di Evelina non sapeva addormentare il bambino?

Ninna nanna
cuore di mamma....

Egli appoggiava il braccio su la spalliera del letto grande: appoggiava il capo sul braccio. Quel canto era dolce, e gli rammentava serate lontane, desiderii lontani, sogni, tristezze, pensieri. Una culla che dondola, un bambino che si addormenta, una madre che canta.... (E una gran voglia di felicità ch'entra nel cuore come un annunzio di primavera, come una promessa d'amore.) Era la voce di Attilia? Come cambiata! Pareva un'altra voce, una voce veramente materna. «Cuore di mamma» diceva la cantilena: e pareva veramente la voce di un cuore di mamma....

Egli si scuoteva. Ecco, il piccino s'è addormentato. C'è intorno un gran silenzio: un bisbiglio, uno scalpiccio, un respiro trattenuto. Egli comprende: bisogna uscir dalla stanza.

La sua stanza era lì, oltre quell'uscio che non si chiudeva. Era una stanzetta piccola piccola, senza finestra, senza mobili: un ripostiglio. Egli aveva voluto dormir lì, vicino alla sua camera grande, vicino alle due donne, vicino alla cunella. Evelina lo accompagnava spesso nella sua cuccetta la sera, sempre alla stessa ora, sempre con lo stesso silenzio e lo stesso passo, afferrandogli il braccio, tenendoglielo dolcemente come per illuderlo di appoggiarsi a lui; talvolta Attilia era già nella cuccetta e gli aveva accomodato il letto, rincalzato le coperte, fatto la piega, preparato la camicia da notte. Ella lo accoglieva silenziosamente, forse amorosamente, come una mam-

ma ancor giovane che abbia il figlio già vecchio. Lo aiutava a spogliarsi. Egli si sedeva, ella s'inginocchiava per levargli le scarpe.

— No, Attilia, non voglio!

Ella s'indugiava in ginocchio dinanzi a lui, e non parlava.

— Lascia, lascia.... Perchè stai così?

Lo metteva a letto come un bambino; ma sempre senza parlargli, senza fargli il segno della croce, nemmeno col pensiero. Egli aveva tre capezzali alti sotto la testa, e restava così con quella testa immobile, con quegli occhi vuoti che pareva guardassero il soffitto facendo uno sforzo continuo per *vederlo*, con quella bocca semiaperta che pareva aspettasse il cucchiaio della medicina o la mano della pietà, e seguiva con gli occhi e con l'anima i passi di lei che doveva sostare ancora o uscire, lasciarlo per quella sera.

— Te ne vai? Vai a letto anche tu?

— Sì, Paolo.

— Buona notte.

— Buona notte.

Anche Evelina dava la buona notte dalla stanza, e la sua voce pareva quella di una bambina che saluti di lontano con un gran gesto vivace.

— Buona notte, Paolo!

— Buona notte, buona notte!

La porta rimaneva aperta. Egli aveva la sensazione dolcissima di dormire in un'alcova. I bisbigli, gli scalpiccii, i lievi rumori delle due donne che si spogliavano, che si toglievano le scarpette, che si coricavano facendo sobbalzare le molle del letto lo interessavano tutte le sere, gli davano una gioia puerile e profonda che lo distraeva dal sonno. Le so-

relle parlavano, a letto. Ma parlavano piano, forse col lenzuolo sulla bocca. Le parole giungevano a lui come bisbigli, sbadigli, lamenti confusi. Egli alzava la testa dai guanciali, tendeva gli orecchi. (Inutile, inutile!) Tratteneva il respiro premendosi il cuore che tumultuava. (Inutile, inutile!) Non gli giungevan che i brevi bisbigli, tristissimi nel silenzio. Poi le sorelle tacevano, quasi d'improvviso. S'addormentavano? Il silenzio si faceva sempre più vasto e più cupo, avvolgeva le cose e i dormenti, incombeva sul cuore dell'insonne. Egli aveva finalmente la sensazione di essere solo nel buio, abbandonato da tutti in quel bugigattolo, in quel lettino non più grande di una branda, fra quei lenzuoli un po' ruvidi; gli pareva che la casa fosse deserta, le stanze vuote, le porte sbarrate come quando tutti sono usciti per sempre portando via gli oggetti cari, i valori, gli affetti, l'amore, tutto, fuorchè un povero cuor che rimane.

S'addormentava; faceva sogni strani, grevi, brevissimi. Vestiva sempre la sua divisa, nel sogno; era spesso coi suoi fratelli ciechi dell'istituto. C'erano anche Attilia, Evelina e il bambino di Evelina nell'istituto. E tutti lo volevano il bambino di Evelina, tutti i ciechi lo volevano tener sulle ginocchia, e palparlo, stringerlo, soffocarlo. Attilia ed Evelina insieme facevano gesti disperati, chiedevano aiuto, urlavano, minacciavano; ma i loro gridi non si udivano, non giungevano agli orecchi dei ciechi. Poi il bambino non c'era più: sparito. Chi lo aveva preso? I ciechi alzavano le mani: nessuno lo aveva preso. Evelina ed Attilia erano disperate. (Attilia pareva più disperata di Evelina.) Chi lo aveva preso, chi lo aveva na-

scosto? Bisognava cercare in giardino. Ma com'era grande il giardino dell'istituto! Quante piante, quanti alberi! Gli alberi si raffittivano, formavano un bosco, una selva. Il bimbo era irrimediabilmente perduto....

Egli si destava di soprassalto alzando le braccia, annaspando nel buio, poi sedeva sul letto come per ascoltare. Una voce era nell'aria, un lagno monotono, un pianto cadenzato di bimbo che pianga a occhi chiusi: lui? ritrovato? ritrovato? Ah, no, era il piccino nella cunella, era il piccino che voleva la mamma, che svegliava la mamma, tutte le notti, non più di due o tre volte, anche una volta. E la mamma? Non si era ancora svegliata? Possibile? Le mamme non hanno dunque il sonno leggero?

Ma ecco, ecco:

Ninna nanna
cuore di mamma,
io te la canto
la ninna nanna....

Era Evelina? No, era la voce dell'altra.

*

Raramente parlavano fra loro le due sorelle, raramente alludevano ai giorni della loro solitudine, del loro sgomento, della loro angoscia per il ritorno di Paolo. Avevan convenuto in silenzio di non parlarsi mai senza guardare le porte, senza guardar nella stanza vicina, senza tendere gli orecchi: nessuna allusione alla vita trascorsa, alle cose presenti, alla realtà, all'avvenire. Evelina pareva la più guar-

dinga. Dapprima le era stato difficile abituarsi alla menzogna, anche se silenziosa; le era parso di rinunziar con dolore e con vergogna a parlare del suo bambino vero, del piccolissimo orfano che aveva ora per mamma una contadina, un'ignota; ma poi l'amore per la sorella, la pietà per il cieco le avevan fatto accettare il martirio quotidiano più come per un bisogno d'espiazione che per un dovere di complicità.

Attilia invece soffriva orribilmente a soffocar tutto nel suo silenzio guardingo, parole e lacrime, sentimenti e pensieri, desiderii e singhiozzi. Talvolta ella gettava le braccia al collo della piccola sorella e si stringeva a quel petto fragile con una forza brutale, selvaggia, improvvisa, di donna che soffre e che ama. Così, con la faccia nascosta, poteva piangere. Evelina attendeva paziente, senza un sospiro. Talvolta Attilia era tutta presa da un desiderio puerile di ringraziar la sorella, di baciarle le mani per dirle ch'era buona, ch'era pura, ch'era santa. — Santa! Santa! — E una luce di gioia le illuminava il volto arso, gli occhi ingranditi, la fronte lucida ed ampia fra i capelli in disordine.

Poi si guardava intorno con un sorriso incerto, supplichevole.

— Evelina!

La voce era pianissima, circospetta.

— Evelina! Evelina!

«Che hai? Che hai?» le chiedeva, altrettanto supplichevole, lo sguardo di Evelina.

— Tu mi dicesti che Dio vede. Ma è perchè Dio vede che può lasciarmi il bambino. È per la pietà di Dio ch'io posso dargli il mio latte. C'è stato un momento, prima dell'arrivo

di Paolo, che tu hai avuto orrore di me, che tu hai forse pensato di abbandonarmi. Non è vero? Ma vedi? Vedi come anche una cosa mostruosa può esser permessa da Dio?

Ella non era stata mai così ardita, non aveva mai avuto occhi così grandi e un sorriso così luminoso negli occhi. Evelina quasi n'ebbe paura.

«Basta Attilia, ho capito,» dicevan gli occhi di Evelina.

— Poi, poi verrà la mia condanna, poi dovrò separarmi dalla mia creatura. Quando entrerà in casa il tuo piccino, uscirà il mio. Allora non avremo più bisogno di mentire. Egli sarà veramente tuo, tutto tuo, per Paolo come per gli altri; e io lo prenderò in collo qualche volta, lo bacerò qualche volta, lo terrò in grembo seduta là, vicino a quella finestra, e piangerò sui suoi capelli. Mi parrà di morire. Non importa; basta ch'io possa illudermi ancora d'essere una mamma come tutte le altre....

«Bada, Attilia, bada!» dicevan gli occhi di Evelina, e la sua mano tremava accarezzando la fronte della sorella, sollevandole i capelli sudati intorno all'orecchio.

— Evelina! Evelina!

— Di', cara, ma piano, — mormorò Evelina con l'angoscia negli occhi.

— Ti dirò una cosa mostruosa, ti farò ancora inorridire, Evelina!

— Piano, piano....

— Sono felice, sono tanto felice!

Istintivamente Evelina si ritrasse, abbassò gli occhi, fece un gesto vago, timido e pur imperioso, che forse voleva dire: «Basta, basta!», due volte. Poi s'allontanò lentamente, senza voltarsi, col cuore in tumulto, come se fosse

sicura d'incontrar Paolo subito aprendo la porta.

Ella temeva Paolo dacchè le si mostrava riservato, dacchè non le chiedeva il bambino. Pareva che il bambino non lo interessasse più. Anzi Evelina aveva notato ch'egli era più affettuoso con lei quando non aveva in braccio o sulle ginocchia il piccolo bimbo.

— Evelina, — le diceva con uno strano sorriso, — sei sola?

Il bambino era già qualcuno per lui; pareva quasi che la sua presenza dovesse imbarazzarlo.

— Son sola.

— Non lo tieni in braccio?

— No, Paolo.

Egli sorrideva; osava anche prenderle la mano, e non parlava perchè non aveva quasi mai nulla da dirle. E se qualche volta ella rispondeva: «Sì, Paolo, il bambino è con me», egli taceva lo stesso, ma senza sorriderle e senza prenderle la mano. Uno strano pudore gli vietava allora quel piccolo gesto di confidenza affettuosa: c'era il bambino, c'era uno che vedeva....

Anche alla moglie faceva quella domanda, ma con altra voce, esitando.

— Sei sola, Attilia?

— Perchè, Paolo? Son sola.

— Dicevo se avevi sulle ginocchia il bambino.... il bambino di Evelina....

— No, Paolo. Lo avrà in braccio Evelina il suo bambino....

Egli taceva, a capo chino, disposto a non chieder di più; ma osava, forse, più tardi:

— Tu lo tieni spesso il bambino di Evelina sulle ginocchia, non è vero?

— Sì, Paolo, qualche volta.

— Gli vuoi bene?

— Perchè non dovrei volergli bene?

Pareva quasi che un'altra domanda fosse su quelle labbra esangui, una domanda che non usciva, come un sorriso appena accennato, per timidezza o per paura. Attilia non s'accorgeva di quelle labbra, Attilia non temeva più. I lunghi silenzii meditativi del cieco non la impressionavano; forse non li sentiva. Ella non s'era accorta ch'egli aveva imparato a riconoscere le donne dal ritmo del passo, dal fruscìo della veste e da altri dettagli che forse egli solo percepiva; non s'era accorta che quando esse erano in una stanza, egli non esitava mai sulla direzione da prendere per trovarle. Evelina le disse una volta ch'egli le pareva molto mutato. Ella sorrise. Mutato? Era mutato Paolo? Ma che cosa c'era di nuovo nella sua vita, nelle sue espressioni, nelle sue abitudini? Evelina non seppe dire.

«Ah!» pensò Attilia, «il modo di tendere gli orecchi dacchè può camminare nella casa da solo. Gli si è affinato l'udito, il tatto e l'udito.... Ma non siamo abbastanza guardinghe?»

Era guardinga sì, ma non sempre, non ogni giorno più, mentre ogni giorno più, ogni giorno meglio egli distingueva le stanze della casa dalla ripercussione particolarissima che svegliavano in ciascuna i suoni della vita familiare. Era guardinga, ma dimenticava di scrutare il volto di lui che a poco a poco assumeva l'aspetto che caratterizza la preoccupazione abituale delle sensazioni ricevute dall'orecchio. Accadeva talvolta ch'ella desse il latte al bambino mentre il cieco era nell'altra stanza. Paolo entrava. La testa del bimbo rimaneva attaccata alla mammella.

— Attilia, sei tu?
— Sono io.
Egli si appoggiava allo stipite, alto, magro, coi due piccoli vetri neri nel viso pallido e lungo.
— Hai il bambino di Evelina con te?
— Sì, Paolo.
— Sulle ginocchia?
— Sulle ginocchia.
Spesso quando aveva saputo ritornava indietro. Ella non si muoveva; era quasi sicura ch'egli sarebbe ritornato indietro, forse in cerca di Evelina. La testa del bambino rimaneva sempre attaccata alla mammella; le gengive, non più molli, stringevano con forza il capezzolo.
E un giorno il cieco ripetè: «Sulle ginocchia?» e non si mosse. Sentì ch'ella non si era voltata, ch'ella non si voltava. S'inchiodò al muro presso la porta, trattenne il respiro, aspettò ch'ella lo dimenticasse. I suoi orecchi distinguevano intanto il respiro di lei dal respiro del bimbo: un respiro dolce, un respiro rumoroso. Tratto tratto il rumore caratteristico della gola che inghiotte avidamente, finchè par che la gola stia per chiudersi: un rumore quasi disgustoso. Egli non si muoveva. «Ecco» pensava «io farò dieci passi, non più di dieci piccoli passi. Ella mi volta le spalle: io giungerò fino alla sua sedia senza essere veduto. Ecco, io la *vedo* e lei non mi vede perchè mi volta le spalle. Questa, questa è la verità: lei mi volta le spalle!» Si mosse. Non brancolava. Continuava il suo cammino come se veramente vedesse la sua mèta: la sedia, la donna e il bambino. Non metteva avanti le mani. Non sentiva il vuoto intorno a sè.

I suoi passi erano silenziosi come se camminasse a piedi nudi. Non aveva più respiro, non aveva forse più cuore. E quando giunse e toccò con le mani le spalle di lei, non un brivido scosse le sue membra fredde. Pensò nell'attimo, mentr'ella emise un piccolo grido: «Questa è la verità: mi voltava le spalle!»; e non seppe far nulla, fuorchè tener ferma la donna con le sue mani d'acciaio.

Poi quelle mani brancolarono, frugarono, cercarono il petto di lei, sentirono la carne morbida della mammella e divisero con un colpo giusto la boccuccia del bimbo e il capezzolo. Poi pianse il bimbo e pianse anche la madre, ed egli ascoltò piangere il bimbo e la madre, a lungo, in silenzio, come un colpevole.

— Copriti quella mammella, — diss'egli infine quasi con dolcezza. — La *vedo*.

L'AROLA SPENTA.

a Luigi Giovanola.

Ella stava seduta tutto il giorno sull'*arola*[1]), sotto la cappa del camino, come in segno di lutto. Nessuno poteva muoverla di lì: nemmeno al marito, povero vecchio (girava nelle stanze smarritamente col fazzolettone che gli usciva dalla tasca, chiedendo alla vecchia casa quel po' di tranquillità ch'egli aveva sempre detto d'avere, perchè era uomo e s'era fatta una ragione), nemmeno al marito ella aveva ubbidito. S'alzava la mattina e si sedeva lì, sbocconcellava un pezzo di pan giallo seduta lì; quando doveva andare a letto salutava il suo camino con lo sguardo con cui si chiede scusa a qualcuno: chiedeva scusa al camino.

Veniva qualche donna nel pomeriggio. Qualcuna taceva; prendeva una sedia senza attendere l'invito e si metteva a sedere dinanzi alla vecchia, e sospirava. La vecchia non diceva una parola, la visitatrice si accontentava di guardare e di sospirare; e questa era una visita di condoglianza. Ma c'eran le donne sapute, le donne cui sarebbe parsa ridicola la discrezione. E allora erano lamenti, domande, invocazioni, preghiere, scongiuri, e anche divagazioni sulla guerra: chi l'ha voluta, chi ci ha interesse, quando finirà, come finirà, come si starà dopo, dove si andrà a finire, ed altre domande lamentose, e pareri e impressioni

1) La pietra del focolare.

e consigli del droghiere dell'altra via e del parroco di San Simone. Le donne credevan con queste parole di divagare la vecchia e di mostrar di comprendere il suo chiuso dolore.

La vecchia invece non seguiva i discorsi e pareva non vedesse le donne: la sua attitudine era sempre la stessa, sotto la cappa del camino, le sue labbra parevano sigillate, i suoi occhi guardavano sempre lo stesso punto. Che cosa? Lo staccio, là, ch'era appeso sopra il tagliere: staccio e granatello; ma la vecchia non li vedeva. Guardava lontano; usciva col suo sguardo dalla cucina e dalla casa, era al di là del paese, al di là dei fiumi e dei monti; era ferma, immobile sulla sponda di un fiume, sulla cima di un monte. Ella aveva un figlio su quella sponda, un altro figlio su quella cima: tutti e due soldati, tutti e due in prima linea, presso il cannone, presso la mitragliatrice, in trincea. Ora ne aveva due dei figliuoli presso il cannone; prima ne aveva avuti quattro. Sicuro, quattro: tutti e quattro *sotto!* Si era parlato molto in paese di questi quattro soldati; ella era stata molto compatita e compianta dalle madri. Qualche uomo, qualche patriota, le aveva lodato la calma, la forza d'animo, il coraggio. Ella aveva saputo sorridere.

— Quattro figliuoli, sicuro. È come se fossi anch'io *lassù*. Che sono io senza i figliuoli?

Aveva sorriso serenamente perchè era religiosa e le pareva d'aver fatto un'offerta troppo grande al Signore per non sperare nell'incolumità di ognuno de' suoi figli. Quanto avrebbe temuto invece se la Patria gliene avesse chiesto uno solo! Quante ansie, quante angoscie, quanti terrori per quell'uno! Le era

parso che, insieme, i quattro figli fossero sotto l'occhio di Dio: l'occhio di Dio avrebbe deviato gli obici, gli *shrapnells*....

Era stata un po' preoccupata qualche volta pensando che nessuno dei quattro soldati era religioso: nemmeno Cesarino, il più giovane, che pure aveva portato il sacchetto con la reliquia fino all'età di sedici anni. Tutti e quattro liberi pensatori, fra cui un socialista — Cesarino, proprio Cesarino! — molto convinto. Come si faceva? «Signore» ella aveva detto in quei tristi momenti «dovete compatirli quei ragazzi, dovete compatirlo Cesarino. Credete che la colpa sia loro? Sono i compagni, sono le idee dei compagni; e poi voi sapete, Signore, che in questa benedetta Romagna gli uomini a una certa età smettono d'andare in chiesa e se non sono socialisti o repubblicani non fanno fortuna. Adesso non c'è più nè socialismo nè repubblica, c'è la guerra, e voi, Signore, dovete salvare tutti; oggi i corpi, domani le anime. Questa è la preghiera che vi faccio, Signore, per i miei quattro figliuoli che sono alla guerra». Così ella aveva pregato guardando fissamente le piaghe d'un Gesù Cristo in cornice: e le pareva che Gesù Cristo fosse stato ferito in battaglia come un soldato italiano.

*

Ma Cesarino era caduto al campo della Marcesina, e un altro pure era morto.

Ella si era seduta sull'arola, sotto la cappa del camino.

Il vecchio girava per la casa col fazzolettone

che gli usciva dalla tasca; ella lo guardava indifferente o non lo guardava affatto. Voleva fargli capire, a lui come alle visitatrici, che lei era troppo chiusa nel suo dolore e nel suo lutto per pensare a coloro che le passavano davanti come ombre. Quel vecchio non le faceva compassione. Ella era stata sempre una donna autoritaria, la padrona della casa e della famiglia, colei che teneva le chiavi di tutto, colei che aveva i denari, colei che decideva. Il marito era stato frivolo in gioventù; era debole in vecchiaia. Ella lo aveva trattato come un altro figliuolo: il quinto figliuolo, l'unico — e sorridevano, le vicine — che non fosse andato alla guerra. Perciò il povero vecchio non poteva insistere con le preghiere, e la vecchia, rigida, non pensava a ubbidirlo.

Ma un giorno ella parlò, gli rivolse la parola. Egli accorse zoppicando, premuroso, ansante e si fermò dinanzi a lei con le gambette malferme, in attitudine di venerazione e di attesa, come se avesse dovuto inginocchiarsi per aspettare.

— Voglio che voi mi andiate a chiamare una persona, — diss'ella gravemente, senza emozione, dall'ombra del camino.

— Subito, subito.... Quale persona?

Ella non rispose. Abbassò lievemente le palpebre quasi che la domanda affrettata, forse curiosa del vecchio l'avesse offesa.

— Chi, chi volete? Dove debbo andare?

Ella lasciò ancora trascorrere un lungo silenzio, nel quale l'affanno di lui cresceva cresceva fino a divenir singulto trattenuto, lamento intermittente; poi rialzò lievemente le palpebre, lo guardò fisso dall'ombra, disse un nome di donna:

— Lavinia.

Il vecchio si commosse e levò in alto le mani come per lodare il Signore che aveva fatto, finalmente, la grazia.

— Sì, sì, anche Lavinia ha pianto, poveretta.... Anche Lavinia ha sofferto! Ora che siamo tanto infelici dobbiamo essere uniti, non dobbiamo odiarci.... E poi credete, credete a me: Lavinia non è cattiva....

Le palpebre della vecchia si erano riabbassate: il vecchio parlava troppo. Egli stesso lo sentì e s'interruppe; le lagrime gli riempivano gli occhi, le mani gli tremavano, anche le gambette esili tremavano. Ma egli non parlò più: si asciugò gli occhi col fazzolettone (era il fazzolettone che aveva asciugato tutte le sue lagrime), cercò un berretto, un berretto col fiocco che pareva una papalina, se lo ficcò in testa con una mossa nervosa, sorrise ed uscì.

La vecchia pensava a Lavinia. Pensava alla nuora già da due giorni, sotto la cappa del camino. «Che cosa offrire» ella s'era detto «ai miei due morti oltre alle lacrime, al dolore, al vestito nero, al camino spento? Che cosa?» Ella aveva trovato da due giorni: un'umiliazione. Ella era superba, e lo sapeva: ecco, ella offriva ai suoi morti una umiliazione, ella si umiliava. Ella mandava a chiamare la nuora, chinava il capo dinanzi alla nuora, le faceva varcare la soglia vietata. «Lavinia» le diceva «vieni», e la faceva sedere sull'arola sacra, sotto la cappa.

Lavinia era la moglie di un figliuolo superstite, di quello ch'era sul Carso: un figliuolo ch'era stato timido ed ubbidiente fino ai ventidue anni. Poi s'era innamorato della donna che non era piaciuta alla madre: l'a-

veva voluta, l'aveva sposata, l'aveva portata lontano dalla sua casa, all'altra estremità del paese. Superba la vecchia, superba la nuora; era nato il primo figlio, il secondo, il terzo figlio, e la vecchia non li aveva veduti, e la nuora se li era tenuti gelosamente per sè e li aveva contesi al marito per negarli alla nonna. L'altro figlio superstite, invece, quello che la vecchia amava maggiormente, era stato più dolce e più mite. La fidanzata gliel'aveva trovata lei, la vecchia: una giovinetta timida, malaticcia, malinconica. Si chiamava Cesira, aveva una casa e un campetto. «Ti piace, Cesira? È orfana, non ha parenti: ci conviene.» E il figliuolo ubbidiente aveva fatto un gesto che diceva: «Se ci conviene....»; e s'era fidanzato prima di partire cantando.

La vecchia fantasticava, seduta sull' arola. Qualche volta era stata tentata di confrontare la nuora superba con la piccola fidanzata remissiva; e a Cesira prometteva la sua protezione e il suo amore, a Lavinia non sentiva ancora di poter concedere un sentimento che non somigliasse al rancore e al disprezzo. Il pensiero della casa e del campetto di Cesira persisteva in lei, nel suo dolore, quasi per consolarla; il pensiero dei tre bimbi di Lavinia, non amati, non conosciuti, non veduti, le dava un senso cupo di sbigottimento e di tristezza che l'allontanava dal precipizio del suo dolore per avvicinarla a un altro precipizio, più pauroso e profondo. Il suo puro dolore di madre pareva in quei momenti superato dal suo rancore vendicativo.

Ma la porta s'aprì. Ecco il povero vecchio lacrimoso e sorridente che sa di compiere uno degli atti più solenni della sua vita, ma non sa

con quali parole accompagnarlo e commentarlo e non sa servirsi del suo fazzolettone se non per soffiarsi il naso che lacrima; e, dietro di lui, una donna vestita di nero, alta, severa, incommossa e forse un po' sospettosa e riluttante: Lavinia.

L'ombra del camino non si mosse. Il vecchio condusse la nuora presso l'arola religiosamente, come dinanzi a un altare. Ma nessuno osò parlare: un silenzio profondo, lugubre, funebre divise le tre anime come se i due figli morti fossero fra loro e le allontanassero anzichè unirle in un rimpianto comune. La figura tozza, immobile della vecchia seduta era come l'espressione del dolore che si ripiega su sè stesso e invece di offrirsi a Dio come un olocausto di umanità, accumula l'odio e medita il sacrilegio.

— Lavinia, — mormorò ella, infine, senza angoscia, — sedetevi qui.

E Lavinia si sedette sull'arola, e solo la catena del paiuolo divise le due donne.

*

Pareva avesse ormai stabilito di non sedersi più su una sedia per tutta la vita. Sedeva lì. Di lì vedeva tutto: il passato le sfilava dinanzi con tutto il suo carico di cose, di persone, di paesaggi, di giorni e di anni come uno scenario animato svolgentesi in una luce un po' annebbiata, ma realistica, di sogno. Vedeva anche la guerra: i monti e la neve, poi una fila di baionette lungo un fiume da guadare; poi una fila di pioppi che scuotono disperatamente le loro fogliette sotto i fischi dei proiettili, e so-

no quelle stesse fogliette che proteggevano i nidi come le casette sventrate proteggevano la piccola profuga infanzia; poi una fila interminabile di carriaggi sul nastro della strada che gira intorno alla montagna per arrivare alla cima, e tutto è così spaventosamente piccolo e lontano nel quadro gigantesco del paesaggio, cavalli, uomini e ruote; poi i cannoni che sollevano la polvere e gli areoplani che volano bassi sui paesi fracassati; poi i soldati che s'arrampicano sulle rocce e quando sono lassù s'inginocchiano e sparano; e le trincee viste dall'alto che sembrano rughe del terreno con gli argini per trattenere l'acqua delle piogge; i soldati che cadono un po' qua, un po' là, lassù, laggiù, vicino, lontano, sul monte, nel fiume, e chi cade non si rialza e chi si rialza cade ancora. Ella vedeva tutto ciò con gli occhi asciutti, serenamente, come se fosse uno spettacolo che non la riguardasse, lo spettacolo del cinematografo di cui aveva sentito parlare; vedeva, guardava, e diceva bene a sè stessa che i suoi due figliuoli superstiti erano là, fra quei soldati che scalavano le rocce, che s'inginocchiavano, sparavano, stramazzavano. Ormai ella non sperava più: aveva l'impressione che tutti coloro ch'erano alla guerra dovessero morire. Non uno doveva ritornare a casa; a tutti, a soldati, a ufficiali, a generali, fors'anche al Re, era riservata la stessa sorte.

Taceva, assorta. La interrogavano: non rispondeva. Le facevano vedere le cartoline militari dei due figliuoli che scrivevano a lei, proprio a lei, facendole coraggio: ascoltava rigida, guardava i cartoncini coi bolli del Comando d'Armata e della Censura, li toccava

anche, poi ritirava la mano con indifferenza. Il vecchio piangeva: ella guardava piangere il vecchio con indifferenza. Cesira le baciava la mano bagnandogliela di lacrime: ella si asciugava la mano col grembiale. La grande cucina col focolare spento, la polvere spessa sulle madie e i taglieri, le tele di ragno fra gli utensili appesi, aveva un aspetto squallido e freddo come le stanze su cui è passata immobilmente la tristezza del tempo cancellandovi i segni del dolore e dell'attività umana.

Ella non era più che un'ombra: l'ombra del camino.

Ma un giorno il vecchio entrò con un volto mutato. Gli occhi gli lucevano, quasi d'intelligenza, di furbizia; i suoi gesti erano meno impacciati, meno pigri, gesti d'uomo che ha una notizia da dare, una notizia che giunge improvvisa, una notizia certa perchè è sul giornale. Egli aveva in mano, infatti, un giornale.

— Coraggio! Coraggio! Vedete questo foglio? questo pezzo di carta? Vedete qui, queste righe? Ebbene, se sapete leggere queste righe troverete una cosa che vi farà molto piacere. Io so leggere, sapete? Volete che vi legga?

Ella non si era mossa: non si muoveva.

— Leggo? Mi state a sentire? Sì? Mi state a sentire?

Ella mosse impercettibilmente le palpebre.

— Sentite. «Il Ministero della Guerra, nell'intento di venire in aiuto alle famiglie che a causa della guerra si siano venute a trovare in condizioni speciali e degne di particolare considerazione, determina quanto appresso.... » Avete capito? Avete capito?

Sì: ella aveva capito: ascoltava. Gli occhi di lei si eran fatti più grandi, più profondi,

più attenti nell'ombra del camino. Il suo petto anelava.

— Quanto appresso.... Ecco, ecco qui: «Esonerazione dal servizio di prima linea....» Sentite, sentite!... «Le famiglie che abbiano tutti i loro figli sotto le armi, di cui due già morti in combattimento, potranno ottenere che l'unico superstite o uno degli altri superstiti sia esonerato dai servizii di prima linea....» Avete capito? Per uno dei vostri figli non dovrete temere più nulla.... Presto potrà essere al sicuro.... Capite?

Sì: ella capiva. Ella aveva alzato le braccia, ella ringraziava Dio con gli occhi rivolti al soffitto; e la sua bocca diceva parole incomprensibili di dolore e d'amore, parole ch'erano mugolii non umani e che pure erano l'espressione d'un sentimento materno, la voce d'una gioia senza confini e senza realtà.

— Ancora, ancora.... Ascoltate.... «In caso di più superstiti spetterà alla famiglia indicare quale di essi dovrà fruire del beneficio....» Avete capito? Spetta alla famiglia....

Il vecchio si era chinato fin sull'orecchio della compagna, e le susurrava dolcemente, infantilmente:

— A voi, spetta a voi....

Anche questa volta ella aveva capito: capiva. Ma i suoi occhi si oscurarono. Smarrita, si guardò intorno; smarrita, guardò lontano, dinanzi a sè. Li vide tutti e due, i suoi figli, dinanzi a sè. Le parve che tutti e due le sorridessero: i due sorrisi erano uguali.

— Voi, voi, sceglierete voi.... Avete capito?

Ella non rispose. Rispose ai due sorrisi che vedeva nell'aria: rispose con un pianto improvviso, disperato, abbondante, un pianto tutto

lacrime e amarezza e dolcezza e amore umano e amor divino; un pianto lungo che l'abbattè sull'arola come su un letto di passione e d'agonia.



E volle ancora, intorno a sè, il silenzio. Tornarono le vicine: furono rimandate indietro. Il vecchio le fermava sulla soglia.

— No, non è possibile, proprio. Ha bisogno di calma, di raccoglimento. Ora deve pensare, deve riflettere. Se viene qualcuno non pensa, non riflette, non connette più. Sta con gli occhi fissi, e non è più nè in cielo nè in terra. Credete, le mie donne, ho paura che....

E il vecchietto faceva un gesto vago e tragico battendosi con la mano la piccola fronte aggrottata. Poi le donne se ne andavano, scontente, deluse, umiliate, e formavano dei capannelli nelle stradette vicine che destavano molta curiosità nei passanti. Qualcuno chiedeva: «Che c'è? Che è successo?»; e le donne assumevano un aspetto grave indicando la casa della vecchia. «Non c'è più speranza,» dicevano, «è pazza.» Poi si facevano il segno della croce e si sbandavano.

Lavinia non aveva avuto il coraggio di ripresentarsi. La piccola Cesira si era fermata sull'uscio tutta piangente e tremante, ma il vecchio era accorso e le aveva impedito di entrare. Veramente ella era così timida che non avrebbe avuto il coraggio di presentarsi da sola alla vecchia e dirle una sola parola, ora ch'ella pensava e doveva scegliere. Il vecchio era affettuoso con la piccola fidanzata: le dava del tu, le prendeva le mani (tutte e due),

le sentiva tremare nelle sue come le mani di una malata, con una dolcezza, con un tepore che lo consolavano.

— Che fa? Che fa?

— Figlia mia, non si muove.

— Pensa?

— Pensa.

— Dio, Dio mio, dovrà pur decidere!

— Eh sì, figlia mia, è lei che deve decidere, è lei che deve scegliere. Facciamoci coraggio. Speriamo.

— Sì, sì, io spero, io so che mi vuol bene, so che ne vuol tanto a lui, so che noi siamo stati sempre ubbidienti, che abbiamo fatto sempre quello che ha voluto lei.... Ditelo voi!

Egli le lasciava le mani, apriva le braccia, non diceva nulla, ridiventava silenzioso e misterioso come quando doveva rimandare indietro le donne. Cesira si asciugava i piccoli occhi rossi e gonfi di lacrime con le cocche del fazzoletto di lana che le si annodavano sotto il mento, faceva un passo indietro, chinava la testa per salutare, se ne andava.

Il vecchio rientrava in casa. Ma non ritornava subito in cucina. Aveva anch'egli un grande rispetto della sua vecchia, un religioso rispetto, e temeva d'importunarla, di meritare da lei uno sguardo cattivo, un gesto stizzoso, un urlo di rivolta. Si avvicinava in punta di piedi alla porta che metteva nella cucina, la socchiudeva con infinita cautela, avvicinava gli occhietti allo spiraglio, guardava. Dapprima non vedeva che buio perchè le imposte della finestruola erano socchiuse in segno di lutto; poi, a poco a poco, distingueva qualcosa, il luccichìo degli utensili appesi, il chiarore del tagliere bianco, il bagliore d'oro dei candelieri

in fila sulla madia, e infine un'ombra, la grande ombra del camino che prendeva mezza parete, con la grande cappa che piombava giù dal soffitto fin sull'arola, sempre più larga e massiccia. Ella era in quell'ombra. Gli pareva di vederla: la vedeva. Ne distingueva, a poco a poco, i contorni; era una piccola ombra più cupa nella grande ombra. Ecco: la testa lievemente china, le spalle strette e curve, avvolte nello scialle nero senza frange, le braccia abbandonate, le mani intrecciate sul grembo, la sottana ampia che ricopriva il ripostiglio del carbone sotto l'arola, i piedi che non toccavano terra, le ciabatte che restavano quasi pendule, non trattenute ai calcagni dai piedi inerti. Eccola: la madre era quella. Quella era l'immagine delle madri che non piangono più.

Il vecchio non aveva il coraggio di respirar forte, di muoversi; s'irrigidiva con le spalle curve, la mano sulla maniglia, la testa piegata fra il muro dello stipite e il legno della porta, i denti stretti, i ginocchi intirizziti, gli omeri dolenti; temeva di non poter resistere a quella tensione, a quell'immobilità, a quello sforzo della volontà e del dolore, temeva di dover cadere di peso sulla soglia suscitando lo sdegno di lei, rantolando, morendo. Ma il dolore era più forte delle membra; il dolore lo inchiodava lì, lo voleva lì irrigidito con la mano sulla maniglia, la testa piegata, i denti stretti, il cuore martellante, cupo, tutto echi di grida paurose e di parole sconnesse; gl'imponeva di rimaner lì, sempre lì, finchè la vecchia non abbandonasse il camino, fino alla morte.

Ma poi egli si scuoteva, si drizzava, si passava una mano sugli occhi, ridiventava lui,

l'uomo semplice e buono che non aveva mai avuto timori e allucinazioni, si faceva coraggio, si decideva, apriva la porta, fingeva di essere entrato allora dalla strada, con naturalezza.

— Ebbene?... — chiedeva poi alla vecchia umilmente, esitando.

Ella alzava un poco la mano e la lasciava ricader subito sul grembo. Il vecchio capiva: era quello un piccolo gesto severo, un gesto di fastidio, un ammonimento. Egli si ritraeva subito umiliato.

— Troppo presto, — diceva a sè stesso dando ragione alla vecchia; e si sedeva sul sacco delle patate, in silenzio.

*

Scegliere, ella doveva scegliere. Doveva scegliere fra il marito di Lavinia e il fidanzato di Cesira, fra Lavinia e Cesira. Da tre giorni viveva col pensiero di questa decisione, col pensiero della sentenza che doveva pronunziare ella stessa. Così seduta, le pareva che la cappa del camino fosse su lei, sul suo corpo, sulla sua anima, e le pesasse come una croce, come il destino. Talvolta si sbalordiva di essere seduta lì da tanto tempo (forse da anni) e di non essere ancora stata schiacciata. Alzava le sue mani dal grembo, e si tastava: si tastava il petto, le spalle, la faccia, si toccava i capelli, passava la palma arcuata su la nuca quasi per avere la sensazione del collo libero: ella viveva ancora, ella era ancora intatta, era un corpo ancora vitale, autonomo, perfetto.

Doveva scegliere. Sentiva, sentiva veramente

tutta la responsabilità tragica della scelta. Che le importava, infine, di Cesira? Che le importava di Lavinia? Era uno dei suoi figli ch' ella doveva salvare: l' altro.... l' altro.... Quale dei due? Non li amava tutti e due ugualmente? Non erano tutti e due suoi figli, carne sua? Ella guardava bene dentro il suo cuore, come per un esame di coscienza.... Ebbene, ebbene, no: non li amava ugualmente i due figli; qualche preferenza per il minore, per il fidanzato della piccola Cesira, ella l'aveva avuta, l'aveva. Un figliuolo così timido, così dolce, così bianco, un figliuolo così rispettoso! Ventitrè anni: bello col vestito nero di saia e la cravatta di seta rossa. E i capelli dorati come quelli di una donna e il labbro puro, senza ombra di lanugine, e il petto bianco (quando la camicia si apriva) come il petto di Gesù Cristo....

Ella rabbrividiva, faceva un gesto vago come per mandar via, per allontanar per sempre da sè quel caro fantasma. «Via, via, via!» Il fantasma ritornava. Aveva il sorriso incerto di quando egli usciva di casa per andare a fare all'amore, aveva il bastoncino di canna, le scarpe di tela, la catena dell'orologio, la foglia d'erbarosa all'occhiello, la camicia aperta: sì, sì, la camicia aperta, e il petto bianco si vedeva. Una ferita rossa su quel bianco!

Gettava un grido: il vecchio accorreva. Ecco, ecco, il martirio era finito: ella aveva deciso.

— Ebbene?...

Rispose finalmente. Il cuore di lei tremava come trema il cuore del condannato che deve prepararsi alle parole della sentenza e non sa se saranno parole umane o parole di Dio.

— Venga Cesira, — ella disse.

Il vecchio uscì con affanno, a testa nuda, gli occhi senza vista, le dita senza bastone, il cuore senza sangue; ritornò con Cesira.

Cesira s'inginocchiò davanti alla vecchia, le abbracciò le gambe, le baciò i ginocchi, le bagnò le vesti di lacrime.

— Alzati, Cesira.

La giovinetta si levò: mostrò una piccola faccia rossa e lucida coi capelli appiccicati alla fronte e alle tempia; i suoi occhi erano straordinariamente gonfi come se fossero malati.

— Sì, Cesira, sei buona, — disse la vecchia con una dolcezza infinita (e la giovinetta tremò a quella voce che la mamma del suo fidanzato non aveva mai avuto), — sei buona, lo vedo, lo so. Anche tu hai sofferto, povera figliuola, lo vedo, lo so. Tutti dobbiamo soffrire, tutti dobbiamo morire. Vieni qui, figliuola, io sono la tua mamma, la mamma tua, e puoi parlarmi. Quando ti ha scritto il tuo fidanzato?

— Ieri.... ieri l'altro....

— E si trova bene?

— Sì.... dice che dobbiamo essere tranquilli.... dice che c'è un tenente che gli vuol bene.... dice che si deve andar avanti a tutti i costi.... dice....

— Ho capito, — fece la vecchia con calma. — Non piangere, Cesira.

Non parlò più; nè la vecchia nè la giovinetta parlarono più. Restarono l'una di fronte all'altra senza parlarsi, quasi senza guardarsi. Poi la vecchia fece un segno al marito seduto sul sacco e disse con voce mutata, risoluta:

— Addio.

Cesira si guardò intorno smarrita.

— Addio.

Doveva andar via? Doveva andarsene senza saper nulla? No, no: ella si ribellava; ecco, s'inginocchiava ancora dinanzi alla vecchia, le baciava ancora i ginocchi, le bagnava ancora le vesti di lacrime; e la vecchia le carezzava i capelli dolcemente e le diceva addio, le diceva addio come se non dovesse rivederla mai più.

E il vecchio sollevò lentamente la giovinetta piangente, l'aiutò a muovere i passi, la portò fuori della stanza.

Le labbra della vecchia ripetevan senza voce:

— Addio, addio, addio....

Più tardi volle Lavinia: Lavinia coi figli. Ella vedeva questi tre figli, insieme, per la prima volta. Eccoli. Uno di sette anni, vestito da uomo, col berretto in mano, una bambina di quattro anni, biondastra, pallida, con gli occhi rossi e chiari degli albini e un piccino di quindici mesi in braccio alla madre. Tre figli come se ne vedevan tanti passare in quella stradetta: il maschio grande, la femmina bionda e il piccino di un anno o giù di lì, in braccio alla madre. Figli di figli che sembrano brutti, goffi, tardi, allevati male quando si vedono per la prima volta e non s'amano.

— Questi sono i vostri figliuoli, Lavinia? — disse la vecchia guardandoli ad uno ad uno, stupita di vederli in fila davanti a lei con nei tre volti la vaga rassomiglianza paterna.

Lavinia annuì. Ella era alta, severa, immobile, quasi insensibile al gesto, alla voce della vecchia; fiera dei suoi figli, gelosa del maschio grande, pareva ch'ella fosse lì, dinanzi alla vecchia come dinanzi al giudice, per difenderli. Nessun segno di commozione era nel

suo volto. Alzava la testa con un atto di sfida e di superbia che doveva indispettire il giudice e disporlo a una rigidezza ancor più inflessibile.

— Tre figli! — disse ancora la vecchia. — Non son pochi, Lavinia. Bisogna mantenerli, sfamarli, vestirli, calzarli, mandarli puliti. E quando diventan grandi? Mangiano di più, consumano scarpe, vestiti, biancheria, e di stoffa ce ne vuol molta, e le scarpe debbono esser grandi come barche. Un padre ha da lavorare per mandare avanti la baracca! Pòvero padre!

Non disse altro. Carezzò i figli ad uno ad uno: tre carezze uguali, lente, una dietro l'altra. Sorrise a Lavinia: e fu un sorriso angoscioso. E mentre Lavinia altera usciva dalla stanza coi tre figli muti e sbalorditi, chinò il capo e pianse dolcemente in silenzio.

*

Quella stessa sera, verso le nove, chiamò il suo vecchio e si fece rileggere il foglio: «In caso di più superstiti spetterà alla famiglia indicare quale di essi dovrà fruire del beneficio....»

— Spetta a me, è vero, vecchio mio? Ebbene.... ebbene, salviamo il marito di Lavinia, — ella disse senza tremare, — e che tutto sia finito.

Poi si alzò dall'arola e si sedette sulla sedia vicina, quasi per significare che d'ora in poi si sarebbe potuto accendere il fuoco.

LA PREGHIERA DI GUERRA.

Una carezza improvvisa gli fece socchiudere gli occhi, dolcemente, senza un sussulto.

Socchiuse gli occhi: le palpebre si rialzarono appena, tremando così leggermente che non parve restassero, poi, immobili come un labbro rialzato da un tenue sorriso. La testa, che schiacciava il guanciale troppo morbido in quella stanca attitudine dei feriti per cui la noia del letto è sonnolenza tra dolorosa e avvilente, restava ferma nella sua buchetta, obbedendo al torpore delle membra stese, allungate quasi compostamente nel letto.

— Dormi? — chiese la piccola infermiera sorridendo al ferito, ma ritirando subito la mano.

Egli non rispose: rispose con un timido sorriso, che si spense subito dolcemente, con naturalezza.

— Dormivi? — chiese ancora la piccola infermiera.

Egli teneva sempre le palpebre sollevate, immobilmente, ma pareva guardasse la donna a traverso quel velo di stupore che han tutti gli occhi socchiusi dei convalescenti e quella donna forse era nuova al suo pensiero come la voce che interrogava brevemente era ignota al suo cuore.

— No, — diss'egli infine, senza muoversi. — Non dormivo.

— Pensavi?

Egli tacque un po' imbarazzato, un po' stupito dalla terza domanda, ch'era più difficile.

— A che pensavi?

A che pensa un soldato ferito, che ha molto sofferto e ora non soffre quasi più? È difficile ch'egli risponda: dovrebbe confessarsi. Dovrebbe dir tante cose! Grandi e piccole cose, preferenze, malinconie, segreti familiari; non nascondere che ha un bambino di tre mesi non ancor conosciuto o una fidanzata che avrebbe già dovuto esser sua moglie o una piccola mamma che ha un altro figlio in un altro ospedale o un padre infermo o un fratello decorato o nessuno. È difficile trovar le parole quando in una sola risposta bisogna dir tutto.

— Tu sei l'unico che non parla! — disse la infermiera con una smorfia d'amarezza e una mossetta di dispetto. — L'unico in tutto l'ospedale!

Un sorriso meno breve illuminò tutto il volto supino: era un sorriso strano, quasi di compatimento, un sorriso di bonomia, quasi di protezione che doveva essere abbastanza raro su la bocca di un soldato; un sorriso che spiacque alla donna, la quale capì subito quanto fosse conscio, quel ferito così buono, della superiorità di un soldato su un'infermiera di professione.

— Ma già, non si possono fare delle domande a te! Han fatto bene a metterti qui solo. Quando stavi male eri più buono. Mi ringraziavi quando ti fasciavo e mi chiedevi perdono quando il professore mi sgridava per causa tua. Di' che non è vero!

— È vero.

— E adesso che stai bene, proprio bene, vorresti ch'io non mi fermassi qui. È vero?

— No, non è vero.

— Vuoi essere libero, ecco!

— Libero?

— Libero di pensare tutto quello che vuoi e di non dir nulla a nessuno, nemmeno a coloro che t'hanno fatto del bene. Io ti disturbo.

— Perchè dite così? Voi non mi disturbate!

— Ecco! Mi dài del voi! Possibile ch'io non riesca a farmi dare del tu?

Ella non potè scorgere il nuovo sorriso che sollevò le labbra del ferito. Era, questa volta, un sorriso d'imbarazzo e di pena che si spense subito mentre il volto si arrossò lievemente di quel rossore pudico che passa talvolta sulle guancie pure dei fanciulli. La piccola infermiera uscì precipitosa quasi rispondendo alla chiamata d'una compagna, d'un ferito dell'altra stanza. Uscì: si udì nell'altra stanza la sua voce già meno dolce, più acuta; si udì il suo piccolo passo; poi il suo piccolo passo che si allontanava.

Il ferito alzò finalmente la testa, si sollevò, accomodò il guanciale, si mise a sedere sul letto con precauzione tenendosi la gamba destra con tutte e due le mani (la sua povera gamba fasciata che il cotone fenicato e la garza e le bende rendevano grossissima, mostruosa alla coscia) e restò ancora immobile, così, guardando il letto vicino, vuoto.

Sempre vuoto, quel letto. C'era morto uno, gli aveva detto l'infermiera: di cancrena gassosa. Quella stanzetta dove c'erano due letti soli, era pei feriti gravi: gravi e gravissimi. Dunque anch'egli era stato grave, anch'egli avrebbe potuto morire. Ma ora stava bene, si era salvato, e

si era salvata anche la gamba. Ora poteva dormire, poteva socchiudere gli occhi, pensare, restar seduto sul letto, e anche alzarsi, e anche muover dei passi; e poteva parlare con la infermiera che gli aveva carezzato la fronte due o tre volte. Perchè gli aveva carezzato la fronte, la piccola infermiera? e gli aveva parlato con dolcezza, e gli aveva rivolto tante domande, lo aveva guardato così? Egli sapeva che le infermiere di professione non obbediscono sempre i medici con amore: fanno il loro mestiere, poverette, e lo fanno bene. Ma l'amore è un'altra cosa. L'amore è della mamma, della sorella, della suora, del sacerdote; l'amore è delle creature che hanno sofferto e che soffrono. Probabilmente la piccola infermiera che carezzava la fronte del numero 82 rispondeva con mal garbo al numero 20. Perchè? Non c'è un perchè. Il numero 82 — seduto sul letto — capiva o credeva di capire. Perchè nel mondo — anche con la guerra — le piccole passioni umane dirigono gli atti della vita quotidiana, e nulla si spiega senza queste piccole passioni, le quali sarebbero così colpevoli se Dio non ci avesse insegnato a perdonarle!

Questo pensava veramente il numero 82, seduto sul letto. Pronunziò veramente col pensiero la grande parola:

— Dio.

E s'acquietò.

*

Nella cartella, che un uncino tratteneva alla cimasa del letto, c'era scritto il suo nome: «Guarino Salvatore». Ed altro ed altro; il luogo dove era stato ferito: «Monte Lodin»;

il giorno: «15 settembre»; il grado: «caporale»; il corpo: «146.° fanteria, 8.ª compagnia»; la matricola: «24798»; e poi il nome del babbo e della mamma (tutti e due morti) e il nome del paese e la data di nascita ed altro ed altro. La sua ferita era indicata così: «shrapnell; coscia destra». Ma poi c'era tutta la storia; una specie di diario della sua ferita, scritto con la calligrafia difficile dei dottori.

Egli leggeva volentieri quei fogli della sua cartella. Ma l'infermiera qualche volta gli diceva: «Lascia stare!» e allora chiudeva e obbediva, perchè nella sua vita di uomo e di soldato egli aveva imparato, sopra tutto, a obbedire. Egli si chiamava Guarino Salvatore. La piccola infermiera lo chiamava «Salvatore» con una smorfietta, perchè il nome non le piaceva. Era un nome troppo serio, troppo grave, troppo di chiesa.

— Troppo di chiesa, — diceva a lui con spensieratezza.

La fronte del ferito si aggrottava leggermente.

— Non siete religiosa voi?

— Io? Così così: abbastanza.

— È poco «abbastanza». Bisogna andare in chiesa.

— E io come faccio, figliuolo mio? Questa è la mia chiesa.

Sorrideva la donna; pareva volesse compatirlo quel ragazzone di ventiquattro anni ch'era certo impaziente di uscire dall'ospedale per andare a messa, quel ragazzone abituato certo in campagna fra gente credula e pia, buono, morigerato e testardo. Qualche volta lo aveva guardato per imbarazzarlo, perchè quella sua aria di timidezza e di riservatezza le era parsa

singolare in un soldato valoroso, ma poi s'era accorta che quella, e non altra, doveva essere l'espressione d'un volto così puro, così dolce, che i segni della guerra non eran riusciti a sconvolgere. La barba lunga, i capelli ricciuti e duri, le rughe della fronte, il color bruno della faccia erano forse ancora i segni della guerra; ma gli occhi guardavan le cose, le persone, le medicine, il pane, la minestra con una religiosità così calma che — poveri occhi — pareva volessero rivolgersi al Signore, per ringraziarlo e lodarlo ancora.

— Salvatore — gli disse una volta l'infermiera che non lo capiva, — tu sei il più buono di tutti, ma guarda: preferirei che tu fossi il più cattivo!

Il volto del ferito diventò grave come il volto di un giudice. Ella trasalì. Le parve, in quel momento, che il numero 82 non fosse un uomo a cui si potesse dare del tu.

— Perchè pensate questa brutta cosa?

Ella non seppe rispondere. Sorrise un po' imbarazzata: un po' imbarazzata allungò la mano con un gesto di bambina, per carezzare la bella alta fronte del ferito; ma ritrasse la mano con un altro gesto di bambina. La piccola infermiera di professione, ch'era stata tante volte arrogante e loquace, ora pareva timida e tremante, e i due gesti di bambina rivelavano una segreta pena per quel sentimento improvviso e profondo che avvicina una giovane donna ad un uomo ormai sano, ormai forte, in un ospedale.

— Sentite, — diss'egli con la sua grave dolcezza, — dovete farmi un favore. Voi sapete dove hanno messo il mio sacco con tutta la mia roba dentro: i vestiti e quello che c'è nei

vestiti. Cercate; vi troverete un piccolo involto. Portatemelo qui.

Ella uscì in silenzio. Ritornò in silenzio. E in silenzio, a occhi bassi, quasi vinta dalla espressione di bontà e di tristezza ch'era negli occhi di lui, guardò le mani del ferito che svolgevano l'involto religiosamente, guardò ciò che quelle mani non rozze avevan tratto fuori, religiosamente, e le mostravano: un piccolo libro rilegato in nero, un libro di chiesa, un salterio.

— Che cos'è questo? — ella chiese attonita e ingenua.

— Vi ringrazio d'avermelo portato. D'ora in poi lo leggerò tutte le sere. È il mio breviario.

*

C'era un letto vuoto: vi portarono un ferito grave.

Era molto grave: scrissero su la cartella: «Scoppio granata; commozione cerebrale».

E, nella stanzetta, il numero 82 fu dimenticato; fu dimenticato anche dalla piccola infermiera. Egli taceva guardando il suo nuovo compagno, pregando per lui, seguendo i gesti dei dottori, degli inservienti, delle infermiere ch'erano presso quel letto per salvare una vita. Poi, un gran silenzio. Il numero 82 interrogò con gli occhi; la piccola infermiera rispose piano, andandosene:

— Non c'è niente da fare.

E i dottori non tornarono più; ma tornò la donna, sul tardi, quando i feriti dormivano nella prossima camerata. E trovò il ministro di Dio in piedi, vestito della cappa dell'ospe-

dale, presso il letto del morente. Guardò il morente. La barba cresciuta gli macchiava di ombre dure la pelle ingiallita nelle prominenze delle ossa, plumbea nell'incavo dei muscoli tesi.

— Va a letto. Sono qua io!

Egli le rivolse un gesto che voleva dirle come spettasse a lui, anche adesso, assistere i moribondi. Ella comprese e tacque; poi s'inginocchiò. Poi, quando *sentì* ch'egli teneva i due diti sulle palpebre forti, fu scossa per la prima volta da un brivido di freddo e d'amore, e mormorò la preghiera dei morti.

Ma l'altro inginocchiandosi disse, come un'altra preghiera, gli ultimi due versetti del vangelo del soldato: il vangelo che il soldato d'Italia, amico di Dio, ascolta col ginocchio a terra nel rito del campo:

« Soldato d'Italia, il sacrificio per il tuo paese unisci al sacrificio di Gesù che il sacerdote rinnova misticamente sul campo: Gesù incontrò la morte per i fratelli;

« soldato d' Italia, reduce, incoroneremo la tua fronte come quella di un eroe: morto, baceremo la tua reliquia come quella di un martire. »

INDICE.

Campanile: *Agosto, moglie mia non ti conosco.*
— *In campagna è un'altra cosa (c'è più gusto).*
Capuana: *Il marchese di Roccaverdina.*
Cicognani: *La Velia.*
— *Il museo delle figure viventi.*
Cinelli: *Cinquemila lire.*
Civinini: *La stella confidente.*
Corra: *Irene, primo premio di bellezza.*
Dandolo: *Il figlio del mio dolore.*
De Amicis: *La vita militare.*
Deledda: *I giuochi della vita.*
De Maj: *Maddalena.*
— *Madri dell'ombra.*
De Roberto: *I vicerè* (2 voll.).
Fanciulli: *I fiori nel vulcano.*
Lopez: *Gli ultimi zingari.*
Moretti: *Il trono dei poveri.*
— *Né bella né brutta.*
Morselli: *Storie da ridere... e da piangere.*
Palazzi: *L'amorosa storia di Rosetta.*
Panzini: *Le damigelle.*
— *La Madonna di Mamà.*
— *Donne, madonne e bimbi.*
— *Piccole storie del mondo grande.*
— *Le fiabe della virtù.*
Praga: *Anime a nudo.*
Puccini: *Ritratto d'adolescente.*
Sanminiatelli: *L'urto dei simili.*
San Secondo: *La morsa.*
— *La donna che può capire, capisca.*
— *La signora Liesbeth.*
Saponaro: *Peccato.*
Sapori F.: *La pace degli angeli.*

Serao: *Il paese di cuccagna.*
Sobrero: *Pietro e Paolo.*
Stanghellini: *Introduzione alla vita mediocre.*
Steno: *Sua moglie.*
Tecchi: *Tre storie d'amore.*
Tozzi: *Il podere.*
— *Con gli occhi chiusi.*
C. Tumiati: *La noce di cocco.*
D. Tumiati: *La Rossa sultana.*
Vergani: *Io, povero negro.*
Zùccoli: *Kif tebbi.*
— *Il designato.*
— *Lo scandalo delle Baccanti.*
— *Le cose più grandi di lui.*
— *La freccia nel fianco.*
— *La divina fanciulla.*

STRANIERI

Boborykin: *Battaglie intime.*
Bojer: *Gli emigranti.*
— *L'ultimo Viking.*
— *La potenza della menzogna.*
Brentano: *Colloqui di Goethe con una bimba* (2 voll.).
Brontë: *Cime tempestose.*
Eeden: *Il piccolo Johannes.*
Eliot: *Il mulino sul Floss* (2 voll.).
Felyne: *In due con l'ombra.*
France: *Gli Dei sitibondi.*
Gorki: *Racconti del '22-'24.*
— *La vita è una sciocchezza.*

CAPRANICA L. *Giovanni dalle Bande Nere* (53-54).
CECCONI M. *Il primo bacio* (811).
CORDELIA. *Catene* (646).
— *Per vendetta* (486).
— *Vita intima* (253).
— *Casa altrui* (408).
COURTELINE G. *Boubouroche* (1027).
DAUDET A. *Numa Roumestan* (116).
— *Lettere dal mio mulino* (950).
DE AMICIS E. *Pagine sparse* (865).
DEL SOLDATO C. *A viso aperto* (1020).
DICKENS C. *Grandi speranze* (727-728).
— *Memorie di Davide Copperfield* (739-740).
— *Il Circolo Pickwick* (662-663-663bis).
DOSTOYEWSKI F. *Delitto e castigo* (288-290)
— *Povera gente!* (335).
— *L'idiota* (639-640).
DUMAS A. *Venti anni dopo* (973-975).
FLAUBERT G. *La signora Bovary* (109).
FRANCE A. *Il delitto di Silvestro Bonnard* (659).
— *Taide* - HERVIEU P. *Lo sconosciuto* (973).
FRIEDMANN A. *Due matrimoni* (318).
GOETHE W. *Le affinità elettive* (773).
GOGOL N. *Tarass Bulba* (946).
GREVILLE E. *Niania* (379).
— *Maritiamo la figlia* (434).
— *Amore che uccide* (549).
— *Perduta* (632).
— *Un violinista russo* (844).
— *Il romanzo di un padre* (845).
— *La via dolorosa di Raissa* (848).
— *Dosia* (849).
— *La principessa Ogheroff* (860).
— *Sonia* (877).
— *Ariadna* (879).
— *Chénerol* (1007).
GUERRAZZI F. D. *L'assedio di Firenze* (101-102).
— *La battaglia di Benevento - Veronica Cybo* (149-150).

Deledda: *L'incendio nell'oliveto.*
De Marchi: *Redivivo.*
De Musset: *Le due amanti.*
De Roberto: *La messa di nozze.*
Ehrencron-Müller: *Casa dei tigli.*
Franchi: *Dono d'amore.*
Gautier: *Il capitan Fracassa* (vol. doppio).
Gide: *La porta stretta.*
Hardy: *La tragedia di due ambizioni.*
Herczeg: *Il violino d'oro.*
Houssaye: *Signore di Parigi* (vol. doppio).
Jerome: *Tommy e C.*
Lewis: *Dodsworth* (vol. doppio).
Lewishon: *Il caso Crump* (vol. doppio).
London: *Avventura.*
Louys: *La donna e il burattino.*
Maupassant: *Bel-Ami.*
— *Pietro e Giovanni.*
Mérimée: *La notte di San Bartolomeo.*
Mikszàth: *Il vecchio farabutto.*
Oppenheim: *Nella Russia di domani.*
Prévost: *Manon Lescaut.*
Quiller-Couch: *Lo scoglio del morto.*
Renard: *Pel di carota.*
Rod: *Rocce bianche.*
Sand: *La palude del diavolo.*
Steno: *Un fatto di cronaca.*
Stevenson: *Il naufragio* (vol. doppio).
Strindberg: *Quelli di Hemsö.*
Tenreiro: *La schiava del Signore.*
Turgheniev: *Un nido di gentiluomini.*
— *Due amici.*
Vergani: *Levar del sole* (vol. doppio).

Dr. Paolo Sonnino, *dir. resp.* Milano, Tip. Treve

12.–

